

L'ATEO

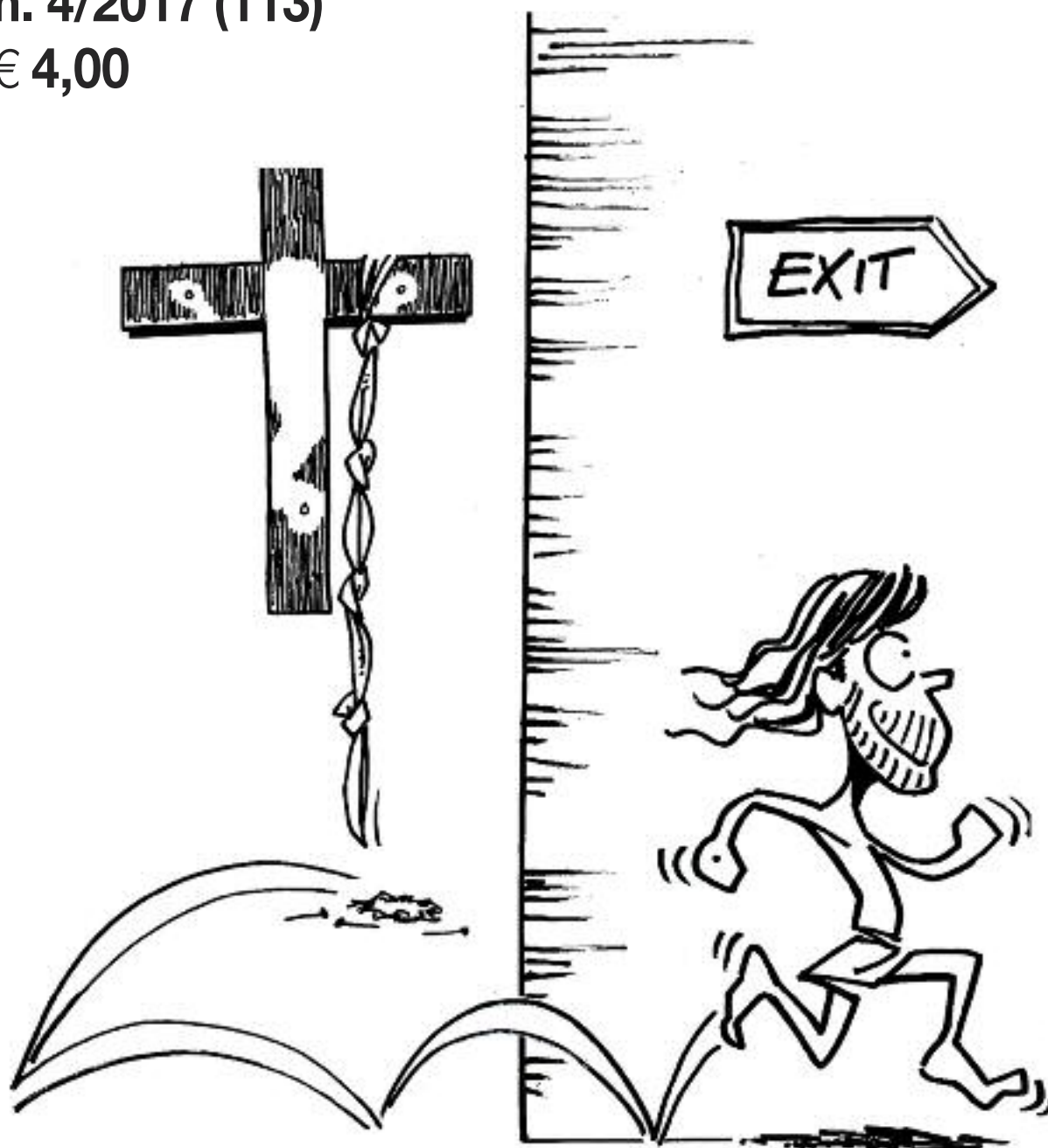
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2017 (113)

€ 4,00



**RELIGIONI A SCUOLA:
DENTRO O FUORI?**

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 4/2017 (113)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Giugno 2017 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Massimo Redaelli
m.redaelli@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2014 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 40/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione
F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2);
Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Tor-
re Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Andria (BT): Libreria Diderot, Via L. Bono-
mo 27/29
Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta, Cor-
so Garibaldi 129
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via Maz-
zini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste
(pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Fre-
diano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Ser-
ragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerretani
16/R; Libreria Marabuk, Via Maraglia-
no 29
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Bottegghina del Libro: Via G.
Regnoli 38/a
Genova: Libreria Buenos Aires, Corso Bue-
nos Aires 5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-
dello Soratore 27/A
Nettuno (RM): Progetto Nuove Letture,
P/le IX Settembre 8
Pescaia: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gatto con
gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via Garibal-
di 2
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi
13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Pia-
zza Vittorio Veneto
Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale della Re-
sistenza 2/B
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trani (BT): Luna di Sabbia, libri & caffè, Via
Mario Pagano 193/195
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Edicola Camevaletti, Via Bartolini 14
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Pal-
ladio 11
Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice, Via-
le della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 7-8, 14, 18, 21, 25, 29, 31, 34: fonte ignota; pag. 4, 33: UAAR
(https://www.uaar.it/); pag. 9: EHF (http://humanistfederation.eu/); pag. 10-11: BHA (Bri-
tish Humanist Association); pag. 12: ALBI; pag. 14: ABA (http://www.atheeshumanistes.
be/blog/); pag. 20: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 22 Turco (Maria Turchetto); pag. 27: Mauro
Biani (http://maurobiani.it/); pag. 28: Moise (www.flickr.com/photos/moisevivi/); pag. 37:
Vauro; pag. 38: PV (Pietro Vanessi, http://www.unavignettadipv.it).

Eccoci qua, miei cari, a parlare di scuola e, in particolare, di insegnamento religioso nella scuola.

Punto dolente, in Italia! E non perché nel resto d'Europa – l'ambito che più ci riguarda – non esista l'ora di religione. Solo tre paesi ne fanno decisamente a meno: Francia, Slovenia e Albania. Ma nella maggior parte degli altri paesi (dodici in tutto) l'insegnamento è multi-religioso, nel senso che prevede diverse religioni cristiane (protestantesimi vari, cristianesimo ortodosso, cattolicesimo) e non cristiane (ebraismo, islam, buddismo). L'Italia fa parte dello sparuto gruppetto, considerato "conservatore" e "nazionalista", in cui, come se vigesse ancora il principio *cuius regio eius religio*, si insegna solo la "religione di Stato" (ancorché non prevista come tale nelle rispettive Costituzioni): da noi e in Irlanda solo quella cattolica, in Grecia solo quella ortodossa e in Danimarca solo quella luterana.

In molti paesi l'insegnamento della religione è comunque facoltativo e non curricolare; in molti casi è alternativo a insegnamenti laici (debitamente organizzati, non come la nostra fantomatica "ora alternativa", come ben si sa programmaticamente povera perché – come scrive Enrica Rota – «si vuole assolutamente evitare che faccia concorrenza a quella di religione»): insegnamenti di "etica", "storia delle religioni", "filosofia pratica", "educazione alla filosofia e alla cittadinanza" – quest'ultima materia è stata recentemente introdotta in Belgio, come ci spiega Yves Ramaekers dell'associazione ALBI (Action Laïque Belgo-Italienne). Ancora, in molti paesi europei (undici) i titoli richiesti per insegnare religione sono lauree o diplomi in teologia rilasciati da università statali, mentre in Italia (anche in qualche altro paese, per carità) basta una vaga fede comprovata da un non meglio precisato certificato ecclesiastico.

Nel complesso, non è che ci facciamo una gran bella figura. In questo numero, comunque, non ci siamo limita-

ti a lagnarci per la nostra condizione decisamente arretrata rispetto alle attuali sfide del multiculturalismo: abbiamo cercato di proporvi un quadro quanto meno europeo di come il problema viene affrontato. A parte l'Italia, che si segnala anche per l'immobilismo, la situazione in questi anni è decisamente in rapida evoluzione. Ci scuserete quindi se in qualche caso abbiamo mancato l'aggiornamento e vi invitiamo – se la sapete più lunga di noi – a darci le dovute dritte.

Oltre alla questione dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche c'è poi quella delle scuole "confessionali" private. Esistono ovviamente in tutti i paesi europei, e in tutti sono quasi sempre sovvenzionate a vario titolo dal denaro pubblico. Ma oggi che la convivenza di diverse culture pone nuovi problemi si fa strada una nuova sensibilità nei loro confronti: ci si rende conto che, proprio quando diventa più che mai importante assicurarsi che le persone di origini differenti e differenti convinzioni si comprendano e rispettino a vicenda, le scuole confessionali operano nel senso della segregazione più che dell'integrazione – come scrive Jay Harman della BHA (British Humanist Association).

Un'ultima osservazione: la battaglia per una scuola laica è davvero dura, soprattutto in un paese cattolico come il nostro. «Dateceli [i bambini] dai cinque ai dieci anni e saranno nostri per tutta la vita», diceva l'ultracattolico Joseph de Maistre, fautore dell'unione del potere temporale e politico nelle sole mani del papa. E credete a me, le gerarchie cattoliche tengono tutt'ora ben presente questa massima: non molleranno facilmente l'osso.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com



RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

Ora di alternativa: una trovata diabolica

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Ore dieci, diciamo, di una normale mattinata scolastica. Un gruppetto di allievi si prepara ad emigrare dalla classe: per lo più islamici, qualche cinese, qualche evangelico, uno sparuto testimone di Geova ... italiani, a dire il vero, non molti nella scuola primaria e media inferiore, molti di più alle superiori, soprattutto negli ultimi anni.

Dunque, tornando al nostro gruppetto di allievi, tutti, siano essi musulmani, atei cinesi, evangelici, Testimoni di Geova, atei italiani, odinisti [1] o pastafariani, sono costretti ad abbandonare la classe per andare a fare la lezione di "alternativa". Alternativa a che? – vi chiederete. Ma all'IRC (Insegnamento della Religione Cattolica), naturalmente! Loro – i cattolici – spesso e volentieri se ne stanno tranquillamente in classe, talvolta anche nel caso in cui siano meno numerosi di quelli di alternativa. Alla faccia della parità dei diritti.

Ma seguiamo il nostro gruppetto di profughi: ecco, finalmente hanno trovato un'auletta sgangherata dove fare la lezione – e magari, colmo dei colmi, c'è pure un crocifisso appeso alla parete. Ma comunque si comincia. E cominciamo a dire due parole sull'insegnante. Mentre quello di religione, infatti, oltre ad avere l'indubbio vantaggio di essere divi-

namente ispirato, è un professore di ruolo perché la sua materia "fa cattedra", quello di alternativa può essere un insegnante di qualsiasi materia (alternativa "non fa cattedra") che necessita di completare il suo orario oppure che desidera arrotondarsi lo stipendio facendo qualche ora aggiuntiva: nessuna ispirazione divina qui, quindi, spesso soltanto prosaicissime questioni burocratiche o pecuniarie.

E i programmi? Be', mentre quelli dell'IRC sono completi e ben definiti, quelli di alternativa sono vaghi e lasciati all'arbitrio delle scuole o degli insegnanti, e molte volte si risolvono in un *pot-pourri* comprendente un po' di educazione alla cittadinanza, la lettura di qualche quotidiano e discussioni su questioni di attualità – tutta roba piuttosto *soft*, insomma ... Questo perché, per legge, nell'ora di alternativa non possono venire svolti i programmi curriculari delle varie materie, e questo viene spesso interpretato (a torto) come un divieto di affrontare qualsiasi aspetto (anche non curricolare) delle materie stesse, perciò niente matematica extra, per esempio (anche se in Italia ce ne sarebbe molto bisogno), niente conversazione in lingua straniera, nessuna preparazione degli allievi per qualche esame linguistico internazionale, per dire, o per la patente europea di compu-

ter, ed anche niente attività sportive supplementari, oppure esercitazioni per una banda di musica rock, eccetera: tutto ciò equivarrebbe infatti – si dice – ad offrire un ingiusto vantaggio agli allievi di alternativa rispetto a quelli dell'IRC – anche se, a ben vedere, godendo della protezione divina questi ultimi non dovrebbero avere nulla da temere ed anzi dovrebbero andare benissimo in tutte le materie senza fare il minimo sforzo. Ma tant'è. Ovviamente non si vuole correre il rischio che l'ora di alternativa sia troppo attraente per gli allievi, perché si vuole assolutamente evitare che faccia concorrenza a quella di religione! [2].

E così, mentre i privilegiati dell'IRC vengono illuminati dallo Spirito Santo e si guadagnano un sacco di punti in paradiso per il solo fatto di frequentare questa materia "spirituale", gli sfigati di alternativa, spesso annoiati e demotivati, non vedono l'ora di tornarsene in classe per poter seguire le loro lezioni "normali".

Come si può chiaramente comprendere, così com'è congegnata attualmente l'ora di alternativa costituisce una finta offerta formativa (già soltanto la parola "alternativa" sottintende il suo ruolo subordinato – nella fattispecie all'IRC); una offerta formativa seria implicherebbe



**VOGLIAMO UNA
VALIDA ALTERNATIVA
ALL'ORA DI RELIGIONE
CATTOLICA**

Famiglia Paolillo - Viola, Roma

Il paradiso può attendere, i tuoi diritti no!

UA
AR

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

una materia seria con programmi ben definiti e con insegnanti di ruolo, così come lo è l'IRC. Che l'alternativa non costituisca attualmente una vera e valida opzione educativa è evidente soprattutto nelle scuole superiori, dove a questa ora viene spesso preferita quella di "studio individuale assistito" – traducendo: gli allievi si fanno i compiti delle altre materie sotto la supervisione di un insegnante; o quella di "studio individuale libero" – *idem* come sopra ma senza insegnante; oppure infine l'uscita dall'edificio scolastico, un'opzione, quest'ultima, che naturalmente scelgono in molti, facendo anche risparmiare allo Stato un bel po' di soldini!

E, mentre ci siamo, parliamo per l'appunto un pochino dei costi. Perché i costi ci sono, e anche alti! Secondo le stime, circa un miliardo di euro all'anno per gli stipendi degli insegnanti di IRC [3], al quale vanno sommati i costi degli insegnanti di alternativa – e dunque l'ora di IRC viene a costare allo Stato quasi il doppio delle ore delle altre materie, es-

sendo rimasta una delle poche a prevedere la presenza di due insegnanti sulla stessa classe nella stessa ora. Una cosa indegna, visti tutti i tagli che sono stati fatti all'istruzione!

Concludendo: anche se probabilmente non era nelle intenzioni di chi l'ha proposta, l'ora di alternativa, così come essa viene attualmente e diabolicamente (!) realizzata, non fa altro che avallare e giustificare l'esistenza dell'IRC, senza peraltro offrire una alternativa di sostanza. Il punto è comunque sempre lo stesso, cioè che l'ora di IRC, ossia di indottrinamento cattolico, non dovrebbe affatto esistere nelle scuole di uno Stato laico e democratico, e di conseguenza neanche quella di alternativa. Abolirla entrambe sarebbe di gran lunga l'opzione migliore, una opzione però ad oggi impossibile grazie al vecchio e al nuovo Concordato. Non restano allora che due possibilità: o rendere quello di alternativa un insegnamento veramente attraente per gli studenti, in grado di fare seria concorrenza all'IRC (un obiet-

tivo al quale l'UAAR lavora da anni) oppure, trattandosi in entrambi i casi di materie facoltative (ed è davvero incredibile, tra l'altro, che una materia facoltativa come l'IRC venga insegnata da professori di ruolo dello Stato!) offrirle agli allievi al di fuori dell'orario scolastico – al pomeriggio, ad esempio – una cosa che, se fattibile, in concreto, equivarrebbe ad eliminarle entrambe!

Note

[1] Adoratori di Odino.

[2] L'UAAR fa da anni una campagna per l'ora alternativa, proprio per migliorare la qualità dei suoi insegnamenti, tra l'altro fornendo materiale per i docenti e collaborando su loro richiesta (in proposito vedi: <https://www.uaar.it/uaar/campagne/progetto-ora-alternativa/materiale-insegnanti/>).

[3] Ad esempio, Curzio Maltese, *La questua*, Feltrinelli 2008, cap. 5, "Un'ora che vale un miliardo". Vedi anche l'inchiesta dell'UAAR *I costi della chiesa*, uno studio chiaro e dettagliato sui costi della chiesa cattolica per gli italiani.

SÉVERINE MATHIEU e JEAN-PAUL WILLAIME (a cura di), *Des Maîtres et des Dieux. École et religions en Europe*, ISBN 978-2-7011-4231-9, Belin, Saint Étienne 2005, pagine 304, € 20,30.

Nel primo centenario della legge del 1905 che sancì in Francia la separazione della Chiesa dallo Stato, esce questo libro che fa il punto sui rapporti tra scuola e religione nei paesi europei. Si tratta di un testo affidato a diversi studiosi europei ma molto coerente nell'impostazione di fondo, ben documentato sia sulla storia di tali rapporti, sia sulle tendenze allora in atto non dissimili, ci sembra, da quelle odierne. Il libro, pur risultando per certi aspetti datato, è perciò tuttora utile per la profondità delle analisi che propone.

Come scrive Jean-Paul Willaime nell'*Introduzione*, in linea di massima «le scuole, in Europa, sono fortemente secolarizzate nei programmi, negli obiettivi e nei metodi, e anche attraverso il personale docente e gli allievi» e conoscono un processo di omogeneizzazione; ciò che rimane diverso è il rapporto tra scuola e religione, che dà luogo nei diversi paesi a diversi approcci, per altro in corso di trasformazione sotto la spinta della secolarizzazione e di un'accresciuta diversità religiosa. Le tendenze in questo senso vanno dal sostanziale immobilismo rispetto alla tradizione che privilegia la religione dominante del paese (Italia, Grecia, ma anche Danimarca), all'evoluzione verso un insegnamento religioso multiconfessionale (Inghilterra, Germania, Svizzera), alla convivenza di approcci confessionali e laici (Belgio, Spagna, Russia), fino alla radicale laicità francese (condivisa solo dalla Slovenia).

In questa differenziazione giocano un ruolo importante, secondo gli autori, in primo luogo il peso delle identità nazionali e del fattore religioso come elemento identitario (ciò spiega ad esempio eccezioni regionali come l'Alsazia-Lorena in Francia, la Tracia in Grecia o il Brandeburgo in Germania). Il vecchio principio *cuius regio eius religio* ha infatti determinato in Europa una complessa "geografia confessionale" di cui gli Stati multietnici, per non parlare degli Stati confederati, debbono tener conto. In secondo luogo, nei diversi paesi europei lo Stato non ha ovunque un ruolo centrale nell'educazione: la competenza spetta in alcuni casi al-

le regioni (Svizzera, Germania) o è lasciata all'autonomia scolastica (in Russia sono i direttori delle scuole a decidere l'introduzione o meno di certe materie) oppure viene dato un peso maggiore all'iniziativa privata (Irlanda). Infine, la stessa *laicità* è intesa diversamente nei diversi paesi, anche se l'Unione Europea favorisce un processo di omogeneizzazione attraverso la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e i numerosi indirizzi della Corte e del Consiglio d'Europa, garantendo quanto meno il principio della libertà di convinzione e il principio di non discriminazione.

Questa diversa concezione della laicità, applicata all'insegnamento scolastico delle religioni, dà luogo a due diversi atteggiamenti che Jean-Paul Willaime definisce rispettivamente "secolare" e "laico". Il primo consiste nel considerare la religione come una delle dimensioni umane e sociali: una concezione del mondo, in ogni caso, di cui tener conto. Dal punto di vista pratico, questo approccio si risolve nel riconoscere la religione come una disciplina a sé. Il secondo atteggiamento, tipico dell'ordinamento francese, non considera la religione come una disciplina particolare: è una dimensione di cui si parla attraverso altre discipline, come la storia, la letteratura, ecc.

La situazione europea rimane in ogni caso estremamente eterogenea. Per dare un'idea della varietà degli approcci abbiamo ripreso dal libro curato da Séverine Mathieu e Jean-Paul Willaime una tavola sinottica che dà conto delle diverse soluzioni adottate dai paesi europei al problema dell'insegnamento della religione. Abbiamo cercato, per quanto possibile, di aggiornarlo con le novità legislative introdotte negli ultimi anni in alcuni paesi, le più rilevanti delle quali riguardano l'Austria, che dal 2012 ha abolito la bocciatura nella materia eliminandola, di fatto, dal curriculum scolastico; e soprattutto il Belgio di lingua francese che dallo scorso anno ha eliminato una delle due ore di religione precedentemente previste sostituendola con l'insegnamento di "educazione alla filosofia e alla cittadinanza".

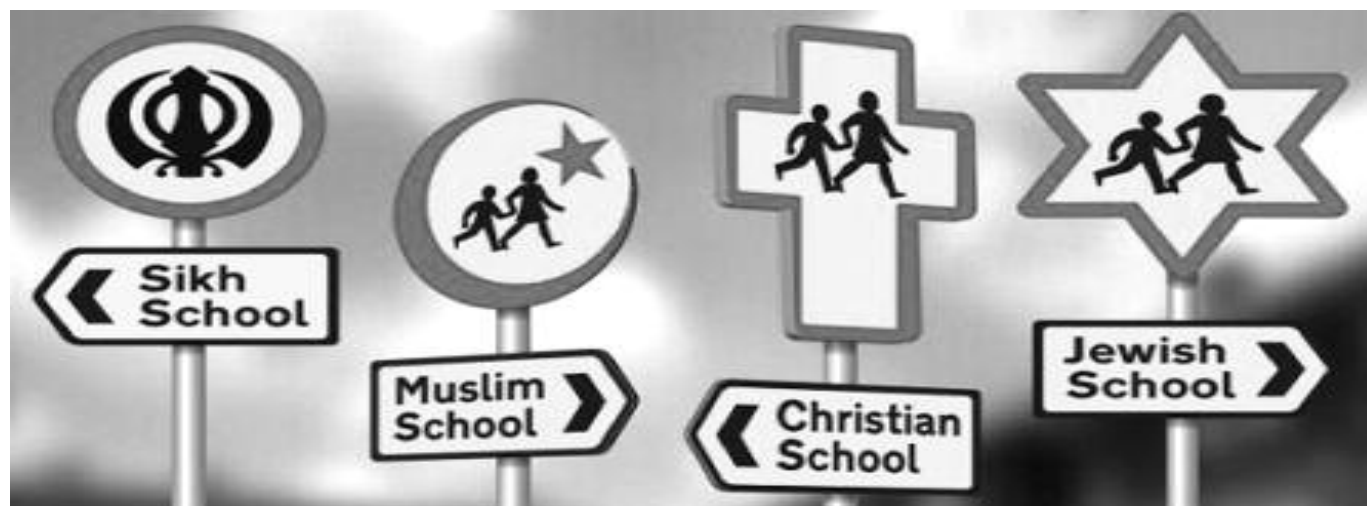
Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

Paese	Condizione di erogazione e accesso	Religione insegnata	Disciplina alternativa	Stato giuridico degli insegnanti di religione
Austria	Obbligatoria con dispensa. Facoltativa nelle scuole professionali. Dal 2012 non è prevista la bocciatura	Cattolica, protestante, ebraica, islamica, buddista	Nessuna	All'insegnamento provvede la comunità religiosa di appartenenza legalmente riconosciuta
Belgio	Opzione obbligatoria: o corso confessionale o corso di morale. Dal 2016 un'ora viene sostituita con l'insegnamento di "educazione alla filosofia e alla cittadinanza"	Cattolica, ebrea, ortodossa, protestante, islamica	Morale	Sui programmi esercita il controllo la comunità linguistica, agli insegnanti è richiesto un certificato ecclesiastico di competenza
Bulgaria	Facoltativa e presente solo nella scuola primaria	Ortodossa, islamica	Nessuna	Catechista volontario
Cipro	Obbligatoria con dispensa	Ortodossa	Nessuna	Controllo statale, corso di teologia nell'università statale
Croazia	Facoltativa nella primaria e nella media, opzionale nella secondaria	Cattolica	Etica (nella secondaria)	Controllo statale, certificato ecclesiastico di competenza
Danimarca	Obbligatoria con dispensa	Luterana o altre religioni	Nessuna	Controllo statale, studi di teologia nelle università statali
Finlandia	Obbligatoria con dispensa	Luterana o altra confessione evangelica	Etica	Controllo statale, laurea in scienze religiose nelle università statali
Francia	Nessun insegnamento (salvo in Alsazia-Lorena)	In Alsazia-Lorena cattolica, luterana, riformata, ebraica	Nessuna	In Alsazia-Lorena diacono o pastore con controllo statale
Germania	Obbligatoria con dispensa. Aggiuntiva a richiesta a Berlino e in Brandeburgo (l'istruzione è competenza dei diversi Land)	Cattolica, protestante. Ebraica e islamica in alcuni Land. Multireligiosa ad Amburgo	Etica, filosofia pratica, storia delle religioni	Controllo dei Land, corso universitario di teologia, certificato ecclesiastico di competenza
Grecia	Obbligatoria con dispensa	Ortodossa	Nessuna	Diploma di teologia rilasciato dalle università statali
Inghilterra	Obbligatoria con dispensa; non è prevista la bocciatura	Educazione religiosa multiconfessionale con priorità alla tradizione cristiana	Nessuna	Controllo statale, titolo di studio conseguito nelle università statali
Irlanda	Facoltativa (obbligatoria nelle scuole confessionali)	Cattolica	Nessuna	Abilitazione e certificato ecclesiastico

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

Paese	Condizione di erogazione e accesso	Religione insegnata	Disciplina alternativa	Stato giuridico degli insegnanti di religione
Italia	Facoltativa	Cattolica	Attività decise scuola per scuola o nessuna attività	Abilitazione e certificato ecclesiastico, dipendente statale
Lettonia	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Luterana, ortodossa, cattolica, battista, ebraica	Etica	Certificato ecclesiastico
Lituania	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Luterana, ortodossa, cattolica, battista, ebraica	Etica	Certificato ecclesiastico
Lussemburgo	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Cattolica, luterana, calvinista	Etica	Certificato ecclesiastico
Malta	Obbligatoria con dispensa	Cattolica	Nessuna	Certificato ecclesiastico
Norvegia	Obbligatoria con dispensa parziale	Grandi religioni, umanesimo, etica	Nessuna	Controllo statale, teologia nelle università statali
Polonia	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Cattolica, protestante, ebraica, ortodossa	Etica	Controllo statale. Certificato ecclesiastico
Portogallo	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Cattolica	Etica	Controllo statale. Certificato ecclesiastico
Romania	Obbligatoria nella primaria, opzionale nella secondaria	Ortodossa, cattolica e altri 12 culti	Nessuna	Studi teologici nelle università statali
Russia	Facoltativa	Ortodossa, islamica (ebraica e buddista solo in teoria)	Storia delle religioni	Dipende dalle regioni e dagli istituti scolastici
Slovacchia	Facoltativa come alternativa al corso di etica	Cattolica	Etica	Certificato ecclesiastico o studi teologici nelle università statali
Slovenia	Nessun insegnamento			
Spagna	Facoltativa	Cattolica, protestante, ebraica, islamica	Nessuna	Certificato ecclesiastico. Lavoro a contratto
Svezia	Obbligatoria solo in alcune località	Multireligiosa	Nessuna	Controllo statale. Studi in scienze religiose
Ungheria	Facoltativa ed extrascolastica	Cattolica, protestante	Nessuna	Certificato ecclesiastico



RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

Educazione: la posizione dell'EHF

dell'European Humanist Federation, <http://humanistfederation.eu/>

L'EHF (European Humanist Federation, ovvero Federazione umanista europea) è un'organizzazione che raccoglie più di cinquanta associazioni analoghe all'UAAR, in tutta Europa, dalla Spagna alla Russia, dall'Islanda alla Grecia.

Tutte le nazioni hanno problemi legati alla sfera della religione e della laicità, ma molto spesso i problemi sono diversi e sono quindi affrontati in maniera diversa. L'EHF, che porta tutte queste

istanze alle varie istituzioni europee, tra Bruxelles, Strasburgo e oltre, deve quindi sforzarsi di conciliare i diversi approcci distillando una visione comune.

Il documento che segue è un esempio di questo lavoro, relativo alle problematiche dell'educazione.

Massimo Redaelli, m.redaelli2@gmail.com

L'educazione

L'educazione dovrebbe preparare l'individuo alle varie situazioni della vita per poter fare di lui un membro attivo della società ed insegnare il rispetto per se stessi e per la dignità degli altri.

L'educazione dovrebbe promuovere l'onestà intellettuale e la capacità critica. Dovrebbe far acquisire l'amore per lo studio e far riconoscere il primato della ragione e dell'uso del metodo scientifico nella ricerca della conoscenza.

L'educazione alla cittadinanza dovrebbe trovare i suoi fondamenti in una cornice di diritti umani e responsabilità individuali, fornendo le conoscenze, coltivando la comprensione e facendo sviluppare abilità critiche essenziali nel coinvolgimento sociale e politico dell'individuo.

Dovrebbe preparare i bambini e i giovani alla vita in una società democratica sostenuta dall'empatia, dai diritti umani e dallo stato di diritto.

Lifestance

(Dal termine tedesco *Weltanschauung* traducibile come «concezione del mon-

do, modo in cui singoli individui o gruppi sociali considerano l'esistenza e i fini del mondo e la posizione dall'uomo in esso»).

- L'educazione dovrebbe assicurare che i bambini siano informati su una varietà di posizioni religiose e laiche e che possano avere l'autonomia nelle loro scelte.

- La scuola dovrebbe introdurre una disciplina accademica atta a supportare la presentazione di differenti pratiche e valori di "lifestance", al fine di rendere i bambini capaci di sviluppare le loro risposte personali.

- Le scuole che ricevono finanziamenti pubblici non dovrebbero promuovere una "lifestance" legata ad una particolare religione o ad una "non religione" come l'unica via corretta, ma insegnare atteggiamenti valoriali, incluso l'Umanismo, fattualmente e oggettivamente. Laddove ai genitori o ai giovani studenti venga offerta un'opzione educativa orientata ad una particolare "lifestance", l'Umanismo deve essere una delle opzioni accanto alle religioni.

- L'educazione tendente a promuovere la comprensione interculturale che in-

globi punti di vista religiosi, deve anche inserire l'Umanismo e gli stili di vita non religiosi includendo le prospettive e la cultura di chi non ha religione.

Alcune implicazioni della nostra politica generale

(a) *Lo Stato deve supportare scuole connesse alle religioni o altri credo?*

Molte scuole intendono insegnare come veri i principi derivanti dalla religione, in particolare da quella cristiana, ma non solo, e sono una realtà nella tradizione educativa di molti Stati. Tali scuole sono quasi sempre a vario titolo sovvenzionate in maniera più o meno cospicua dalle tasse, quindi con denaro pubblico.

L'equità, la non discriminazione e un certo grado di neutralità dello Stato può essere ottenuto se tutti i genitori abbiano la possibilità di fare la scelta di una scuola che rifletta il loro credo, includendo scuole laiche o umaniste che insegnino l'ateismo o una moralità non legata alla religione.

Tale scelta, se fosse mai data, potrà anche soddisfare i desideri dei genitori, ma il sistema considera implicitamente i bambini come "proprietà" dei genitori, dando a questi ultimi il diritto all'assistenza dello Stato nell'educare i figli in una particolare tradizione religiosa o non religiosa. Ciò significa che quelle scuole violano l'autonomia dei bambini e dei giovani, rendendo molto difficoltoso un cammino che porti a conclusioni autonome rispetto alle domande essenziali. Ciò si configura come una violazione della Convenzione sui diritti del bambino.



RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

La maggior parte degli umanisti si oppone a "scuole umaniste" proprio sulla base di questa violazione e perché non amano la "segregazione" dei bambini legata a un credere, che è proprio ciò che questo sistema comporterebbe.

L'educazione senza finanziamenti statali, sia a casa che in scuole private, è un diritto garantito dall'articolo 2 del primo Protocollo *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*: «Il diritto all'istruzione non può essere rifiutato a nessuno. Lo Stato, nell'esercizio delle funzioni che assume nel campo dell'educazione e dell'insegnamento, deve rispettare il diritto dei genitori di assicurare tale educazione e tale insegnamento secondo le loro convinzioni religiose e filosofiche».

Qualunque cosa si possa pensare sul modo in cui l'educazione privata sia condotta, questa rappresenta comunque una valida difesa contro uno Stato che potrebbe assumere uno strapotere educativo.

(b) Le scuole che ottengono finanziamenti pubblici devono avere l'insegnamento della religione fra i loro programmi?

Quando le scuole non sono legate a una religione o un credo, devono comunque impartire insegnamenti religiosi o connessi con una particolare fede, con lo scopo di darne mera conoscenza, piuttosto che incoraggiarne il credere?

Per esempio, in Francia, come negli Stati Uniti, le scuole per legge escludono questa possibilità, mentre in altri paesi le scuole adottano un approccio che in teoria appare oggettivo ed educativo, sebbene talvolta nasconde un pregiudizio nel bilanciamento del tempo dato a materie differenti o nella gamma delle materie religiose e "non religiose" trattate.

Questa, per esempio, è la situazione in Inghilterra, nella quale le linee guida ufficiali stanno suggerendo l'inclu-

sione dell'Umanismo nei programmi di "educazione religiosa" accanto agli insegnamenti delle principali religioni del mondo. Ci sono alcuni buoni esempi di questa pratica, ma la situazione si sta ancora evolvendo.

Approcci umanisti e laici all'educazione religiosa non confessionale e umanista

Le organizzazioni europee umaniste e laiche mostrano una vasta gamma di opinioni su ciò che è desiderabile nell'educazione religiosa, morale e umanista.

L'EHF e le associazioni umaniste e laiche non possono dettare i modelli educativi, ma l'EHF può chiarire le problematiche in gioco e provare a prevenire o rimediare a discriminazioni contro le persone basate sulla loro fede o sugli atteggiamenti religiosi o non religiosi.

Possiamo definire varie opzioni che non offendano i principi umanisti e laici (per come espressi nella nostra posizione di base sull'educazione) e lasciare che la scelta fra queste opzioni abbia modalità definite in loco. *Deve comunque sussistere un trattamento non discriminatorio, equanime di tutte le lifestance e lo Stato e le sue istituzioni devono mantenere una posizione neutrale.*

L'insegnamento delle "lifestance" religiose e non religiose può essere impartito da insegnanti impiegati e formati dallo Stato. In questo caso, un'organizzazione o più organizzazioni umaniste dovrebbero essere consultate per la redazione dei programmi che riguardano l'Umanismo.

Dove ai genitori o ai giovani sono offerte delle opzioni educative in una certa "lifestance" queste scelte devono essere fatte su base volontaria. Tale tipo di educazione dovrebbe essere sotto la responsabilità di organizzazioni religiose o umaniste competenti che dovrebbero prendersi la responsabilità per la formazione degli insegnanti e la stesura dei programmi, che devono includere un approccio standard pedagogico e didattico.

In alcuni paesi esiste la combinazione dei due approcci: una materia uguale per tutti e una scelta facoltativa per i genitori e/o per i ragazzi che riguarda la "lifestance".

Esistono molti buoni esempi di "lifestance education", inclusi alcuni specificatamente umanisti, sviluppati come alternativa all'educazione in una specifica religione offerta in alcuni paesi.

Gli argomenti in gioco

Nei diversi Stati europei c'è una grande variazione nel trattamento delle religioni e delle diverse credenze, incluse quelle non religiose, a scuola. Questo deriva dalle differenze nel *background* religioso culturale e storico presenti da luogo a luogo. Ci sono molti modi in cui queste differenze si manifestano ed includono:

Strutture legali e amministrative della scuola

Ognuna di queste può essere finanziata, completamente o in parte, da fondi pubblici. Talvolta le chiese o altre organizzazioni esterne possono essere responsabili per la "lifestance education" all'interno di istituzioni laiche (per es. una chiesa può provvedere a un corso sulla cristianità in una scuola pubblica).

Scopo dei programmi

Un'altra chiave distintiva ha a che fare con l'ampiezza prevista dall'Istruzione. Una scuola potrebbe non offrire alcun insegnamento rilevante; un corso su una singola denominazione di una religione (es. un corso sulla religione cattolica romana); un corso su una singola religione (es. cristianesimo); un corso su più religioni (es. "le sei grandi religioni del mondo"); un corso sulle religioni e sulla laicità (es. religioni del mondo e umanesimo).

Approccio pedagogico

Un'importante distinzione viene fatta tra quei corsi che suggeriscono che una particolare concezione della vita (o tipo di "lifestance", ad es. religiosa) sia corretta e quelli che adottano un approccio educativo aperto e oggettivo.

Fatti o morali

C'è inoltre la distinzione fra i corsi che si concentrano sui "fatti" relativi alla concezione del mondo (es. la conoscenza della bibbia, la storia delle religioni), e quei corsi che pongono l'attenzione sull'insegnamento morale derivato dalle di-

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

verse "lifestance" (es. educazione morale cristiana o umanista).

Opzioni e diritti genitoriali e dei bambini

Talvolta i genitori possono scegliere fra una gamma di corsi alternativi (che può essere più o meno vasta). In altri casi ai genitori è data l'opzione di ritirare i figli da corsi che la scuola offre. Alcune volte i ragazzi ad una certa età sono autorizzati ad esercitare il loro diritto di scelta.

Attività di culto

C'è un'altra questione, separata da quelle che riguardano l'insegnamento: in alcune scuole vengono svolte delle attività di culto relative ad una singola religione (e in questo caso possono essere svolte da rappresentanti del clero o da insegnanti). In altre scuole ci possono essere altri atti di culto religiosi che sono sincretici o interreligiosi e che cercano anche di includere i non credenti. Altre scuole possono non svolgere affatto atti di culto o qualcosa del genere.

Dove ci sono culti religiosi questi possono svolgersi in orario scolastico o al di fuori del normale orario di insegnamento. Inoltre possono essere obbligatori o facoltativi in relazione ai desideri dei ragazzi o dei genitori.

Nella vita reale gli approcci si presenteranno spesso confusi e non risulteranno in modo chiaro da un solo prin-

cipio ispiratore. Ad ogni modo l'analisi sulle basi di questi paradigmi sarà sempre rivelatrice e aiuterà a comprendere.

Note

- The OSCE Guidelines on Teaching about Religion and Beliefs in Public Schools.

- Article 2 of the First Protocol to the European Convention on Human Rights: L'articolo 2 garantisce che lo Stato non interferisca con il diritto dei genitori di crescere i propri figli in accordo con il proprio credo:

A nessuna persona può essere negato il diritto all'educazione. Nell'esercizio delle sue funzioni assunte, in relazione all'educazione e all'insegnamento, lo Stato deve rispettare il diritto dei genitori ad assicurare tale diritto all'educazione e all'insegnamento in conformità con le loro convinzioni religiose o filosofiche.

- The Convention of the Rights of the Child. L'EHF è strettamente collegata a questi importanti articoli della Convenzione per i diritti del fanciullo: Convention of the Rights of the Child (CRC):

Articolo 14

(a) Gli Stati parti rispettano il diritto del fanciullo alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. (b) Gli Stati parti rispettano il diritto e il dovere dei genitori oppure, se del caso, dei tutori legali, di guidare il fanciullo nell'esercizio del summenzionato diritto in maniera che corrisponda allo sviluppo delle sue capacità. (c) La libertà di manifestare la propria religione o convinzione può essere soggetta unicamente alle limitazioni prescritte dal-

la legge, necessarie ai fini del mantenimento della sicurezza pubblica, dell'ordine pubblico, della sanità e della moralità pubbliche, oppure delle libertà e diritti fondamentali dell'uomo.

Articolo 29

Gli Stati parti convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità: (a) favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità; (b) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite; (c) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese nel quale vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua; (d) preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi e delle persone di origine autoctona; (e) sviluppare nel fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale.

Nessuna disposizione del presente articolo o dell'art. 28 sarà interpretata in maniera da nuocere alla libertà delle persone fisiche o morali di creare e di dirigere istituzioni didattiche, a condizione che i principi enunciati al paragrafo 1 del presente articolo siano rispettati e che l'educazione impartita in tali istituzioni sia conforme alle norme minime prescritte dallo Stato.

(Da: <http://humanistfederation.eu/our-position.php?page=education>). Tradotto dall'inglese da Maria Lisa Rodaro.

Le scuole "confessionali" e il ruolo della BHA (British Humanist Association)

di Jay Harman, jay@humanism.org.uk

In Inghilterra e Galles oltre un terzo delle scuole statali è costituito da scuole "confessionali". Si tratta di 7.000 scuole, frequentate da quasi due milioni di allievi e questi numeri stanno aumentando.

Prima di esporre i motivi per cui riteniamo che questa situazione costituisca un problema vogliamo chiarire che cosa intendiamo con il termine "confessionale" attribuito ad una scuola. A grandi linee

ciò che caratterizza una scuola "confessionale" è la libertà di cui gode di poter discriminare su basi religiose. Può discriminare su basi religiose quando decide quali allievi accettare, può discriminare su basi religiose quando decide quali insegnanti assumere, licenziare o promuovere e può discriminare su basi religiose nei suoi insegnamenti facendo proselitismo nei confronti degli allievi ed impartendo loro un'educazione religiosa distorta e faziosa.



RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

Sulla base di questa definizione non è difficile capire perché la maggioranza delle persone sia contraria alle scuole "confessionali", specialmente a quelle a finanziamento pubblico. Si tratta, dopo tutto, di scuole finanziate dallo Stato che per loro natura escludono la grande maggioranza delle famiglie che contribuiscono al loro mantenimento. Permettere alle scuole "confessionali" di fare discriminazioni come descritto sopra non soltanto è una cosa assolutamente ingiusta, ma ha anche causato enormi danni a livello sociale.

Nella nostra società sempre più diversificata non è mai stato così importante assicurarsi che le persone di origini differenti e differenti convinzioni si comprendano e rispettino a vicenda. In altre parole, l'integrazione è un elemento cruciale se si vuole che la diversità sia un fattore di forza e non invece una fonte di debolezza e divisione. E qual è il luogo migliore per favorire l'integrazione se non la scuola, dove i bambini non notano le differenze e le etichette che sono fattori di divisione all'interno della società?

Sfortunatamente il nostro sistema educativo è caratterizzato più dalla segregazione che dall'integrazione e la causa principale di questo è la presenza delle scuole "confessionali". Uno studio pubblicato da tre istituti *no-profit* indipendenti che operano nel campo dell'istruzione e dell'integrazione ha rilevato che più di un quarto delle scuole primarie inglesi e quasi la metà di quelle secondarie sono segreganti sulla base di fattori etnici, e le scuole "confessionali" sono notevolmente più segreganti dal punto di vista etnico rispetto a quelle non confessionali. Tutto questo non è affatto nuovo. Nel 2001, in seguito ai disordini a sfondo razziale che si erano verificati nel nord dell'Inghilterra, uno studio realizzato per incarico governativo [1] rilevò come la violenza non fosse esplosa nelle aree diversificate dove gli allievi frequentavano le scuole insieme a compagni provenienti da differenti religioni e culture ed imparavano a conoscere le loro convinzioni. D'altro canto, nelle zone dove invece la violenza era esplosa, le scuole mettevano in atto politiche discriminatorie nelle quali le affiliazioni religiose proteggevano le divisioni etniche e culturali.

È anche importante ricordare che questi problemi non riguardano esclusiva-



mente una particolare religione o uno specifico tipo di scuola "confessionale". Le scuole musulmane hanno le loro problematiche, naturalmente, ma considerato il fatto che in Inghilterra ci sono meno di 30 scuole musulmane finanziate dallo Stato su un totale di più di 20.000 scuole statali, esse ricevono molta più attenzione mediatica di quanto forse si meritino. È vero che ci sono casi di scuole musulmane che boicottano l'uguaglianza di genere, manifestano atteggiamenti omofobi e cercano di indottrinare ed isolare i bambini, ma tutte queste cose si verificano anche in molte scuole cristiane ed ebraiche.

Per la verità le scuole "confessionali" sono problematiche in qualsiasi forma si presentino. Anche quelle che sono considerate "moderate" – quelle tranquille scuole rurali della Chiesa Anglicana, per esempio – non possono sottrarsi all'accusa di (a) etichettare i bambini per mezzo di fedi che essi sono troppo piccoli per poter professare autonomamente con sicurezza, e (b) proteggere dalle critiche le scuole "confessionali" più estreme e fondamentaliste presentandosi falsamente come rappresentative delle scuole "confessionali" *tout court*.

E dunque che cosa sta facendo la BHA per affrontare queste questioni? Probabilmente il nostro ruolo più importante è semplicemente quello di accrescere la consapevolezza del fatto che le scuole "confessionali" costituiscono un problema. Sono così tanti anni che le scuole "confessionali" esistono in questo Paese, e sono considerate da molti come una parte così importante del sistema educativo che saremo già a metà strada se riusciremo a fare in modo che la gente si renda conto dei danni che procurano. Naturalmente questo comporta mantenere una forte presenza mediatica, fare ricerche che mettano in evidenza queste problematiche e comunicare al pubblico i risultati delle ricerche e i nostri messaggi in maniera chiara ed efficace. Una delle nostre recenti inizia-

tive a questo fine utilizza il sito web/blog di denuncia *Faith Schoolers Anonymous* [*Studenti Religiosi Anonimi*], che permette a chiunque abbia avuto problemi in una scuola "confessionale" di condividere la sua esperienza. Dal momento della sua apertura l'anno scorso abbiamo già contribuito a smascherare una scuola privata cristiana coinvolta nell'esorcismo di allievi gay, una scuola statale ebraica che dava la priorità ai futuri possibili allievi sulla base della vita sessuale dei loro genitori e una scuola musulmana che dissuadeva le ragazze dal cercare quasi ogni genere di lavoro. Quando cerchiamo di influenzare il Governo e il Parlamento – altra parte fondamentale del nostro lavoro – questi sono esempi cruciali a sostegno della nostra causa.

E quale concezione alternativa dell'istruzione propone la BHA? Noi crediamo che i nostri figli meritino un sistema educativo migliore di quello descritto qui sopra – scuole che siano inclusive di tutti, a prescindere dalle concezioni religiose o non religiose di ognuno e che permettano ad allievi di una ampia gamma di differenti origini (religiose o non religiose) di imparare insieme, l'uno dall'altro e reciprocamente riguardo l'un l'altro in una maniera equilibrata, aperta ed integrata. Come membri del *Religious Education Council for England and Wales* [*Consiglio per l'educazione religiosa di Inghilterra e Galles*] sosteniamo l'importanza dell'educazione religiosa non come strumento di indottrinamento, ma come mezzo per promuovere la comprensione reciproca. E attraverso il nostro sito web *Understanding Humanism* [*Capire l'umanesimo*] offriamo aiuti gratuiti alle scuole che cercano di rendere l'educazione religiosa più inclusiva di tutti gli allievi e più conforme alla loro curiosità naturale e alla loro libertà di pensiero.

Il nostro sistema educativo è ancora ben lontano da questa concezione laica e negli ultimi anni la situazione potrebbe

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

anche essere peggiorata. Ma in seguito all'intensificarsi delle nostre campagne, e come conseguenza del fatto che la popolazione diventa sempre meno religiosa [2], non può se non avvicinarsi sempre più la fine del periodo dell'influenza religiosa nelle nostre scuole e sulle menti dei nostri figli.

(Traduzione dall'inglese di Enrica Rota).

Note

[1] Il report completo, in inglese, è consultabile qui (<https://goo.gl/rKplWQ>).

[2] Per statistiche sull'affiliazione religiosa in Gran Bretagna, si veda (<https://goo.gl/jVS96v>).

Jay Harman è il responsabile della campagna sulle scuole confessionali e l'edu-

cazione della British Humanist Association. Lavora su tutte le problematiche legate all'educazione, dalle iscrizioni alle discriminazioni sul posto di lavoro, all'educazione religiosa, agli atti di culto collettivi e al creazionismo nelle scuole. Jay fa parte del gruppo direttivo della Accord Coalition per l'educazione inclusiva della campagna "Iscrizioni eque", e rappresenta la BHA nel Consiglio per l'Educazione Religiosa per l'Inghilterra e il Galles.

Istruzione pubblica e religioni in Belgio e in Italia: la "piccola differenza"

di Yves Ramaekers, yves.ramaekers@gmail.com

La situazione dell'insegnamento in Belgio è per molti aspetti simile a quella dell'Italia. In entrambi i paesi c'è, da un lato, una scuola pubblica e cosiddetta laica e, dall'altro, un insegnamento privato, che è prevalentemente cattolico in Belgio, e quasi esclusivamente cattolico in Italia. I due sistemi d'insegnamento sono finanziati con fondi pubblici e concorrono al moltiplicarsi di quei fenomeni che in Belgio vengono chiamati "comunitarismo" (linguistico, religioso, etnico, filosofico, ecc.).

Oltre la qualità degli edifici scolastici, l'ambiente che vi regna e i fondamenti filosofici, la piccola ma considerevole differenza tra Italia e Belgio gira attorno alla questione dell'insegnamento della religione.

In Belgio, innanzitutto, quale religione? Molte religioni sono infatti suscettibili di essere insegnate dai professori designati dalle diverse autorità religiose, e quindi al di fuori della scuola e delle sue istituzioni. In Italia, invece, la scelta è tra il corso di religione cattolica e il nulla. In Belgio, la scelta è tra il corso di morale, detta laica, e un menù composto da diversi corsi di religione: cattolica, protestante, ebraica, ortodossa, musulmana (tutte monoteistiche e ispirate da un medesimo Libro).

In un articolo pubblicato di recente sulla rivista *Espaces de libertés*, il presidente del CAL (Centro d'Azione Laica), Henri Bartholomeeusen osserva: «Nel momento in cui la nostra società tende a chiudersi attorno a vecchie identità comunitarie, nel momento in

cui la scuola si appoggia in maniera massiccia su logiche di separazione (accademiche, etniche o religiose), occorre sostenere un insegnamento inclusivo ed emancipatore. E questa è precisamente la vocazione del corso di filosofia e di cittadinanza», ed aggiunge: «L'instaurazione di questo corso è ovviamente una vittoria per il movimento laico. Ma una vittoria sbiadita, perché incarna uno spiacevole compromesso alla belga» [1].

In Belgio, infatti, da qualche anno, si sta discutendo e gettando le basi di un corso di "cittadinanza" alternativo all'insegnamento tanto della religione quanto della morale laica, la cui denominazione, con un accordo raggiunto alla meno peggio dovrebbe essere CPC (*Cours de Philosophie et de Citoyenneté*).

Fino a poco fa, la scuola belga viveva sotto il regime del cosiddetto Patto Scolastico del 1959. Una sorta di Concordato per l'insegnamento, tanto per continuare il paragone con l'Italia e con il regime istituito dall'aberrante articolo 7 della Costituzione italiana. Un Concordato, come abbiamo detto, aperto però a più religioni nel caso del Belgio.

Questo Patto scolastico istituiva una sorta di tregua al violento confronto tra, da un lato, i fautori di un insegnamento pubblico, di tutti e per tutti, il solo logicamente a poter essere finanziato dalla fiscalità generale e, dall'altro, quelli dell'insegnamento cattolico che esigevano – ed hanno ottenuto – che anche le loro reti private d'insegnamento fos-



sero in grandissima parte sovvenzionate dal denaro pubblico.

Ma il 12 marzo 2015 succede un fatto dirompente: la Corte costituzionale dà ragione ai genitori (italiani!) di un bambino di una scuola di Bruxelles: il loro figlio non sarà obbligato a scegliere tra un corso di religione e un corso di morale laica. Questa sentenza fa giurisprudenza e spinge la classe politica a istituire un insegnamento alternativo e non "morale": il cosiddetto "corso di filosofia e di cittadinanza" (CPC), appunto.

Con questa decisione, la situazione certamente evolve, ma soltanto nell'insegnamento pubblico. In quello confessionale (sostanzialmente cattolico), nulla cambia. Là, gli studenti restano nella loro bolla di vetro, e tanto peggio per la cittadinanza e la filosofia. Ma, in questo breve articolo, tralascieremo di parlare della scuola cattolica e dei suoi limiti, che gli italiani conoscono già bene. Esamineremo dunque, rapidamente, la situazione della scuola pubblica, la sola in cui si sta istituendo l'insegnamento della filosofia e della cittadinanza.

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

La Carta della laicità nelle scuole francesi

Nel settembre 2013, al rientro dalle vacanze estive, gli studenti francesi hanno trovato affissa in tutte le 54.000 scuole statali francesi, insieme al tricolore e alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1792, la "Carta della laicità", fortemente voluta dall'allora presidente François Hollande e dal ministro dell'Education Nationale, Vincent Peillon.

Secondo Le Monde, 9 francesi su 10 erano favorevoli a questa iniziativa. Non sono mancate ovviamente le proteste e le critiche dai vertici religiosi. Il Consiglio francese per il culto musulmano ha protestato perché la Carta contiene riferimenti all'Islam. Il cardinale Scola ha dichiarato che «la giusta e necessaria aconfessionalità dello Stato finisce per dissimulare, sotto l'idea di neutralità, il sostegno dello Stato a una visione del mondo che poggia sull'idea secolare e senza Dio». Come sempre più cauto e possibilista, papa Francesco ha detto che «il principio di laicità che governa le relazioni tra lo Stato francese e le diverse confessioni religiose non deve significare in sé un'ostilità alla realtà religiosa». Ovviamente sono esentate dall'esposizione della Carta le scuole private.

La Carta, dopo un breve preambolo, consta di cinque articoli che enunciano principi generali e altri dieci che ne regolano l'applicazione in ambito scolastico. Ecco il testo:

La nazione sancisce come missione fondamentale della scuola non solo la trasmissione di conoscenze, ma anche la condivisione con gli alunni dei valori della Repubblica.

1. *La Francia è una repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale. Essa garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge sull'intero territorio e rispetta tutte le religioni.*

2. *La repubblica laica stabilisce la separazione tra le religioni e lo Stato, che è neutrale nei confronti delle convinzioni religiose o spirituali. Non esiste una religione di Stato.*

3. *La laicità garantisce la libertà di coscienza di tutti: ognuno è libero di credere o non credere. Essa permette la libera espressione delle proprie convinzioni, nel rispetto di quelle degli altri e nei limiti dell'ordine pubblico.*

4. *La laicità consente l'esercizio della cittadinanza, conciliando la libertà di ciascuno con l'uguaglianza e la fraternità di tutti, nel contesto dell'interesse generale.*

5. *La repubblica garantisce il rispetto di tutti questi principi negli istituti scolastici.*

6. *La laicità della scuola offre agli studenti le condizioni adeguate per forgiare la propria personalità, esercitare il libero arbitrio e formarsi alla cittadinanza. Essa li tutela da qualsiasi forma di proselitismo e da ogni pressione passibile di pregiudicare le loro libere scelte.*

7. *La laicità garantisce l'accesso a una cultura comune e condivisa.*

8. *La laicità consente agli studenti l'esercizio della libertà di espressione nei limiti del buon andamento della scuola e del pluralismo delle convinzioni.*

9. *La laicità implica il rifiuto di ogni violenza e discriminazione, garantisce l'uguaglianza tra maschi e femmine e trova il proprio fondamento nella cultura del rispetto e della comprensione dell'altro.*

10. *Spetta a tutto il personale trasmettere agli studenti il senso e il valore della laicità, come pure degli altri principi fondamentali della repubblica, nonché vigilare sulla loro applicazione nel contesto scolastico. Il personale è altresì tenuto a portare la presente carta a conoscenza dei genitori degli studenti.*

11. *Il personale deve essere assolutamente neutrale: nell'esercizio delle proprie funzioni non deve pertanto esprimere le proprie convinzioni politiche o religiose.*

12. *Gli insegnamenti sono laici. Al fine di garantire agli studenti l'apertura più obiettiva possibile alle diverse concezioni del mondo, nonché all'ampiezza e al rigore dei saperi, nessuna materia è esclusa a priori dalla sfera scientifica e pedagogica. Nessuno studente può appellarsi a una convinzione politica o religiosa per contestare a un insegnante il diritto di trattare una parte del programma.*

13. *Nessuno può appellarsi alla propria convinzione religiosa per rifiutare di conformarsi alle regole applicabili nella Scuola e nella Repubblica.*

14. *Le norme di comportamento relative ai diversi ambienti scolastici, specificate nel regolamento interno, sono rispettose della laicità. Negli istituti scolastici pubblici è vietato esibire simboli o divise tramite i quali gli studenti ostentino palesemente un'appartenenza religiosa.*

15. *Con le loro riflessioni e le loro attività, gli studenti contribuiscono a far vivere la laicità all'interno del proprio istituto.*

[MT]

Di per sé, il CPC è un'eccellente idea, il cui obiettivo è «favorire le condizioni che permettono agli allievi che provengono da orizzonti diversi di costruire insieme una società».

Pensate: due ore per costruire insieme una società, due ore per riflettere insieme per un miglior benessere, per preparare il mondo di domani, prepararsi al mondo e partecipare alla sua elaborazione. Due ore per aprire i propri orizzonti, interrogarsi sul senso della vita, sintetizzare le grandi evoluzioni, dotarsi ciascuno di una cultura condivisa e contaminata da altre culture. Due ore

per inserire il proprio "io", così importante per lo sviluppo individuale, nel "noi", noi gli esseri umani di qualsiasi origine, di qualsiasi luogo.

La realizzazione di un tale corso avrebbe potuto essere idealmente perfetta, se l'insegnamento pubblico non avesse dovuto fare nuove e ulteriori concessioni alle diverse religioni e ancora una volta tagliare la mela in due: un'ora di religione e una di filosofia-cittadinanza, per gli allievi che seguono (per scelta o per costrizione) un corso di religione; gli altri, ossia tutti coloro che non vogliono sottoporre la propria educazione alla religio-

ne, la scelta sarà tra un'ora di morale più una di filosofia-cittadinanza oppure due ore di filosofia-cittadinanza.

Ma le cose dovrebbero potersi sistemare meglio, non appena si sarà un po' sbrogliata la matassa. Per ora passiamo sopra con pudore sul lato farsesco di un corso di filosofia assegnato comunque a professori di religione: anche questo dovrebbe sistemarsi presto, con professori specificamente formati per il nuovo insegnamento. È probabile che quest'insegnamento, messo su in fretta e con mezzi di fortuna, e che è soltanto ai suoi inizi, possa trovare gradualmente la sua

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?



ASSOCIATION BELGE
DES ATHÉES ASBL

vera dimensione e che, alla fine, possa restare un solo corso di filosofia e di cittadinanza, di due ore per tutti, con un unico professore appositamente formato ed un po' di ragionevole coerenza.

Piccola parentesi: in modo più generale, ci si chiede cosa c'entri la religione (cosa eminentemente soggettiva, intima e privata) con la scuola. E ci chiediamo, anche, che bisogno ci sia di una scuola fondata su un'appartenenza religiosa (inevitabilmente particolare e settaria) in una società che si vorrebbe inclusiva e aperta a tutti. Sono domande fondamentali, che aspettano ancora di essere chiaramente formulate. In Belgio come in Italia.

A questo proposito, il presidente del CAL (Centro d'Azione Laica) conclude:

«In fin dei conti questa vicenda dimostra l'esistenza di due concezioni radicalmente opposte. Da un lato, si tratta di dotare i ragazzi di una pluralità di riferimenti e di strumenti di pensiero per renderli atti alla autodeterminazione (sviluppare l'autonomia del soggetto). Dall'altro, si tratta di ancorare gli stessi ragazzi ad un sistema di valori – o dogmi – prima di lasciarli aprire ad altri riferimenti (sviluppare un'identità del soggetto conforme alla sua famiglia, alla sua comunità)».

E aggiunge giustamente: *«Sì dunque, il movimento laico continua a sostenere che tutti gli allievi di tutte le scuole dovrebbero seguire due ore di filosofia e di cittadinanza alla settimana. Perché si tratta di una materia fondamentale che giustifica un corso speci-*

fico che nessuna lezione di religione può sostituire» [2].

L'idea che dovrebbe guidare tale corso di filosofia e cittadinanza è che tutti i ragazzi e le ragazze dovrebbero essere aiutati a sviluppare una cultura generale solida, che permetta di fare la sintesi tra i diversi altri corsi detti generali: lingue, letterature, scienze, storia, ecc., e di legare così pensiero, ragione, esperienza e conoscenza alla vita quotidiana del cittadino.

Note

[1] Henri Bartholomeeusen, «Conjuguer apprentissage de la liberté et de la démocratie?», *Espace de libertés*, Avril 2017 (traduzione in italiano a cura dell'autore di questo articolo).

[2] Henri Bartholomeeusen, *idem*.

Yves Ramaekers è membro del Consiglio d'Amministrazione dell'associazione ALBI (Action Laïque Belgo-Italienne). L'associazione ALBI sostiene le persone e le associazioni che difendono, in Italia, i valori della laicità politica e filosofica, e che si battono per la separazione tra Chiesa e Stato e per i diritti degli atei e degli agnostici, in nome del libero pensiero. (Per saperne di più: www.albi.be).

Processi alla scimmia

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

Il primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti – oltre a enunciare le fondamentali libertà di parola, di stampa e di riunione pacifica – sancisce la terzietà della legge rispetto alla religione, vietando al Congresso e agli Stati di «promulgare leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione o che ne proibiscano la libera professione». Questo forte principio di laicità è stato spesso violato, soprattutto in materia di insegnamento scolastico e in occasione dei ricorrenti scontri tra evolucionisti e creazionisti, dando luogo a una serie di processi noti come *monkey trials* (processi alla scimmia).

Il primo *monkey trial* risale al 1925, quando i legislatori del Tennessee approvarono il cosiddetto *Tennessee Butler Act*, che dichiarava «illegale per

qualsiasi docente di qualsiasi università, scuola secondaria e ogni altra scuola pubblica [...] insegnare qualsiasi teoria che neghi la storia della creazione divina dell'uomo qual è insegnata nella Bibbia, e insegnare invece che l'uomo è derivato da un ordine inferiore di animali». L'Unione Americana per i Diritti Civili (ACLU) si offrì allora di sostenere le spese legali per qualsiasi insegnante che fosse disposto a sfidare la legge. Lo fece John Thomas Scopes, un semplice supplente di biologia in una scuola superiore di Dayton, una piccola cittadina del Tennessee, che aveva svolto il suo breve incarico spiegando agli studenti la teoria di Darwin. Il processo che ne seguì divenne un caso discusso oltre i confini nazionali e tenne banco per mesi sulla stampa, che conìò per l'occasione l'espressione *monkey*

trial illustrandola con vignette che ritraevano scimmioni seduti ai banchi della giuria o tra il pubblico.



Dalla vicenda giudiziaria vennero tratti racconti, lavori teatrali e il celebre film *Inherit the wind* con Spencer Tracy (ve-

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

STANLEY KRAMER, *E l'uomo creò Satana* (USA, 1960), con Spencer Tracy, Fredric March, Gene Kelly, Dick York.

Il titolo originale di questo film, che racconta il *monkey trial* del 1925, è *Inherit the Wind*, "ereditare il vento" (il titolo adottato per l'edizione italiana lascia molto a desiderare), con riferimento al versetto della Bibbia «chi getta lo scampio in casa sua erediterà il vento» (Proverbi, 11:29) citato nell'arringa finale dall'avvocato difensore dell'insegnante (John T. Scopes nella realtà, il prof. Cates nel film) arrestato per aver insegnato in una scuola di Dayton la teoria dell'evoluzione. Tale arringa, riproposta nella sceneggiatura con le testuali parole impiegate dall'avvocato Clarence Darrow (Henry Drummond nel film, interpretato da un indimenticabile Spencer Tracy), accusa i fanatici cristiani di «mettere l'uomo contro l'uomo e un credo contro un altro credo», col risultato di «farci marciare all'indietro con bandiere spiegate e rulli di tamburi verso i tempi gloriosi del Cinquecento, quando i bigotti accendevano le fascine per dare alle fiamme gli uomini che osavano portare l'intelligenza e l'illuminazione e la cultura alla mente umana».

A uno spettatore contemporaneo il film suona forse un po' enfatico e teatrale (del resto da un vecchio lavoro teatrale era tratto); risulta comunque interessante per la seria e rigorosa ricostruzione storica e godibile soprattutto per la recitazione di Spencer Tracy e Fredric March (che per questa interpretazione vinse a Berlino l'Orso d'argento).

Del film è stato proposto un remake piuttosto fedele, *1925: processo alla scimmia* (USA, 1988), diretto da David Green; non a caso, il film fu girato subito dopo il *monkey trial* del 1987, che vide la sconfitta dei creazionisti.

Un'ultima curiosità: anche i creazionisti hanno tentato la via del cinema con il film *Expelled: no intelligence allowed* (USA, 2008) diretto da Nathan Frankowski, con l'intento di denunciare «la cospirazione scientifica che vuole cacciare Dio dai laboratori e dalle scuole del Paese». Il protagonista rivela infatti al mondo che tutti coloro che rifiutano di credere alla teoria dell'evoluzione sono oggetto di una persecuzione sistematica e tenta di dimostrare che il darwinismo ha condotto l'umanità all'ateismo, al materialismo, al razzismo, ai gulag del comunismo, alle leggi razziali fasciste, al nazismo e all'Olocausto. Il film è stato stroncato senza pietà dalla critica (il *New York Times* lo ha definito «una lunga, blaterante teoria cospirativa mascherata da inchiesta investigativa»). Alcuni scienziati hanno risposto annunciando scherzosamente il sequel *Sexpelled*, che mette in scena il conflitto tra due teorie sulla riproduzione umana: la teoria del sesso e la teoria delle cicogne. I sostenitori della teoria delle cicogne affermano che insegnare ai giovani la teoria del sesso conduce a oscenità e perversioni, tant'è vero che Hitler, Stalin e Mao sostenevano la teoria del sesso – e probabilmente lo avevano perfino praticato.

[MT]

di Box). La ACLU fornì a Scopes un avvocato di grande prestigio, Clarence Darrow, mentre l'accusa venne sostenuta da William Jennings Bryan, due volte candidato alla presidenza USA e segretario di Stato sotto la presidenza Wilson: uno scontro tra titani. Di W.J. Bryan è tristemente nota la seguente frase, riportata in numerosissimi testi e commenti: «tutti i mali di cui soffre oggi l'America si possono far risalire alla teoria dell'evoluzione. Sarebbe meglio distruggere tutti i libri che sono stati scritti e salvare unicamente i primi tre versetti della Genesi».

Scopes perse la causa, venne condannato al pagamento di un'ammenda e abbandonò l'insegnamento. Solo quarant'anni dopo la Corte Suprema dichiarò incostituzionale il *Tennessee Butler Act* in quanto in contrasto con il primo emendamento della Costituzione.

Forse è il caso di fare una riflessione ulteriore su questo primo *monkey trial*. Oggi siamo abituati a considerare il cosiddetto "darwinismo sociale" come un'ideologia reazionaria e razzista – come in effetti fu negli anni '30 e '40 del Novecento – ma negli anni '20 ne circolavano versioni progressiste e socialiste. In particolare, negli Stati del sud degli USA, la tesi autenticamente darwiniana del "monogenetismo", ossia l'idea che le diverse razze umane appartenessero tutte alla medesima specie, veniva giocata

in funzione antirazzista. Probabilmente i promulgatori del *Tennessee Butler Act* pensarono anche a questo aspetto del pensiero darwinista, e il *monkey trial* di Dayton aveva alle spalle anche la grande popolarità e influenza politica di cui godette il Ku Klux Klan negli anni '20.

Ma veniamo al secondo, molto più recente, round dei processi alla scimmia. Nel 1981 venne proposto in numerosi Stati dell'Unione, e poi approvato in Arkansas e in Louisiana, il *Balanced Treatment Act* che obbligava i professori di scienze a insegnare, oltre alla teoria dell'evoluzione, anche la "scienza della creazione". Dopo un primo pronunciamento di incostituzionalità da parte di un tribunale distrettuale dell'Arkansas del 1982, nel 1987 intervenne la Corte Suprema dichiarando che il *Balanced Treatment Act* costituiva una violazione del primo emendamento.

I creazionisti, tuttavia, non demordono. Poiché il *monkey trial* del 1987 aveva contestato il termine "scienza della creazione", introducono quello di "disegno intelligente", in modo da svincolarlo da riferimenti espliciti ai testi sacri. Nel 2004 il distretto scolastico di Dover, in Pennsylvania, stabilisce che, prima delle lezioni di biologia in cui si spiega l'evoluzione, gli insegnanti debbano leggere la frase «poiché la teoria di Darwin è una teoria, continua ad essere in discussione. La teoria non è un fatto» e suggerire

re agli studenti la lettura di *Of Pandas and People*, un libro di testo per le scuole superiori che sostiene il "disegno intelligente" (si tratta del libro che introduce per la prima volta il termine). Da notare che sia la frase obbligatoria sia il titolo del libro consigliato contengono riferimenti polemicamente agli scritti del grande biologo evoluzionista Stephen J. Gould – in particolare a *L'evoluzione come fatto e come teoria* (1981) e a *Il pollice del panda* (1980) – una delle voci più autorevoli contro il creazionismo.

Si va ancora per vie legali. Alcune famiglie di studenti citano in giudizio i dirigenti scolastici di Dover, sostenendo che hanno violato il primo emendamento della Costituzione. Questo nuovo *monkey trial* si svolge nel 2005 e vede al banco dei testimoni il biologo Kenneth Miller. Più che una deposizione, Miller svolge una splendida lezione affermando, in conclusione, che la frase che viene letta nelle scuole di Dover è «terribilmente dannosa, dato che mette in discussione il valore scientifico dell'evoluzione, dice agli studenti che la scienza non è attendibile e quindi non è una professione da seguire. La verità è che non c'è alcuna controversia in campo scientifico sulla teoria dell'evoluzione». «La lezione è finita», dice a quel punto il giudice John E. Jones III del distretto di Harrisburg dove si svolge il processo. E sentenza che il disegno intelligente non è scienza, che «non può distinguersi dai suoi pre-

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

decessori creazionisti, e quindi religiosi», e che quindi la sua promozione da parte del distretto scolastico viola il primo emendamento della Costituzione.

Eppure la questione non è ancora chiusa. I creazionisti e il potente *Discovery Institute* – un *think tank* con uffici a Seattle, noto per la sua campagna, intitolata *Teach the Controversy* (insegna la controversia), per portare l'insegnamento delle credenze del creazionismo nei corsi scientifici delle scuole superiori – lavora negli ultimi anni su due strategie: da un lato, rielaborando l'idea del "disegno intelligente" evitando non solo ogni riferimento ai testi sacri ma anche qualsiasi qualificazione (tanto meno in termini di *God*) dell'intelligente personaggio che avrebbe messo in atto l'intelligente disegno; dall'altro, promuovendo la falsa impressione che l'evoluzione sia una "teoria in crisi" a causa di un'ampia controversia all'interno della comunità scientifica. Avremo nuovi *monkey trials*?

Per concludere, è il caso di ricordare che anche l'Italia ha avuto il suo *monkey trial* – anche se la vicenda non è passata per le aule giudiziarie. Mi riferisco al DL 19 febbraio 2004, n. 59 con cui l'allora ministro dell'istruzione Letizia Moratti eliminò con un colpo di spugna l'insegnamento della teoria dell'evoluzione dai programmi scolastici. Ci furono interrogazioni parlamentari, decine e decine di scienziati si sdegnarono e scrissero articoli di fuoco, tanto che il ministro Moratti fece marcia indietro: non solo promise di reintegrare nei programmi scolastici le teorie darwiniane, ma istituì una commissione con il compito di indicare i criteri migliori per l'insegnamento delle ma-

terie scientifiche in generale e dell'evoluzione in particolare. La commissione, presieduta da Rita Levi Montalcini, dopo alcuni mesi consegnò al ministro la relazione, che misteriosamente ... scomparve, per ricomparire in una versione ampiamente corretta e purgata da zelanti censori ministeriali. Nuove proteste, finché la Moratti dovette *obtorlo* accettare il documento e far rientrare l'insegnamento dell'evoluzione nelle scuole. Con una formula – per altro infilata in un decreto legge riguardante tutt'altro argomento – che così recita: «Il globo terracqueo, dimensioni e struttura. Origine, evoluzione, ere geologiche, i fossili. Darwin». Come commentò un'insegnante di scienze su questa rivista (vedi bibliografia): «il nostro eroe (Darwin) torna sì, ma chiuso com'è tra due punti, senza né ah né bah, sembra invitato a togliersi al più presto dai piedi».

Nota bibliografica

Gli articoli, le ricostruzioni e i commenti dei *monkey trials* sono moltissimi. Le stesse voci di Wikipedia (soprattutto quelle in inglese, come *Scopes Trial* e *Monkey Trials*) sono molto complete e documentate. Sul *monkey trial* di Dalton del 1925 rimane insuperata la ricostruzione proposta e commentata da Stephen J. Gould in *Una visita a Dalton* (in *Quando i cavalli avevano le dita. Misteri e stranezze della natura*, Feltrinelli, 1984, pp. 266-282). Su questa vicenda giudiziaria segnalò inoltre un interessante articolo di Giovanni Boaga, *Il "processo delle scimmie"* (<http://goo.gl/0zJOHH>) comparso anche in una versione semplificata nella rubrica *Accadde oggi di Iniziativa Laica* (<http://goo.gl/WGUbRu>). Sul *Balanced Treatment Act* e sul processo del 1987 è scaricabile da internet un lungo ed

esauriente testo (per altro piuttosto tecnico sul piano giuridico) di Randy E. Schimmelpfening, *Louisiana's Balanced Treatment Act and the Establishment Clause Edwards v. Aguillard* (<https://goo.gl/OiwzX5>). Una ricostruzione molto chiara e ben argomentata si trova inoltre alla voce *Edwards v. Aguillard* di Wikipedia inglese.

Del processo del 2005 (*Kitzmiller v. Dover Area School District*) è contenuta una bella ricostruzione nel libro di Nicola Nosengo e Daniela Cipolloni, *Compagno Darwin. L'evoluzione è di destra o di sinistra?*, Sironi, 2009. Il libro, attualmente scaricabile da internet, è interessante anche per molti altri aspetti. Su questo processo ha scritto un libro ricco di considerazioni interessanti il biologo che vi fu chiamato come testimone: Kenneth Miller, *Only a Theory. Evolution and the Battle for American's Soul*, Viking Adult, 2008. Benché non faccia riferimento al processo, essendo stato scritto prima, ma all'affermazione dei creazionisti «la teoria non è un fatto» che circolava ampiamente negli USA, rimane fondamentale la lettura del saggio di Stephen J. Gould, *L'evoluzione come fatto e come teoria* (in *Quando i cavalli avevano le dita. Misteri e stranezze della natura*, Feltrinelli, 1984, pp. 255-265).

La vicenda italiana di cui si è parlato in chiusura è stata tempestivamente seguita dalla nostra rivista, con gli articoli Maria Turchetto, *Darwin censurato. MicroMega e i misteri dei ministeri*, *L'Ateo* n. 1/2006 (42), pp. 8-10 (Telmo Pievani, in *L'Affare Darwin/Moratti. Un giallo darwiniano al ministero*, *MicroMega* n. 20, ottobre 2005, ha fornito una splendida ricostruzione della curiosa scomparsa della relazione firmata da Rita Levi Montalcini e della sua ricomparsa in forma purgata; quello stesso numero della rivista proponeva un confronto sinottico del testo originale e di quello emendato) e Alessandra Magistrelli, *Insegnare scienze naturali nella scuola superiore italiana*, in *L'Ateo* n. 1/2007 (49), pp. 5-6 (che racconta tra l'altro come andò a finire il "giallo darwiniano").

Laica scuola in laico Stato. A proposito della Sentenza del Consiglio di Stato n. 1388 del 27.03.2017

di Silvia Baldassarre, lilla.baldassarre@virgilio.it

Agli inizi del Novecento, mentre la storia italiana si preparava ad affrontare un lungo periodo di apnea per le libertà, uno dei più grandi studiosi della libertà religiosa, il giurista Francesco Ruffini, elevava la sua voce per affermare la necessità che la scuola fosse aconfessionale.

Si dovrà aspettare il 1989 quando la Corte Costituzionale, con la celebre sentenza n. 203, definisce lo Stato "laico" ed erge la laicità a Principio supremo dell'ordinamento, caratterizzante uno dei profili della forma di Stato delineata nella Carta costituzionale. Una sen-

tenza di portata storica che giunge tra numerose difficoltà: la laicità non era menzionata esplicitamente nel nostro testo costituzionale, quindi i giudici hanno dovuto evincerla dall'interpretazione di alcuni suoi articoli, in un contesto che risentiva, e risente ancora, de-

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

gli effetti del favor accordato dal regime fascista alla religione cattolica.

A distanza di quasi trent'anni da quella sentenza possiamo davvero ritenerci uno Stato laico? Indubbiamente il termine laicità è entrato nel nostro vocabolario quotidiano, ma appare essere un significante senza significato, una formula che non si pone più in discussione ma che in realtà risulta essere molto discutibile.

Cosa significa per lo Stato essere laico? Lo chiarisce ancora una volta la Corte Costituzionale in un'altra celebre sentenza, la n. 508 del 2000, quando pone a carico dello Stato un obbligo di imparzialità e di equidistanza dalle diverse credenze in campo religioso.

Eppure conviviamo con una lapalissiana contraddizione: uno Stato laico che sopporta ed a volte supporta la presenza di simboli di un solo credo nei luoghi pubblici, nei tribunali, all'entrata dei cimiteri, nelle scuole ove si devono formare criticamente e pluralisticamente le menti di ragazze e ragazzi; nei programmi scolastici si prevede, seppur come facoltativo, l'insegnamento della religione cattolica; l'elenco potrebbe essere molto lungo. Una laicità *sui generis* o forse "battezzata", enunciata con una formula che, se fosse applicata concretamente, farebbe del nostro uno Stato veramente laico; invece viene costantemente calpestata nella fattualità, tanto da far sembrare incerta l'abrogazione del principio confessionista avvenuta con la revisione dei Patti lateranensi nel 1984.

In questo quadro si pone la recente sentenza n. 1388 della VI sezione del Consiglio di Stato, che ha riformato la sentenza n. 166/2016 con la quale il TAR dell'Emilia Romagna ha annullato la delibera del Consiglio d'istituto dell'Istituto comprensivo n. 20 di Bologna, autorizzante l'apertura di tre plessi scolastici in orario extra scolastico per le benedizioni pasquali. Ripercorriamo brevemente la vicenda: tre parrocchie di Bologna avevano chiesto il permesso di compiere il rito della benedizione pasquale per gli alunni della scuola di rispettiva competenza territoriale.

Il Consiglio d'istituto delibera (delibere nn. 50/2015 e 52/2015) l'apertura dei locali scolastici a condizione che le benedizioni avvengano in orario extra scolastico e sotto la sorveglianza degli adulti accompagnatori dei bambini. Avverso

tale delibera un gruppo di docenti, genitori ed il Comitato Bolognese Scuola e Costituzione, supportati economicamente dall'UAAR, propone ricorso al TAR, ritenendo che lo svolgimento di un rito religioso, seppur fuori dall'orario scolastico e senza obbligo di partecipazione degli alunni, avrebbe accostato l'istituzione scolastica al cattolicesimo, ledendone di conseguenza l'imparzialità, la neutralità, la laicità, l'aconfessionalità, oltre a creare discriminazione nei confronti degli studenti non credenti o credenti in altre religioni.

Il TAR accoglie il ricorso ed annulla la delibera, affermando che il rito della benedizione non rientra in quelle attività che realizzano la funzione della scuola come centro di promozione culturale, sociale e civile per le quali l'art. 96, commi 4 e 6, del T.U. in materia di istruzione (d.lgs. 297/94), autorizza l'impiego degli edifici e delle attrezzature scolastiche fuori dall'orario delle lezioni.

Afferma il TAR: «[...] Le attività di culto religioso attengono alle pratiche di esercizio del credo confessionale di ciascun individuo e restano confinate nella sfera intima del singolo, mentre una rilevanza culturale, non lesiva della libertà religiosa e non incompatibile con i principi di laicità dello Stato – quindi non escludente quanti professano una fede religiosa diversa o sono atei – hanno tutte le attività che, nel diffondere elementi di conoscenza e approfondimento circa le religioni, la loro storia e le relazioni nel tempo intessute con la comunità, contribuiscono ad arricchire il sapere dei cittadini e ad assecondare in tal modo il progresso della società».

La pronuncia del TAR viene però riformata in secondo grado dal Consiglio di Stato che ritiene invece legittima la concessione di un locale scolastico per la celebrazione della benedizione pasquale, a condizione che l'evento si svolga al di fuori dell'orario di lezione e su adesione volontaria. Il Consiglio di Stato afferma che la benedizione pasquale è un rito religioso che vuole ricordare la presenza di Dio nei luoghi dove si vive o si lavora; quindi ha senso che si svolga nella scuola alla presenza di chi volontariamente decide di partecipare. La volontarietà della partecipazione esclude la lesione della libertà religiosa dei credenti in altre fedi o dei non credenti.

Il Consiglio di Stato inoltre esprime un rilievo critico in chiaro stile censorio:

«[...] c'è da chiedersi come sia possibile che un (minimo) impiego di tempo sottratto alle ordinarie attività scolastiche, sia del tutto legittimo o tollerabile se rivolto a consentire la partecipazione agli studenti ad attività "parascolastiche" diverse da quella di cui trattasi, ad esempio di natura culturale o sportiva, o anche semplicemente ricreativa, mentre si trasformi, invece, in un non consentito dispendio di tempo se relativo ad un evento di natura religiosa, oltretutto rigorosamente al di fuori dell'orario scolastico».

Infine, in contrasto con il TAR dell'Emilia Romagna, i giudici di Palazzo Spada affermano che lo svolgimento di un rito religioso ben può rientrare nelle attività che realizzano la funzione della scuola come centro di promozione culturale, sociale e civile, e quindi può rientrare nella previsione di cui all'art. 96 del Testo Unico in materia di istruzione. Una sentenza, quella del Consiglio di Stato, che arriva a fine marzo 2017, quando le benedizioni pasquali del 2016 sono già state abbondantemente officiate e giusto in tempo per legittimare le prossime dell'anno scolastico 2016/17 e le future!

A parere di chi scrive un rito religioso dovrebbe essere svolto nelle sedi a ciò adibite o, come nel caso delle benedizioni pasquali, nelle case delle famiglie che ne fanno richiesta. I genitori, cui è garantito il diritto di educare i propri figli secondo le proprie convinzioni religiose (ed il dovere poi di lasciar crescere autonomamente e criticamente il loro pensiero), potranno accompagnare i loro bambini nelle chiese, potranno far assistere legittimamente il proprio figlio alla benedizione della casa familiare, senza pretendere che una scuola si trasformi in una chiesa, senza pretendere che l'istituzione per eccellenza per l'esercizio del libero pensiero diventi veicolo per continuare a tramandare un solo credo. Una delle finalità essenziali della scuola pubblica è di contribuire alla formazione di una mentalità aperta al dialogo, al confronto, al riconoscimento ed al rispetto della diversità, in poche parole alla formazione di una mentalità laica.

Non si comprende quindi come continuare ad assicurare una posizione di privilegio, attraverso l'autorizzazione di riti, simboli, insegnamenti di una sola religione, possa contribuire a rendere aperta e plurale la mentalità dei ragazzi. Privilegiare significa differenziare i

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

piani attraverso una scala di superiorità ed inferiorità. È così che la laicità viene costantemente calpestata, mentre essa è uno degli strumenti più efficaci per assicurare una pacifica convivenza tra le diverse credenze teiste, non teiste ed atee.

La responsabilità di chi continua a rinviare l'attuazione concreta del Principio di laicità è grave: irridere questa tematica, sminuirla, denigrarla, evitarla, continuare a sostenere la superiorità della tradizione cattolica su tutte le altre cosmogonie teiste e non teiste non

fa altro che instillare direttamente ed indirettamente nelle nuove generazioni un contorto senso di appartenenza ad una religione, che sfocia nel ritenere giusto tutto ciò che ad essa si conforma ed ingiusto tutto ciò che con essa contrasta.

Alla logica dell'*aut-aut*, oppositiva e conflittuale, di chi continua a ritenere assoluto il proprio punto di vista, forse è ora di sostituire la logica dell'*et-et*, dell'inclusione, della convivenza pacifica, del riconoscimento e del rispetto dell'altro da sé. La scuola non può rinunciare, in no-

me di tradizioni sempre più obsolete nella nostra società plurale, ad una delle sue funzioni principali, quella di essere palestra di esercizio della ragione, dello spirito critico, della laicità intesa non come semplice opinione, ma come tutela della libertà di averne una.

Silvia Baldassarre, nata a Popoli (Pescara) il 25.05.1989. Laureata in Giurisprudenza presso l'Università di Teramo; abilitata all'esercizio della professione forense; attualmente Dottoranda di ricerca in Giurisprudenza presso l'Università di Padova.

Più filosofia per tutti

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

«Se insegni, insegna allo stesso tempo a dubitare di ciò che insegni».
(J. Ortega y Gasset)

L'ora di religione. L'ho sempre frequentata, poiché rifiutarmi sarebbe stato un anatema per mia madre, cresciuta in un ambiente ultracattolico per cui blasfemo sarebbe stato perfino assistere a una messa che non fosse in latino. Tuttavia, non ricordo molto, ho come il sospetto che non seguissi affatto, tenendomi quell'ora scarsa per fantasticare sul mio futuro. Ma devo dire che dai pochi ricordi rimasti, soprattutto durante il liceo, l'ora di religione era uno spazio di confronto e di riflessione. Non l'ho mai vista come un indottrinamento, sebbene il nostro interlocutore fosse un prete. So che non è sempre così, sono stato fortunato.

Lasciando momentaneamente da parte il giudizio sull'opportunità di dare a scuola un peso così grande a una sola religione o alla religione stessa e i costi sostenuti dallo Stato per pagare questi insegnanti, ciò che qui mi preme è farvi riflettere sull'innegabile condizionamento familiare che subiscono i più piccoli i quali non hanno certo il potere di esimersi dal frequentare l'ora di religione, pur essendo per legge facoltativa. Ma fa-

coltativa non può essere la scelta di un ragazzo che non ha (ancora) gli strumenti critici per sostenerla con coscienza. Di qui la contraddizione.

Mi chiedo: come mai a scuola non mi è mai stata insegnata educazione civica? Alle scuole medie, invero, nella mia sezione sperimentale inserirono un'ora a settimana di questa materia, ma se

a queste piuttosto che farci riflettere sul vivere insieme. Materie fondamentali per la nostra formazione, ma la praticità di un'educazione civica, a pensarci ora, ci avrebbe fornito qualche strumento in più per interpretare la realtà in cui viviamo.

Dico educazione civica e non filosofia per non spaventare chi della filosofia ha una visione distorta – cioè praticamente tutti. Ma filosofare non è altro che coltivare il pensiero e l'arte del ragionamento, insomma sviluppare una coscienza critica utile alla nostra vita e al vivere comune. Con le dovute differenze di metodo, la filosofia è una materia, o meglio un modo di spronare a riflettere, che andrebbe praticato a tutte le età. Certo, c'è anche chi attraverso la filosofia dedica la propria vita a cercare di capire come spezzare un capello in quattro, ma di maniaci ce n'è ovunque.

In questa direzione, all'inizio del 2017, è arrivata sui nostri giornali la notizia che l'Irlanda avrebbe deciso di introdurre l'insegnamento della filosofia – ancorché, per il momento, solo attraverso brevi corsi facoltativi – fin dalle scuole elementari. E perché un Paese dovrebbe investire sulla filosofia? Non sarebbe meglio investire su altro, come le materie scientifiche, economiche o tecnologiche? No, e il perché lo spiega l'as-



andassi ora in soffitta troverei il mio libro ancora nel cellofan. Perché? Perché la professoressa era la stessa che ci insegnava anche italiano, storia, epica, poesia e preferiva dare più spazio

RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?

sennato presidente irlandese Michael Higgins: «L'insegnamento della filosofia è uno degli strumenti più potenti che abbiamo a nostra disposizione per far imparare ai ragazzi come comportarsi in maniera libera e responsabile in un mondo che è sempre più complesso, interconnesso e incerto». È ovvio, che ce ne facciamo della tecnologia se non sappiamo come armonizzarla alle nostre vite, se ci fa male invece che aiutarci a migliorare la società?

Naturalmente non è tutto così semplice, non basta inserire la filosofia nei programmi scolastici per ritrovarci magicamente in una società perfetta. Ma è sì necessario far diventare la scuola un vero e proprio laboratorio di pensiero, dove i ragazzi inizino a confrontarsi tra loro insieme agli insegnanti su ciò che li circonda. Inoltre, non ha molto senso costringere gli studenti a studiare cose che

gli serviranno in futuro senza però spiegarli come e perché. Ha senso invece guidarli a ragionare sul significato e l'importanza di quello che fanno. E in questo la filosofia può tornare molto utile. Filosofia che, attenzione, non va confusa con lo studio della storia della filosofia fine a se stesso che solitamente si attua nei licei – quella è storia, per quanto utile, ma non filosofia. Ecco da dove arrivano i pregiudizi che danno della filosofia una visione così distorta. Non dobbiamo rischiare di finire, come dice Seneca nelle sue *Lettere a Lucilio*, «con l'imparare per la scuola e non per la vita».

Ciò che è necessario alla formazione degli individui è un metodo filosofico, che può essere anche veicolato attraverso la storia della filosofia, ma che deve essere poi messo in pratica, sperimentato, finanche messo in discussione da pesate argomentazioni per arrivare a nuo-

vi equilibri. Fine ultimo la coscienza critica, la consapevolezza del peso delle nostre azioni, della responsabilità, della libertà, del vivere insieme.

Per quanto mi riguarda si può anche continuare ad avere nelle scuole la facoltativa ora di religione, ma al suo fianco devono costruirsi spazi di riflessione – questi sì, obbligatori. Perché nella scelta consapevole è custodito tutto il nostro futuro e non si può parlare di società libera precludendo ai nostri figli di scegliere chi essere e cosa pensare. Non possono essere i genitori o peggio lo Stato a decidere per loro. I figli vanno sempre guidati e protetti, ma all'interno di una cornice che permetta loro di esprimersi e formarsi una propria visione del mondo. E questo, senza strumenti che solo noi possiamo trasmettere, non potranno mai farlo, e nemmeno immaginarlo.

CONTRIBUTI**Obiezione di coscienza**

di Valerio Pocar, valerio.pocar@gmail.com

L'idea dell'obiezione di coscienza, vale a dire il rifiuto per ragioni etiche di adempiere a un obbligo imposto dalla legge, trova la sua origine nella proposta della disobbedienza civile avanzata da Henry David Thoreau nel saggio *Resistance to Civil Government*, più noto col titolo *Civil Disobedience*, del 1849 [1]. In questo saggio Thoreau giustificava il suo rifiuto di pagare le imposte al fine di boicottare la politica schiavista e guerrafondaia del governo degli Stati Uniti e teorizzava la legittimità della disobbedienza alle leggi valutate ingiuste secondo i dettami della propria coscienza.

L'idea che sia moralmente legittimo rifiutarsi di obbedire alle leggi che secondo la coscienza dell'individuo appaiono ingiuste non è priva di ambiguità. Se da un lato, infatti, sarebbe certamente auspicabile che ciascuno possa agire senza entrare in conflitto con la propria coscienza, dall'altro lato, se prendiamo atto che qualsiasi società non è omogenea, dobbiamo ritenere che ogni legge sia il frutto del compromesso tra valori disomogenei e non condivisi da tutti, sicché è im-

probabile ch'essa sia ritenuta giusta dall'intera collettività. In una società plurale solo le norme tecniche non riferite a valori potrebbero essere condivise da tutti (per esempio, la disobbedienza civile nei confronti della regola che stabilisce la marcia a destra per i veicoli sarebbe probabilmente considerata unanimemente bizzarra). Ma ogni altra norma consentirebbe un margine di disobbedienza più o meno elevato, che potrebbe rendere vana l'esistenza stessa delle regole. Diverso sarebbe il caso di leggi che non rappresentino un compromesso tra diverse posizioni morali, ma rappresentino l'imposizione della scelta di uno solo o di piccole minoranze. La disobbedienza civile nei confronti delle leggi razziali fasciste, per fare solo un esempio, avrebbe potuto legittimarsi solidamente su basi di coscienza.

L'ordinamento giuridico, dal canto suo, è ben consapevole del potenziale scarto tra le regole giuridiche e il senso morale di certi individui o di certi gruppi componenti la società e della conseguente problematicità della "giustizia" delle leggi. Il nostro Codi-

ce Penale, per esempio, prevede, all'art. 62, tra le attenuanti che possono comportare la riduzione fino ad un terzo della pena, quella dell'aver agito «per motivi di particolare valore morale o sociale», motivi che ovviamente differiscono dai valori sottostanti alla norma penale, ma offrono una giustificazione morale al reato commesso. Per questa stessa ragione, in alcuni casi che implicano valori che le istituzioni stesse stimano come fondanti della morale degli individui, pur differendo dai valori che ispirano la legge, la legge stessa concede l'obiezione di coscienza. Il principio è previsto dalla stessa Carta europea dei diritti fondamentali all'art. 10 secondo comma «Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio».

Il diritto all'obiezione di coscienza trova, dunque, il suo presupposto in un obbligo stabilito dalla legge per la violazione del quale sarebbe prevista una sanzione se non fosse riconosciuto appunto il diritto di obiettare. Come si può ben immaginare, i casi in cui è concesso il diritto ad obiettare sono piuttosto

CONTRIBUTI



rari. Nel nostro Paese per contarli bastano le dita di una mano.

Prima di passare in rassegna questi pochi casi è opportuno osservare che essi sono alquanto dissimili tra loro sicché non tutti rientrano propriamente nella definizione che abbiamo dato. Non solo, ma il loro significato etico e giuridico si differenzia anche in relazione al bene che la norma alla quale si concede di derogare per motivi di coscienza intenderebbe tutelare.

Il primo caso di diritto all'o.d.c. venne stabilito dalla legge 15 dicembre 1972 n. 772 con riferimento all'obbligo di prestare il servizio militare. Il riconoscimento del diritto ad obiettare seguiva un lungo percorso di resistenza civile non violenta, iniziato già sul finire degli anni '40. Il primo caso fu forse quello di Pietro Pinna, seguace dell'insegnamento non violento di Aldo Capitini, che venne condannato per renitenza alla leva. Seguirono numerosi casi, motivati anche dall'appartenenza a movimenti religiosi (per esempio, i Testimoni di Geova). Sul l'o.d.c. al servizio militare, importantissima come affermazione del principio, non ci pare il caso di soffermarci, perché l'abolizione della coscrizione obbligatoria ha reso superfluo l'esercizio del diritto a obiettare. Dobbiamo, però, osservare, ai fini del nostro discorso, che il bene tutelato dalla coscrizione obbligatoria era costituito da un interesse di carattere generale, ma quanto mai vago, quello della «difesa della Patria» come «sacro dovere del cittadino» (art. 52 della Costituzione). Non per caso, a quell'in-

teresse si è inteso, successivamente, rispondere con forze armate non di leva, ma professionali.

Occorre piuttosto soffermarsi sul diritto all'obiezione riconosciuto dalla legge 22 maggio 1978 n. 194 che, all'art. 9, stabilisce che il «personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure [d'interruzione della gravidanza] quando sollevi obiezione di coscienza». Analogamente, la legge 19 febbraio 2004 n. 40, all'art. 16, riconosce, con le medesime modalità e quasi le stesse parole, il diritto a non partecipare alle pratiche di procreazione medicalmente assistita. In questi campi e soprattutto nel primo la questione è da tempo oggetto di attenzione critica. Qui infatti il diritto a obiettare si contrappone non a un generico interesse collettivo, come nell'obiezione al servizio militare, bensì a un diritto fondamentale della donna. È noto che la grande maggioranza dei ginecologi che operano negli ospedali pubblici ha optato per l'o.d.c., mettendo in serie difficoltà le donne che intendono interrompere una gravidanza indesiderata. Le cifre sono impressionanti. Il 70% dei ginecologi italiani, con punte fino all'85% in alcune regioni, ha scelto di obiettare. Le percentuali degli obiettori tra gli anestesisti e il personale ausiliario sono inferiori, ma non di molto. Percentuali così elevate fanno sorgere il dubbio che piuttosto che motivazioni etiche si tratti di ragioni professionali e di carriera.

Lasciando alla coscienza degli obiettori la genuinità della scelta, resta da sta-

bilire se il diritto del medico a obiettare, che pone a rischio il rispetto del diritto della donna all'integrità fisica e psichica, sia compatibile, anzi di fatto prevalente rispetto a quel diritto fondamentale. Occorre tener anche conto del fatto che se la legge stabilisce l'obbligo del ginecologo operante in strutture pubbliche di praticare le interruzioni di gravidanza, nessuna legge stabilisce l'obbligo di scegliere di svolgere la professione di ginecologo nelle strutture pubbliche. Vogliamo dire che l'o.d.c., nel 1978, poté rappresentare non solo un compromesso politico, come certamente fu, ma anche una scelta volta a evitare che i ginecologi, ai quali da sempre l'Ivg era stata presentata come un reato e un crimine morale e deontologico, si trovassero costretti ad adottare comportamenti impreveduti e indesiderati. Dobbiamo, però, anche ricordare che tutti, salvo poche eccezioni, i ginecologi operanti allora nelle strutture pubbliche – sono trascorsi quarant'anni! – sono ormai in pensione e che coloro che ne hanno preso il posto non potevano non essere consapevoli che tra i compiti loro assegnati v'è anche quello di praticare l'Ivg. Non appare irragionevole ritenere che il diritto all'obiezione avrebbe dovuto essere temporaneo ovvero non avrebbe dovuto e non dovrebbe ora essere previsto a favore degli operatori sanitari che hanno preso o prendono servizio nelle strutture pubbliche.

La questione è tornata recentemente alla ribalta della cronaca per via del bando emanato dall'ospedale San Camillo di Roma, in accordo con la Regione Lazio, per l'assunzione di ginecologi non obiettori. Lo scandalizzato cardinale di turno e la scandalizzata ministra della salute si sarebbero dovuti rammentare la disposizione di cui al quarto comma del citato art. 16, che stabilisce che «gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare ... l'effettuazione degli interventi di interruzione della gravidanza ... La regione ne controlla e garantisce l'attuazione ...». Ciò significa che tutte le strutture devono garantire il servizio e là dove tutti i ginecologi si sono dichiarati obiettori è non solo corretto, ma necessario che si assuma personale non obiettore per adempiere a un obbligo istituzionale di servizio. Di passata, la ministra – che ignora o finge d'ignorare questa disposizione, al punto da permettere che il ministero rilasci dichiarazioni ufficiali secondo cui la legge «non prevede in-

terventi di ivg in tutte le strutture ospedaliere» [ma si in tutte quelle che possono praticarla, ndr] e si assicura che «il numero dei punti ivg appare più che adeguato rispetto al numero di ivg effettuate» – si compiace della diminuzione del numero delle Ivg, dovuto all'uso della RU486, della pillola del giorno dopo e dei cinque giorni dopo, nonché ovviamente all'accresciuta educazione e consapevolezza riproduttiva di donne e uomini, tutte cose e specialmente l'ultima nelle quali il ministero, che si è speso piuttosto in iniziative come la campagna del *fertility day*, non ha davvero alcun merito. Che il numero delle Ivg sia diminuito, ovviamente, fa piacere anche a noi, trattandosi di un evento comunque doloroso e traumatico per le donne implicate.

Recentissimamente (mentre scrivo la legge è stata approvata solo da un ramo del Parlamento e quindi potrebbe essere modificata), le disposizioni sul fine vita ammettono l'obiezione di coscienza da parte del medico circa il rispetto delle scelte del malato. Queste nuove disposizioni meriterebbero un lungo discorso, ma qui interessa solo appunto il diritto del medico all'o.d.c. Anche in questo caso l'obiezione collide con l'esercizio di un diritto costituzionale dell'individuo, che la legge in questione finalmente regola, con la stranezza che nella maggior parte dei casi si tratterebbe dell'o.d.c. nei confronti di scelte volte a evitare il c.d. "accanimento terapeutico", cioè dell'obiezione all'astensione. In ogni caso la legge prevede che gli enti ospedalieri, pubblici e privati, facciano in modo che le scelte del malato siano rispettate e vogliamo sperare che non si riproduca la situazione creatasi con l'o.d.c. nei confronti dell'Ivg.

Se l'o.d.c. avverso il servizio militare differiva da quella nei confronti dell'Ivg, delle pratiche di Pma e ora delle scelte di fine vita, ancora diverso è il caso del diritto all'o.d.c. nei confronti della sperimentazione sugli animali previsto dalla legge 12 ottobre 1993 n. 413, una peculiarità del nostro Paese, l'unico nel quale tale diritto è sancito. Si tratta di attività che non costituiscono un obbligo di legge, per cui valgono le osservazioni sopra svolte per l'obiezione all'Ivg e alle pratiche di Pma, ma, al contrario di queste, l'obiezione alla sperimentazione non si pone in contrasto con un diritto, ma anzi, nell'ottica degli obiettori, è volta a tutelare diritti, quelli degli animali, senza ledere alcun interes-

se collettivo, giacché chi obietta per motivi etici contesta anche l'utilità e la necessità della sperimentazione sugli animali per il progresso della ricerca, anche per il benessere umano, e anzi la considera rischiosa, per cui l'obiezione garantirebbe anche l'interesse collettivo. Sull'utilità e sulla liceità etica della sperimentazione sugli animali v'è stata, qualche anno fa, un'ampia discussione sulle pagine di questa rivista e a quella rimandiamo, senza qui tornare ad approfondire. Di fatto, come subito vedremo, il diritto all'o.d.c. appare stabilito allo scopo sia di garantire la libertà di coscienza sia soprattutto di garantire l'obietto da conseguenze negative derivanti da una scelta motivata da ragioni etiche.

La legge n. 413 sancisce il diritto per «i cittadini che, per obbedienza alla coscienza, nell'esercizio del diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religio-



ne riconosciute dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dalla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dal Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, si oppongono alla violenza su tutti gli esseri viventi» di «dichiarare la propria obiezione di coscienza ad ogni atto connesso con la sperimentazione animale». Di conseguenza, «i medici, i ricercatori e il personale sanitario dei ruoli dei professionisti laureati, tecnici ed infermieri, nonché gli studenti universitari interessati» – l'elenco non comprende purtroppo tutte le categorie, soprattutto ai livelli esecutivi più modesti – non sono tenuti a prendere direttamente parte alle attività e agli interventi «specificamente e necessariamente diretti alla sperimentazione animale» (artt. 1 e 2) sulla base della loro dichiarazione, che

non è sottoposta ad alcun controllo di veridicità, al pari di quella di obiezione all'Ivg e alla Pma, come viceversa era quella al servizio militare.

Da una parte, il legislatore si rivela sufficientemente consapevole che l'utilità scientifica della sperimentazione animale è controversa, al punto da non poter rappresentare una valida ragione per imporne la pratica anche ai ricercatori che non ne apprezzino l'utilità o la necessità. Dall'altra parte, il legislatore si dimostra sufficientemente consapevole del fatto che la liceità etica stessa della sperimentazione animale è almeno dubbia e ha inteso consentire ai ricercatori che la ritengano immorale di non essere costretti a praticarla per via della loro dipendenza gerarchica all'interno dei laboratori o dei luoghi di ricerca. Al fine di consentire l'esercizio del diritto, deve essere data pubblicità ai dipendenti e agli studenti, da parte degli enti tanto pubblici quanto privati, dell'esistenza del diritto all'o.d.c. e, ciò che più conta, viene stabilito il divieto di discriminazione, per cui «nessuno può subire conseguenze sfavorevoli, per essersi rifiutato di praticare o di cooperare all'esecuzione della sperimentazione animale», cosicché agli obiettori è riconosciuto il diritto, qualora siano lavoratori dipendenti, pubblici o privati, «ad essere destinati, nell'ambito delle dotazioni organiche esistenti, ad attività diverse da quelle che prevedono la sperimentazione animale, conservando medesima qualifica e medesimo trattamento economico» (artt. 3 e 4).

Anche nell'applicazione di questa legge non mancano problemi non piccoli. Non solo l'informazione rispetto alla facoltà di obiettare appare alquanto carente, specialmente ai livelli più bassi, ma le garanzie per il lavoratore, che sembrerebbero efficaci nel settore pubblico e specialmente in quello universitario, non lo sarebbero altrettanto nel settore privato, dove in pratica la legge tutela solo coloro che abbiano dichiarato di essere obiettori prima di essere assunti; mentre non è prevista una tutela per chi avesse maturato tale decisione dopo l'assunzione. È interessante osservare che la maggioranza dei ricercatori ritiene giusta la facoltà di obiettare e che solo una minoranza la disapprova per la ragione che, se vi fosse obiezione di massa, la ricerca ne sarebbe paralizzata. Di fatto, pochi sono gli obiettori, al contrario dell'obiezione all'Ivg.

CONTRIBUTI

La valutazione di questa legge – quale che sia l'opinione in merito alla liceità e all'utilità della sperimentazione sugli animali – non può che essere positiva, come di ogni norma che assicuri all'individuo di poter seguire senza danno i propri convincimenti morali, quando non vi sia lesione dei diritti di terzi né di un interesse collettivo.

Una considerazione conclusiva. Torniamo alla disobbedienza civile, che è la madre dell'o.d.c. In una società pluralista, connotata da un diffuso relativismo dei valori, la disobbedienza civile potrebbe essere invocata per giustificare o addirittura per nobilitare qualsivoglia comportamento non conforme alla legge e i casi non mancano. Fermo restando che la disobbedienza civile è per sua natura non violenta e intende mutare le regole semplicemente rifiutando di sottoporvisi, l'uso strumentale del richiamo ai propri principi mora-

li per giustificare scelte contrarie alle leggi deve fare i conti, a mio parere, coi criteri fondanti dell'ordinamento sociale e anche giuridico delle moderne società occidentali e anzitutto col principio della laicità dello Stato e col diritto, che su tal principio riposa, alla libertà di coscienza, che comprende la libertà di culto ovvero di non credenza, di opinione, di pensiero e di manifestazione del pensiero.

Sulla base del principio di laicità le scelte pubbliche che s'indirizzano a tutti i membri della collettività, dovrebbero rimanere neutrali e astenersi dal regolare i settori della vita umana che non abbiano a che fare con interessi collettivi e, soprattutto, che non siano in contrasto con diritti fondamentali dell'individuo. Vale a dire che le istituzioni devono garantire il rispetto dei diritti fondamentali e di certi imprescindibili interessi collettivi e solo do-

po averli garantiti possono riconoscere il diritto all'o.d.c.. Per questa ragione è da ritenere che la pretesa del riconoscimento del diritto all'o.d.c. nei confronti della coscrizione obbligatoria fosse civilmente giustificata, al pari di quella nei confronti della sperimentazione sugli animali. Per l'obiezione nei confronti dell'Ivg, delle pratiche di Pma e delle scelte di fine vita la pretesa apparirà giustificata solo quando i relativi servizi saranno pienamente garantiti a tutte e a tutti coloro che vi hanno diritto.

Note

[1] H.D. Thoreau, *La disobbedienza civile*, a cura di F. Meli, Editore SE, Milano 1992.

Valerio Pocar è presidente onorario UAAR dal 2003 (vedi: http://www.uaar.it/uaar/presidenti_onorari#Pocar).

Chi ripagherà i nativi americani?

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

Noi europei, non solo con l'opera di missionari, ma a volte anche attraverso violenze, conquiste e stragi, ci ostiniamo da secoli a contrabbandare ai quattro angoli del mondo una religione e una fede che tra l'altro ci derivano da lontano, da un ebreo ritenuto figlio di dio, messo in croce e risuscitato sulla terra, come raccontano i suoi discepoli, che poi, con un'ardita e fantasiosa impalcatura ultraterrena, ci attenderebbe insieme al padre suo e nostro, in non si sa quale utopico luogo dell'universo, a distribuire premi e castighi per l'eternità.

Ma alcuni di quei popoli, ritenuti inferiori e verso i quali ci siamo autoinvestiti del ruolo di portatori di civiltà e progresso e di una fede poi imposta solo con la forza, avevano invece già raggiunto in materia di credenze religiose una ammirabile concezione dell'esistenza e della vita terrena, senza ricorrere a favolette e a complicazioni metafisiche e, incredibile a dirsi, perfettamente in sintonia con i grandi problemi che affliggono ora la scienza e l'umanità contemporanea. Che sono soprattutto i temi dell'ecologia, del rispetto della natura e delle fonti compatibili per sfa-

mare una popolazione in rapida crescita, senza doversi affidare a moltiplicazioni miracolistiche di pani e di pesci! Nessuna civiltà portammo mai in quelle terre e siamo debitori a quelle comunità non solo dei tesori prelevati a forza, di una cultura messa a ferro e a fuoco e praticamente annientata, ma anche delle malattie trasmesse a chi non ne aveva né conoscenza, né difese naturali. E non intendo solo quelle virali e veneree, la peggiore infezione fu senza dubbio l'imposizione forzata della fede cattolica, che parlava di angeli, di demoni, di santi, di dèi vendicativi e di saette celesti, a chi credeva invece nelle forze della natura, della Terra e del Sole e ne rispettava i cicli, i modi, le aspettative.

Questa concezione dello spirito, unica fede dell'uomo rosso, è anche alla base della nobile lettera che il capo indiano Seattle inviò nel 1864, al tempo delle pretese dei bianchi sulle terre occupate da millenni dagli uomini rossi, al Presidente degli Stati Uniti, dalla quale stralciamo alcune frasi più significative:



«Come è possibile comperare o vendere il cielo, il calore della Terra? L'aria è preziosa per l'uomo, perché tutte le cose respirano: alberi, animali, uomini, tutti la respirano. E allora la Terra non appartiene all'uomo. L'uomo appartiene alla terra».

Dove il nobile Capo indiano dimostra chiaramente quale fosse la civiltà realmente superiore, tra le due venute in conflitto. Ma quale America operò questo lento genocidio contro le popolazioni in-

Di scuola si può morire? Le scuole residenziali indiane

La questione dei nativi americani – di cui parla Fulvio Caporale nell'articolo qui pubblicato – non è storia vecchia. Certo, è storia molto risalente, risale alla sanguinosa conquista delle Americhe, ma si protrae purtroppo fino al XX secolo inoltrato: fino al 1998, per l'esattezza, anno di chiusura delle "scuole residenziali indiane" del Canada. La questione è tornata alla ribalta molto di recente, in occasione della visita al papa del premier canadese Justin Trudeau, reduce dal G7 di Taormina dello scorso maggio. Trudeau ha invitato papa Bergoglio a recarsi in Canada, per uno scopo ben preciso: chiedere scusa ai nativi americani per le "scuole residenziali indiane", appunto, istituite dal governo canadese a partire dal 1840, chiuse soltanto nel 1998 e gestite dalle chiese Cattolica (per il 60%), Anglicana (per il 30%) e Chiesa Unita del Canada (per il restante 10%). Il loro scopo era togliere i bambini aborigeni – inizialmente soprattutto Inuit e Metis, poi anche di altre comunità – alle loro famiglie e alla loro cultura, costringendoli ad una "integrazione" a dir poco violenta.

Migliaia di bambini infatti sono morti in queste scuole a causa di incuria, malnutrizione, violenza fisica e sessuale. Le testimonianze raccolte dalla "Commissione per la verità e la riconciliazione nel Canada", istituita dal governo canadese nel 2008, che ha consegnato il suo rapporto nel 2015, sono impressionanti. La Commissione ha definito la vicenda delle scuole residenziali un "genocidio culturale".

Nel 2009 papa Ratzinger incontrò Phil Fontaine, capo dell'Assemblea dei nativi del Canada, cui fece le sue scuse per l'orribile vicenda. Alcuni portavoce del Consiglio che rappresenta le nazioni Cree, Squamish, Haida, Metis e Anishinabe, tuttavia, comunicarono di non accettare le scuse del papa «perché non si può chiedere scusa per il genocidio e gli omicidi di massa».

In internet si trovano moltissime informazioni sulla questione, che è tuttora oggetto di accese discussioni in Canada, provenienti da fonti di ispirazione anche molto diversa. Ci limitiamo a segnalare un ampio compendio del ben documentato rapporto *Hidden From History: The Canadian Holocaust. Untold Story of the Genocide of Aboriginal Peoples by Church and State in Canada* (g00.g1/pXF6y4); un articolo (piuttosto tecnico, ma molto interessante) sull'impatto del rapporto della "Commissione per la verità e la riconciliazione nel Canada" – e in particolare del concetto di "genocidio culturale" – nell'ambito del diritto internazionale (g00.g1/LJnSiD); l'articolo divulgativo ma molto chiaro e completo g00.g1/lmISVg e infine il sito cattoliciromani che riporta integralmente la dichiarazione del Consiglio che rappresenta le nazioni Cree, Squamish, Haida, Metis e Anishinabe sopra citata (g00.g1/gDrMUa).

[MT]

digene, che durò diverse centinaia di anni? L'America delle contraddizioni, quella dei primi coloni europei che non erano nemmeno i migliori prodotti del vecchio continente, se e vero che fattrici e fattori di quello che diventerà poi il popolo americano furono prelevati dai postriboli e dalle carceri europee e imbarcati a forza, insieme ad altri comunque già incapaci o impossibilitati a realizzarsi nelle madrepatrie? O quella puritana e bigotta, che aveva saputo ospitare e far crescere nel suo seno finanche le sette più rigide e retrive sul piano morale (mormoni, avventisti del settimo giorno, pentecostali, metodisti e tantissime altre), che finanche l'Europa aveva espulso dai suoi territori? Dell'una e dell'altra America e ancor meno di quella attuale, del consumismo incontrollato e del buco dell'ozono, chi avrebbe potuto mai ammettere di aver scientemente perpetrato la scomparsa di una civiltà indigena che aveva posto il rispetto della Terra e dei suoi cicli naturali come principio costitutivo elevato a dignità di fede e soprattutto di aver imposto come divinità una pallida, improbabile donna ebrea a uomini che portavano anche in faccia il colore della Madre Terra? A chi invece da millenni aveva i piedi saldamente ancorati sulla realtà e aveva saputo darsi delle "leggi umane non differenti dalle leggi naturali, al di fuori delle quali è impossibile vivere...". Ancora più esplicitamente, nel suo "La comunità cosmica", capitolo pubblicato in "2941" (già il titolo evidenzia chiaramente l'esigenza paradossale di capovolgere anche l'anno stesso della prima

occupazione e tutte le false convinzioni e interpretazioni che i cattolici e gli europei hanno dato all'evento!), Vallecchi Editore, Ramiro Reynaga così sintetizza la "fede" e l'altissima spiritualità degli indios di qualche secolo prima,

«Il pensiero indio non cade nella metafisica astratta. Pensare indio è azione concreta su cose e fatti concreti e utili. È sentire nella mente l'Acqua, la Terra, il Vento, il Sole, che si fondono in perfetta armonia, dove tutti noi esseri, dalle formiche alle stelle, abbiamo il nostro posto. Tutti siamo formati dagli stessi elementi chimici in differenti proporzioni, e siamo soggetti alle medesime leggi naturali che regolano la fecondità, la nascita, la morte».

E ora un europeo, Bartolomeo Las Casas, nella sua "Relazione sulla distruzione delle Indie" a raccontare un episodio che chiarisce forse meglio quale fosse il pensiero degli indio, ritenuti "primitivi", al tempo dell'arrivo "salvifico" e "civilizzatore" degli europei:

«Eravamo nel 1511, nell'isola di Cuba. Fuggito da Haiti, per salvarsi dalla ferocia degli spagnoli, vi si era sistemato con la sua gente il cacicco Hatuey. Giunse voce che gli spagnoli, insaziabili predatori, stavano per arrivare anche in quell'angolo dell'isola. Il cacicco radunò i suoi uomini e disse loro: "Sapete che già si dice che stiano venendo i cristiani e sapete anche quel che hanno fatto... E sapete perché lo fanno?". Risposero: "No, ma sappiamo che sono di natura malvagia e crudele". E lui disse: "Non è solo per questo, ma anche perché hanno un dio che adorano e amano molto e per averlo qui e poterlo adorare ci sottomettono e ci uccidono". Aveva con sé un piccolo

canestro pieno d'oro e di gioielli e disse: "Vedete qui il dio dei cristiani: se lo teniamo, per portarcelo via finiranno con l'ammazzarci tutti, gettiamolo nel fiume". Tutti decisero così e buttarono il dio dei cristiani in un gran fiume che scorreva lì vicino».

Il libro di Bartolomeo Las Casas, l'unico missionario spagnolo che difendeva gli indigeni, racconta anche la fine orrenda del cacicco. Legato al palo, prima che si accendesse il rogo, fu avvicinato da un prete "cristiano", che gli offrì la grazia (ovviamente, solo quella spirituale!) e la possibilità di entrare *in extremis* in paradiso, evitando l'inferno. Il cacicco gli chiese se in paradiso erano presenti altri esseri come lui. Alla risposta affermativa, dichiarò con grande dignità che preferiva l'inferno ed evitare per l'eternità la convivenza con persone tanto crudeli e feroci.

Ed ecco, per concludere, l'invocazione di un indiano Sia per favorire la pioggia: la sua fascinosa semplicità, l'umanissima attendibilità di un canto che non è rivolto a entità invisibili ma a forze naturali che fanno parte del vissuto quotidiano, gli antenati, gli animali della terra e del cielo, le nuvole e gli astri della volta celeste e per contrasto mi riporta alla mente alcuni spezzoni della preghiere che imparai a memoria da bambino e che io recitavo allora, innocente e inconsapevole:

«... perché peccando ho meritato il vostro castigo... che ti fui affidato dalla pietà celeste... prega per noi peccatori... sia fatta la tua volontà... rimetti a noi i nostri de-

CONTRIBUTI

biti ... a te ricorriamo esuli in questa valle di lacrime».

E su queste reminiscenze un po' tristi per la violenza inaudita e cieca alla quale sottomisero la mia infanzia e tante altre, dove di fronte alla presunta divinità pur si atterrisce e disperde qualunque residuo di umana dignità, si erge ancora più alta la nobile voce del "primitivo" e la liturgia di una "vera" preghiera, non adulterata da complicazioni metafisiche:

«Bianche nubi erranti,
nubi come le pianure
venite e bagnate la Terra.
Il Sole abbraccia la Terra
che esso può rendere fruttifera.
Luna, leone del nord,
orso dell'ovest,
tasso del sud,
lupo dell'est,
aquila del cielo.
Toporagno della terra,
vecchio eroe della guerra,
combattenti delle sei montagne del mondo.
Intercedete per noi presso le nubi,
perché possano bagnare la Terra».

(Da "Canti degli indiani d'America", a cura di Silvio Zavatti, Tascabili Newton).

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

Uomini e cervelli: a proposito del dibattito di MicroMega su intellettuali e religione

di Franco Ajmar, franco.ajmar@yahoo.it

MicroMega ha recentemente aggiornato un precedente dibattito su "Intellettuali e religione" [1], sottolineando fra l'altro che i ripensamenti di alcuni intellettuali sulla religione derivano anche dalle acquisizioni della biologia e delle neuroscienze degli ultimi 60 anni, come fa osservare Telmo Pievani [1].

Se, come scrive Mancuso [1], «è errato porre una contrapposizione di principio tra mentalità scientifica ed esperienza religiosa, perché vi sono persone che hanno una limpida mentalità scientifica e vivono una sincera esperienza religiosa e, viceversa, ce ne sono altre del tutto prive di mentalità scientifica e che non per questo sono desiderose di esperienza religiosa», dobbiamo ribadire che esistono scienziati atei e, d'altra parte, bigotti totalmente ignoranti di scienza: però non abbiamo idea delle proporzioni nei quattro gruppi. Allora è forse utile riassumere alcuni punti fermi che derivano appunto dalle scienze biologiche e che forse possono portare un contributo al dibattito.

Un primo punto intende sottolineare quanto risulta già da un'osservazione sia pure superficiale: gli esseri umani sono tutti diversi tra loro e non esiste, specie per l'argomento di cui parliamo, l'essere umano "tipo" al quale riferirsi, meno che mai il tipo, ideale, "unificato" auspicato da molte religioni e da alcuni filosofi, il cosiddetto "uomo". Quando, in alcuni interventi, si parla dell'essere umano come di un'entità definita, por-

tatrice di certe proprietà, probabilmente si confonde l'unicità dell'*Homo sapiens* in quanto specie dotata delle proprietà biologiche che la contraddistinguono (mammifero, bipede, due mani con cinque dita, ecc.), con la molteplicità di caratteristiche fisiche, psicologiche e comportamentali che riguardano ogni individuo. Quando si scrive «l'uomo pensa a Dio» bisognerebbe dire, piuttosto, «alcuni esseri umani (difficile contarli) postulano Dio». Risulterebbe che alcuni, non precocemente indottrinati, non sanno neppure di cosa si parli.

Sia la componente genetica sia quella acquisita, che determinano le caratteristiche fisiche e comportamentali dell'individuo, sono diverse da individuo a individuo: a partire dalle impronte digitali, oggi potenziate dalle impronte di DNA, che banalmente caratterizzano ogni individuo. E basterebbe osservare le differenze tra fratelli, che hanno buona parte del DNA in comune e un'educazione molto simile, per riscontrare differenze comportamentali anche macroscopiche: figuriamoci la misurazione della religiosità innata tra un nepalese, un indio, un esquimese e un napoletano! Questa osservazione per sottolineare la differenza che esiste tra considerare l'uomo come mammifero bipede o invece come individuo, più o meno devoto. Quindi sostenere che «la ragione umana conosce per via naturale l'esistenza di Dio, quasi assimilandola alla istintiva ricerca del cibo» (Maritain) [1] è come minimo un'ingenua forzatura o un'illusione.

Naturalmente ogni religione, per ragioni a volte nobili a volte meschine o di mercato, ha raccolto un certo numero di individui "somiglianti" ossia "meno diversi" (i credenti) e ha creato un modello, che ha spacciato per universale come se si trattasse del bipedismo che caratterizza la specie. Un esempio: i dieci comandamenti della religione cattolica intendono rendere universali alcune proprietà comportamentali umane comuni ad un largo numero di individui, imponendo di non uccidere e non rubare: indicazioni quasi universalmente condivise. Poi estendono il divieto a scelte meno universali come il non fornicare e il non desiderare la donna d'altri, e omettono di raccomandare perentoriamente la cura e l'amore nei riguardi dei figli, spinta di solito abbastanza universale. Il teologo, o meglio lo storico delle religioni, può indagare se si sia trattato di un artificio utilitaristico per costituire un gruppo e instaurare una gerarchia nell'ambito di tale gruppo.

Ma il punto chiave del discorso è un altro. Tutte le costruzioni mentali, compresi i rapporti di causa effetto, la distinzione tra sequenza temporale e sequenza causale, le proiezioni per il futuro costruite rielaborando e generalizzando le esperienze conservate in memoria, ecc., sono il risultato dell'attività biologica di un organo, il cervello umano, con tutte le sue variazioni, il suo sviluppo, dal neonato al demente senile, e i suoi limiti. Il cervello umano, con i suoi circa 80 miliardi di neuroni

(media) che vanno incontro, ciascuno, nell'arco della vita, a centinaia di mutazioni somatiche [2] e alle variazioni che ne conseguono, è un organo che deriva da uno simile presente in nostri progenitori più o meno remoti. Nel cervello umano si sono concentrate (per selezione? – per caso?) alcune funzioni di astrazione, ma il suo substrato biologico è molto simile a quello dei Primatei suoi progenitori. Quando è scoccata la scintilla che ha fatto diventare "umani" e poi "credenti" alcuni Primatei? Nell'*Homo erectus*? E com'era il rapporto con Dio negli Ominini?

Il cervello è origine e misura di tutto quello di cui stiamo discutendo, e per questo il valore dei suoi prodotti è molto relativo. È autoreferenziale. Questo dovrebbe suggerire un bagno di umiltà tra quanti discettano di infinito ed eterno, di creatore e creato, di verità (dell'ontologia e dell'escatologia) senza accorgersi che stanno solo elaborando con il loro cervello stimoli (concreti) ed espandendoli in astrazioni affascinanti, ma senza riscontro. E dimenticando quanto possano cambiare le posizioni se, durante il discorso, si sorseggia un bicchiere di vino. Anche il discorso sulla verità risente di quanto detto sopra. Perfino una verità "oggettiva", il colore dei petali di un papavero, può risultare diversa per un daltonico. La verità che contraddice la verità? Rari casi, ma facciamo la verità a maggioranza? E figuriamoci cosa può saltar fuori dalla «verità escatologica che ci dice come le cose non stanno ma potrebbero stare» (Givone) [1]. Se non è questa una riprova di dove possano arrivare le costruzioni mentali del nostro cervello! Se poi aggiungiamo che tale limite gode anche della variabilità individuale accennata più sopra (mai sentito parlare di individui geniali e di imbecilli?) ci rendiamo conto dei limiti di questo costruito mentale. Credo che perfino i fisici che misurano le forze dell'universo o gli astronomi che contano le galassie e ne misurano la distanza, in apparenza il massimo della concretezza e oggettività, debbano riconoscere che alla fine il riferimento di ogni misura sono gli stimoli che attraverso i sensi arrivano al cervello umano. Oppure quando invociamo il caso per un evento imprevisto senza chiederci se non si tratti piuttosto di una sequenza deterministica così complessa che il nostro cervello non sa decodificare.

Nell'attività del cervello riconosciamo componenti diverse. Per esempio ce



n'è una di controllo di attività motorie coordinate che risultano in comportamenti istintivi. Siamo abituati a osservarli negli animali che ci circondano, dai cani e gatti agli insetti, api e formiche. Il meccanismo che guida l'ereditarietà degli istinti è ancora da chiarire, nonostante siano in corso numerosi importanti studi. Altra componente è la capacità plastica del cervello, quella che consente adattamenti alle situazioni esterne, anche in funzione di precedenti esperienze memorizzate. E l'apprendimento. Il linguaggio ha probabilmente una componente istintiva ereditaria per quanto riguarda i meccanismi concreti dell'espressione (fonazione, ecc.) e una acquisita che differenzia l'acquisizione per esempio di una lingua. Credo che nel cervello umano non esista né l'una né l'altra componente deputata a postulare istintivamente Dio. Si tratta piuttosto di un concetto che viene instillato in molti fin dalla nascita: basti pensare che nella religione cattolica si battezza il neonato e in quella ebraica lo si circoncide. E poi il catechismo in preparazione della prima comunione, con relativa grande festa e poi la cresima con ulteriore indottrinamento e la scuola dalle suore e dai preti con l'ora di religione e il mese di maggio e la confessione e il matrimonio in chiesa. Se poi uno si ritrova credente, non si può sostenere che si tratti di un atteggiamento istintivo nei confronti dell'esistenza di Dio come sarebbe quello di un'ape che ritrova la propria arnia o di un cormorano che si tuffa sott'acqua. Sarebbe come sostenere che un italiano, nato in Italia da genitori italiani, parla italiano per ragioni innate, istintive come quelle che gli fanno cercare il cibo. (cfr. Maritain più sopra). Ci sarebbe da sperimentare il controllo negativo: quanti, non avendo mai senti-

to parlare di Dio, si ritrovano spontaneamente credenti a cinquant'anni? Che poi questa acquisizione lo soddisfi per tutta la vita, buon per lui.

Ovviamente nessuno vuole qui sostenere che la realtà esista solo nel nostro cervello. Quasi certamente, se una catastrofe cosmica (meteorite, è già successo) o una pestilenza (tocchiamo ferro) facesse sparire il genere umano col suo cervello, l'universo continuerebbe ad esistere, imperturbabile. Ma discutere di come esso sia arrivato, magari postulando un creatore, come si sia formato, e quando e perché, e come sia "realmente" è solo un esercizio del nostro cervello, quasi un nonsenso: probabilmente il cervello di un macaco vede la realtà in modo diverso dal nostro.

In conclusione: l'antica alternativa fede ragione dovrebbe essere affrontata avvalendosi di alcuni aggiornamenti che sottolineano le differenze individuali, le quali non consentono, in questo campo, di postulare un essere umano ideale; inoltre ricordare la derivazione antica del cervello e quindi dei suoi prodotti, sui quali si basa tutta la costruzione.

Le discussioni sulle variazioni nella religiosità tra individui, nelle varie epoche e nelle diverse popolazioni umane, vanno limitate al campo sociologico culturale storico, con i vantaggi e svantaggi associati. Senza invocare interventi soprannaturali.

Note

[1] MicroMega, Vol. 1, 2017 (*Almanacco di filosofia*), (vari interventi di Telmo Pievani, Vito Mancuso, Jacques Maritain, Sergio Givone).

[2] M.J. McConnell et al., *Science*, 356, 395 (supplemento) 2017.

CONTRIBUTI

Franco Ajmar ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Chiabrera di Savona, si è laureato in Medicina all'Università di Genova nel 1960, ha lavorato per 4 anni come Re-

search Associate presso l'University of Chicago, dove ha conseguito il PhD in Genetica nel 1967. Ricercatore presso la Cattedra di Ematologia a Genova dal 1970, è stato professore ordinario di Genetica all'Università di Genova e direttore della Scuola di Specializ-

zazione in Genetica Medica, fino al 2005. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali e di capitoli in libri di Biologia. Ha pubblicato per la ESI il libro *Chi? Piccolo galateo di bioetica* e per la Coedit *Galateo cosmici*.

Nuovo politeismo: il dio sport. Un paragone tra sport e religione esplorati nella loro dimensione collettiva e individuale

di Cathia Vigato, cathiatea@gmail.com

... salva il giovane
dallo sport e dall'Azione Cattolica.
Zuccherò Fornaciari [1]

La raffigurazione di gruppi sociali come "bolle" è di Niklas Luhmann. Bolle come spazi di interessi diversi dai quali gli individui entrano, escono, e nei quali interagiscono attraverso le comunicazioni. Mi soffermo qui su due bolle piuttosto voluminose, e cioè *sport* e *religione*. La domanda è: quanto e cosa hanno in comune sport e religione, e quanto s'influenzano a vicenda?

Su questo tema è però doverosa una premessa. Lo sport rappresenta un'attività umana positiva perché è l'espressione della fiducia nelle proprie capacità, della volontà di misurarsi dal punto di vista fisico e psicologico per migliorarsi, del gioco di squadra con lealtà, della voglia di comunicare, di aggregarsi e di confrontarsi, a volte anche di una visione del mondo esplicitamente ecologica. Lo sport, se non è estremizzato, è anche l'alleato della nostra salute. Inoltre ha liberato il corpo dalla vergogna di origine cristiana. Donne e uomini si sono riappropriati del loro corpo che oggi è esposto, curato e lavato anche grazie allo sport. Praticare sport potrebbe peraltro avvicinare all'ateismo perché aiuta a trovare in sé stessi molte risorse.

Eppure, atea e infarinata di sociologia come sono, provo disagio per lo sport come forma di appartenenza fedele ...

Nei media le notizie sportive, gli orari delle dispute o il risultato di una partita, vengono anteposte a fatti importanti a volte anche gravi. Lo stesso accade

per le informazioni religiose. I giornali riempiono più pagine di sport che di informazioni politiche o scientifiche. La RAI ha un intero canale – RAI Vaticano – dedicato alla religione che va per la maggiore cioè non è di Stato ma quasi.

Lo sport e la religione intrattengono, e pure distolgono, milioni di persone da problematiche più concrete. Perché? Perché rispondono ad una esigenza trasversale alla dimensione dei singoli che li coagula in gruppi di una società che si struttura in linguaggi universali. Lo sport parla il linguaggio innato del confronto con l'altro, della paura e della difesa che si sublima nella dimensione ludica, il bene contro il male, che è l'altro che non è del tuo gruppo, o squadra. Con lo sport si crea un senso di appartenenza che unisce gli individui per la difesa e che li appaga nel rapporto con gli altri al fine di riconoscere sé stessi. Nell'appartenenza ci si specchia.

La religione parla il linguaggio della promessa della risoluzione del male nel mondo, dalla morte alle altre sciagure, attraverso la preghiera e la superstizione. Dio è il bene contro il male. Anche la religione crea un senso di appartenenza forte. L'uomo si specchia in dio, o viceversa!

Lo sport permette il conflitto controllato con la competizione. Nella religione il conflitto viene disinnescato con la rassegnazione. Sport e religione incanalano i conflitti reali, cruenti, in qualcosa di governabile. Lo sport parla anche il linguaggio della ricerca del benessere, come la religione. Lo sport ha rapporto con la fisicità, perché attiene al corpo e alla dimensione terrena. La religione

parte dai malanni dell'esistenza terrena per affrancarsene attraverso la spiritualità.

Sport e religione hanno in comune anche il gioco, la creazione di sistemi paralleli per un intrattenimento in cui i ruoli e i mondi – con le loro specifiche regole – sono invenzioni umane. Lo sport è permeato di religione fin dalla tradizione. La religione si è interessata allo sport, ieri in forma sacrale, e anche oggi per utilizzarlo ai propri fini di educazione e proselitismo.

Anche la necessità di trasmettere la tradizione è comune a sport e religione, perché la tradizione conforta l'identità dei gruppi e rafforza il potere. Bambini e adolescenti sono così iniziati presto ai giochi, alle partite, alla tifoseria – «E tu per che squadra tieni?» – al catechismo e ai "sacramenti". Nello sport come nella religione il singolo deve sottomettersi a delle regole e a una disciplina, il bambino all'adulto. Purtroppo esistono casi di pedofilia negli ambienti sportivi così come nella chiesa.

L'atleta come il religioso si sottomette ad autorità e a regole non contrattabili. L'atleta e il religioso controllano anche il proprio corpo e la dieta. Gli atleti si allenano in ritiro, come per i ritiri spirituali. L'atleta e il prete si concentrano prima della performance che sia individuale o rituale, così come si concentrano gli spettatori sportivi, i tifosi, e i fedeli, durante le gare e le funzioni religiose. Il resto del mondo è sospeso.

I raduni sportivi assumono la caratteristica di funzioni rituali. La ciclicità perpetua il rito all'infinito ed è calendariz-

zata in feste. I luoghi dei raduni concentrano il pubblico sportivo che si fa pellegrino e assumono caratteristiche simili ai templi, alle arene, alle cattedrali. Il pubblico è spettatore rivolto al pulpito. Come in chiesa anche negli stadi si odono canti, cori e litanie e si diffondono fumi. I colori assumono significati rappresentativi di appartenenza, cappellini e scarpe sono paramenti. L'abbigliamento degli atleti è colorato e simbolico, l'arbitro è vestito di nero come succede per chi espleta le funzioni religiose. La società in bolle si replica attraverso la comunicazione e, infatti, lo sport più praticato in assoluto è lo "sport parlato" così come la religione più praticata è quella "per tradizione". Le persone sono permeate di sport e di religione attraverso le comunicazioni nel gergo degli esperti, che siano dirigenti, giornalisti, vescovi o preti. Così si possono immaginare cose mai provate, ad esempio slittare con un bob tra il ghiaccio alle olimpiadi, oppure raggiungere l'estasi divina o il paradiso, o l'inferno.

Sport e religione sono sistemi elaborati dalle comunicazioni umane. Sono grandi idee o storie inventate, come ben spiega Yuval N. Harari nel suo libro *Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*. Sono costruzioni che superano i confini della piccola comunità in cui le relazioni sono concrete. Il gruppo ideale è allargato e così coeso che a volte l'individuo coinvolto prova più empatia per un membro, pur sconosciuto, che per un proprio conoscente che non vi sia incluso.

Lo sport è stato per molti anni, come la religione, misogino, cosa da uomini insomma. Le donne sono state escluse per secoli da allenamenti e competizioni sportive che esaltavano l'uso della prestanza fisica e della forza ed erano eventualmente considerate dei premi. Ancora oggi alcune donne, per praticare lo sport, sacrificano alcuni dei loro aspetti femminili anche corporali.

Guardando al passato, alle origini dello sport, i giochi pubblici hanno tutti carattere sacrale. Nel -776 dell'era comune vennero istituiti i *giochi in onore di Zeus a Olimpia*, in Grecia, sulla mitica collina su cui il dio aveva lottato contro il padre Crono e i Titani. I giochi se-

gnavano il tempo e si tenevano ogni quattro anni, per cinque giorni, nelle giornate decise dai sacerdoti e cioè dopo il solstizio d'estate, al plenilunio nei giorni dedicati ad Apollo. Nei trenta giorni di preparazione gli atleti vivevano nell'area sacra in isolamento insieme ai sacerdoti detentori delle regole e delle punizioni. Nel santuario ardeva un



fuoco perpetuo. Tutti i concorrenti gareggiavano nudi come in una sorta di rito di iniziazione. La cerimonia inaugurale prevedeva una processione e venivano effettuati grandi sacrifici di animali. La vittoria era un tributo agli dèi e un contatto divino di buon auspicio. Anche la fine dei giochi olimpici è storia di religione perché cessarono dopo il 393 era comune per decisione dell'imperatore Teodosio, su suggerimento di Ambrogio, vescovo cristiano di Milano, in quanto manifestazione orgiastica e sediziosa.

Anche per i Maya e gli Aztechi il gioco della palla rivestiva un carattere sacrale. Varianti antichissime di giochi con il pallone erano praticate anche prima del -1000 era comune. In un campo delimitato i giocatori usavano giocare con la palla di dura gomma lanciandola in alto attraverso dei cerchi di pietra. La palla era molto pesante tanto da provocare lividi e fratture ai giocatori. A fine partita i capitani delle squadre venivano decapitati a fini sacrificali. In un rac-

conto mitologico gli Eroi Gemelli giocando a palla disturbano gli dèi della morte: il campo rappresenta il confine tra la vita e la morte.

A Roma la lotta tra i gladiatori, secondo Raymond Bloch, trae la sua origine dai combattimenti che venivano offerti ai defunti in epoca etrusca. I giochi nell'Arena avevano comunque un carattere religioso e sacrificale perché si immolavano animali e persone. Gli spettatori dovevano indossare la toga e durante gli spettacoli non potevano mangiare e bere.

Nel Medioevo la religione considerava il corpo da fustigare, coprire, reprimere. Tuttavia anche in questo periodo, nei numerosi giorni di festa, dopo le funzioni religiose, nelle piazze, e nelle campagne si giocava a palla in modo rozzo e violento, parrochiani contro altri parrochiani. In Spagna si praticava la pelota facendo rimbalzare la palla sul muro della chiesa. Ebbero grande popolarità anche i giochi da tavolo con la simbologia del mondo, della croce, del bianco e del nero, della vita e della morte.

Alla fine del 1300 il vescovo di Winchester in Inghilterra, William di Wykeham, adottò per gli studenti universitari di Oxford le gare sportive come forma di educazione. Intanto la popolazione si dedicava ancora a cruente sfide paesane con la palla, come la soule o il calcio fiorentino, o con il golf giocato persino nelle cattedrali britanniche. E arriviamo così al mondo moderno e contemporaneo in cui lo sport sembra oramai affrancato dalle sacre tradizioni. Ma è davvero così?

Lo sport (inglese *disport*, francese *desport*, cioè divertimento fuori) nasce nella seconda metà del 1800, nelle città, quando si ha una netta divaricazione tra tempo di lavoro e tempo libero. Per i borghesi il primo sport praticato fu l'alpinismo che per anni è stato considerato elitario; dal 1900 con il turismo di massa sulle montagne proliferano le croci in vetta che oggi segnano l'ascensione delle montagne degli alpinisti, anche se atei.

Nel 1828 Thomas Arnold, che era un teologo anglicano, fu eletto rettore della Rugby School sostenendo la compe-

CONTRIBUTI

tizione sportiva come processo formativo degli studenti in quanto il gioco leale (fair play) e la fiducia in se stessi erano scuola di vita. In questa scuola si dice sia nato il gioco del rugby. Ad Arnold si ispira il barone francese Pierre De Coubertin che riesce a organizzare i primi giochi olimpici moderni nel 1896 ad Atene. Per De Coubertin «lo sport è una religione con chiesa, dogmi e culto ... ma soprattutto un sentimento religioso» (*Mémoires olympiques*, 1931).

Negli stessi anni i salesiani di don Bosco pensano al gioco per la loro azione pastorale con il motto «giocare, stare assieme, fare catechismo». Il gioco deve seguire il calendario liturgico per scandire la vita dei giovani perché con i giochi si forma la comunità cristiana del domani. In Italia si creano molto presto gruppi di associazionismo sportivo cattolico tanto che nel 1905 si svolge a Roma un'importante manifestazione sportiva con la presenza del papa Pio X.

Gli anni del fascismo vedono il regime investire nello sport e nell'educazione fisica dei giovani, tanto che l'ora di ginnastica entra a scuola nel 1925 (nel 1929 con il Concordato entrerà anche l'ora di religione!). Secondo Mussolini «non basta avere il cervello calcolatore e la mente che ragiona: occorrono anche muscoli saldi e garretti di acciaio» – e crocifissi nelle aule!

Nel 1936 si tennero le Olimpiadi in Germania a Berlino e il nazismo regalò ai posteri il rito sacrale, che nei giochi olimpici antichi non esisteva, della staffetta con la fiaccola dalla città di Olimpia in Grecia. Le Olimpiadi, e tutte le iniziative sportive amplificate dai poteri pubblici per ottenere consenso, diventano di grande interesse collettivo e anche un grande affare economico, un po' come i pellegrinaggi degli anni santi. Gli atleti diventano miti, da collezionare con le figurine Panini, insieme ai santini. Si vendono e si scambiano pure reliquie e simulacri.

Nel 1948, il 14 luglio, Togliatti, segretario del PCI e membro della Costituente, viene ferito in un attentato. Nei giorni successivi si contano negli scontri di piazza ben 30 morti! Si racconta, che Alcide De Gasperi e Giulio Andreotti contattarono allora Gino Bartali che il 16 luglio 1948 vinse il Tour de France. Togliatti è vivo e gli italiani grazie alla vittoria dimenticano la guerra civile. Solo una leggenda?

Intanto i salesiani hanno fatto un buon lavoro con gli oratori: miti del calcio come Rivera, Boninsegna, Tardelli, Toldo e Albertini provengono dai loro vivai. Il calcio diviene molto popolare. L'etologo Desmond Morris, nel saggio del 1981 *La Tribù del calcio*, lo definisce come caccia rituale, battaglia, dimostrazione e droga sociale, impresa commerciale, rappresentazione teatrale, e gran parte di queste definizioni sono attribuibili anche alla religione.

I tifosi nell'attesa dell'incontro-scontro rituale sono galvanizzati e euforizzati dal senso di appartenenza, si vestono dei colori della squadra, si colorano il viso, si preparano per la vittoria pregando per la liberazione dal male, cioè dalla sconfitta. Adottano pure strani comportamenti scaramantici: per la partita si siedono sempre allo stesso posto, indossano indumenti affettivi e tanto al-



tro. Molti calciatori prima di giocare si fanno il segno della croce, altri atleti non si radono, o praticano altre forme di superstizione con vestiario o comportamenti vari. Alcuni portano le mani al cielo in caso di successi, o mostrano magliette dedicate a dio. Il potere mediatico amplifica l'estasi collettiva e l'emulazione. A Napoli esistono veri e propri capitelli con fiori, madonnine ed ex voto, dedicati a Maradona, con tanto di grande immagine colorata de Il Messias che bacia la coppa del campionato.

Le emozioni scatenate dai raduni si allargano a dismisura fuori dagli stadi o dalle chiese, sono molto intense e appaganti e possono anche sfociare, per alcuni soggetti, in estremismi e violenze. I tifosi che vivono l'appartenenza come la cosa più importante della loro vita diventano ultrà, così come i credenti possono travalicare nel fanatismo. Quel che è certo è che le emozioni sca-

tenate dalla partecipazione agli eventi sportivi e religiosi distoglie da altri ambiti di interesse e di azione. Quel che è provato è che la propaganda personale e politica attraverso lo sport e la religione è vincente, basta pensare ad Agnelli, Berlusconi, Della Valle, Moratti ... fino al Sindaco di Venezia Brugnaro con la "sua" Reyer.

In Vaticano si disputa ogni anno il campionato di calcio per la Supercoppa Vaticana (la coppa normale non bastava) lo stadio è fuori mura, in Repubblica Italiana, ma sul sito viene specificato che si tratta dello "stadio di casa". Nel 2016 è stata istituita la prima giornata mondiale di "Sport e Fede" alla quale hanno partecipato, oltre al papa, centinaia di atleti, dirigenti e sponsor sportivi mondiali. Queste le parole del papa dei cattolici all'evento: «Il motto olimpico "altius, citius, fortius" (più veloce, più in alto, più forte) è un invito a sviluppare i talenti che Dio ci ha dato. Quando vediamo gli atleti tendere al massimo delle proprie capacità, lo sport ci entusiasma, ci meraviglia, ci fa sentire quasi orgogliosi ... quando è così, lo sport trascende il livello della pura fisicità e ci porta nell'arena dello spirito e addirittura del mistero ...».

Negli stadi scendono oggi anche gli *Atleti di Cristo*, un'associazione di sportivi di tutte le discipline fondata nel 1984 da due calciatori brasiliani, lo scopo è la diffusione del messaggio evangelico attraverso lo sport.

Sono dunque molti i termini comuni a sport e religione: appartenenza, ascetismo, autorità, benessere, business, corpo, culto, fede, festa, meditazione, misoginia, passione, pratica, regole, ritiro, sacrificio, superstizione, tradizione ... *endorfine*.

A livello individuale lo sportivo, l'atleta, cerca sempre di superare sé stesso, cerca il miglioramento delle proprie performance. L'allenamento sportivo costa fatica e sacrificio. Praticare attività sportiva attiva dei meccanismi involontari nel cervello che aumentano la produzione di endorfine che ci danno piacere. Le endorfine sono in grado di dare sensazioni che hanno come recettori specifici gli stessi della morfina e degli oppiacei. La ricerca di endorfine può portare a dipendenza. Si parla infatti di sportivi sani nevrotici, compulsivi o di veri dipendenti dallo sport. Sto bene solo se mantengo e miglioro i miei risultati associando pure

un regime alimentare arricchito da integratori naturali o sintetici, come ad esempio nel culturismo, *bodybuilding*, costruzione del corpo, che ricorda la creazione: si crea se stessi come un dio per il culto del corpo.

Anche pregare e meditare produce endorfine, a volte anche estasi e visioni. Anche qui il corpo può essere modificato con la dieta, il digiuno, il ritiro, la

fustigazione (De Sade insegna). Per i religiosi il benessere è anche la comunione, il corpo nel corpo, con il loro dio. Siamo proprio sicuri che non siano alla ricerca di semplici e umanissime endorfine?

Note

[1] La citazione in esergo è stata inserita "direttorialmente" da Maria Turchetto, che è

ben consapevole del fatto che il testo ufficiale della canzone recita "spot" e non "sport", ma è anche altrettanto convinta che tutti (tutti!) coloro che hanno ascoltato la canzone hanno capito "sport": perché è l'unico modo in cui la lirica del bravo Zuccherò ha un senso.

Cathia Vigato è atea e socia attiva del Circolo UAAR di Venezia.

Religioni "alternative": la Chiesa del Santo John Coltrane

di Carlo Ottone, carloottone18@gmail.com

Ancora una religione "alternativa" che proviene dagli Stati Uniti, la The St. John Will-i-Am Coltrane African Orthodox Church [1] dedicata al musicista jazz John William Coltrane, "Trane" (1926-1967), anche in questo caso la religione e lo spettacolo sono fenomeni congiunti che possono coesistere.

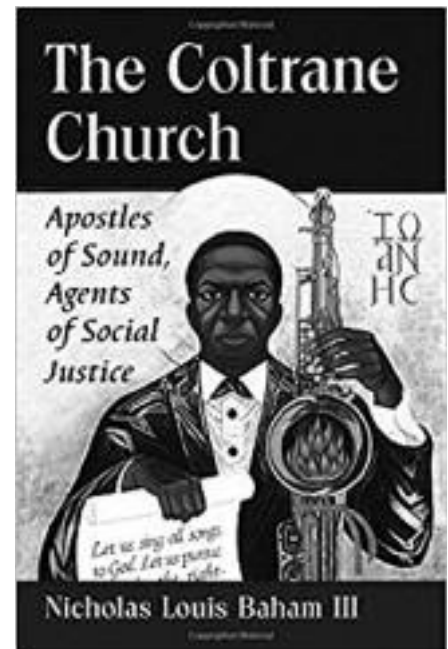
John Coltrane, "santo" della chiesa a lui dedicata, è stato un musicista jazz, al sax tenore, che ha, nell'ambito della musica jazz, lasciato un'impronta indelebile; la sua vita è stata segnata dall'abuso di droghe e alcool, fino a quando la fede in dio e nel misticismo l'ha portato a creare una musica universale, una musica cosmica che ha segnato la successiva storia del jazz. La rivolta sonora e la perfezione tecnica unita ad un profondo misticismo l'hanno portato a produrre un disco storico *A Love Supreme* (1964), un inno ad un dio unico. La composizione è divisa in quattro parti, tutte dedicate all'essere supremo: Acknowledgement (ringraziamento), Resolution (fermezza), Pursuance (perseguimento) e Psalm (salmo) dove non c'è mai fine. «Ci sono sempre dei suoni da immaginare, nuovi sentimenti da sperimentare ... per arrivare a immaginare l'inimmaginabile. Solo così riusciremo a vedere con maggior chiarezza ciò che siamo, solo così riusciremo a dare a chi ascolta il meglio di ciò che siamo» [2].

Era inevitabile che a queste parole seguisse la nascita di una religione dedicata al culto di Coltrane, che sorge

nel 1971 a Haight-Ashbury, il quartiere della controcultura anni Sessanta, a San Francisco. La chiesa fa parte della African Orthodox Church [3].

La Coltrane Church venne fondata dall'arcivescovo Franzo King e dalla reverenda madre Marina King, dopo aver assistito ad un concerto di Coltrane nel '65, che a detta loro fu un'esperienza mistica, fulminante, un battesimo del suono che avrebbe toccato il cuore e la mente dei due fondatori, viene alla mente la conversione di San Paolo!, Coltrane, per i due "religiosi", era stato scelto da dio per guidare le anime. Ogni domenica la celebrazione del rito prevede la lettura di un salmo e l'ascolto di *A Love Supreme*; nell'ambito della African Orthodox Church la Coltrane Church è l'unica ad incorporare nella sua liturgia testi, in cui Coltrane esaltava dio e la sua forza salvifica, e musica dell'artista.

La chiesa ospita a orari prestabiliti sedute di ascolto dei dischi di "Trane", concerti, letture. John Coltrane compare anche tra i 90 santi della St Gregory of Nyssa Episcopal Church di San Francisco [4]. Come tutte le "sante botteghe" anche la John Coltrane Church, nel suo sito, oltre a richiedere donazioni, vende "accessori del culto": candele con l'effigie di Coltrane, icone del "santo", immagini della croce ottenuta incrociando due sax, lo strumento del "santo", olio benedetto ... Una religione in piena regola, della quale John Coltrane non ha responsabilità.



Note

[1] (<http://www.coltranechurch.org>). Will-i-am, che corrisponde al secondo nome di Coltrane, William, si può tradurre con "lo desidero intensamente".

[2] Da un'intervista a John Coltrane rilasciata a Down Beat nel 1962.

[3] Fondata nel 1921, cattolica romana, pratica un culto liturgico con riti orientali e occidentali.

[4] (<http://www.saintgregorys.org>). Nata nel 1978, a San Francisco, la Gerusalemme delle religioni alternative (!) da una costola della chiesa episcopale della California e dedicata a San Gregorio nisseno, teologo del IV secolo, recupera nei loro riti la vitalità del primo cristianesimo e crea nuove forme. Una religione ortodossa.

Carlo Ottone, da Gattinara (Vercelli), laico e libertario, cacciatore di testi, di quisquillie e pinzillacchere.

CONTRIBUTI

Che fine ha fatto Simone di Cirene?

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Ho un debole per i personaggi secondari delle storie e della vita, quelli che servono soltanto per riempire uno spazio che altrimenti rimarrebbe vuoto. D'altronde non può esserci solo il protagonista, che noia. Simone di Cirene è uno di loro, una comparsa del Vangelo (di tre dei quattro Vangeli canonici e della pellicola – da cui essi sono tratti – della quale sto per parlarvi).

Quando gli sceneggiatori lo contattarono, per lusingarlo, gli dissero che aveva per lui un cameo in una grande opera, destinata all'immortalità. Accettò senza fiatare – e quando gli ricapita? Sul set gli dissero che avrebbe dovuto aiutare Gesù, il protagonista, a portare la croce sul Golgota. Nell'inquadratura si vedono due soldati romani che, tra la folla assatanata, scelgono proprio lui per quell'ingrato e faticoso compito. Ma nemmeno un grazie. Ok, Gesù era sfinito, ma un grazie non costa niente. Dopo la crocifissione andò quindi dal regista a chiedere spiegazioni. Quello lo liquidò insinuando che non capiva niente di cinema.

E poi è la vita, c'è chi trionfa e chi subisce. Per questo decisero anche di non pagarlo, anzi lo obbligarono a sborsare dei quattrini per il favore: tutti si sarebbero ricordati del Cireneo, l'uomo obbligato a faticare senza nulla in cambio. Si sentì gabbato ma sborsò comunque, d'altra parte quello era il suo ruolo. Qualche mese dopo andò alla prima, a Gerusalemme, rimanendo profondamente deluso dal messaggio del film. Non ci aveva capito niente: perché Gesù accusa il padre, Dio – che è sempre lui, Gesù – di averlo abbandonato? Ce l'ha con se stesso? Ma se lo sapeva che doveva essere crocifisso per lavare col suo sangue i peccati del mondo, perché si lamenta? Soprattutto se poi sarebbe finito in Paradiso? E poi, cosa più importante, quali peccati doveva lavare e perché? Ma se aveva lavato per bene, morendo crocifisso, perché il mondo continuava a fare schifo?

Il successo fu immediato, la Trinità (Gesù-Dio-Star) diventò l'idolo delle folle. Anche Simone venne riconosciuto

fuori dalla sala, anzi no, in realtà venne fermato dalla polizia (e arrestato per precauzione) per quella sua faccia un po' così. Una volta fuori di prigione chiamò l'attore che aveva interpretato Gesù per capirci un po' di più di tutta quella faccenda. Quello lo liquidò insinuando che non capiva niente di niente. Il resto della sua vita fu un continuo tentare di sfondare nel cinema, senza alcun successo. Andò avanti a lavorare e sudare, costretto almeno per due volte all'anno a vedere quell'odioso film passare in televisione. Nemmeno un bravo. Ok, era una comparsa ma un bravo non costa niente.

Alla fine morì di freddo e di fame, accusando i produttori di averlo truffato e abbandonato. Con tutti i soldi che avevano fatto con quel film, avrebbero potuto dargli qualcosa per sopravvivere, ma non lo fecero. Spirò pensando che lui sì – povero Cristo – aveva tutto il diritto di lamentarsi e soprattutto che l'interprete di Gesù era un raccomandato.

"Atei" schedati nel Casellario Politico Centrale di Roma (dati.acs.beniculturali.it/CPC/CPC)

A seguito della digitalizzazione del Casellario Politico Centrale di Roma, conservato nell'Archivio di Stato all'EUR in piazzale degli Archivi, fra i grattacieli dell'INAIL e dell'ENI, ho riscontrato i seguenti "Atei" schedati. Ovviamente, non essendo illegale l'Ateismo nemmeno sotto il Regime fascista, gli "Atei" in questione erano degli antifascisti che si chiamavano di nome Ateo. Si ricordi comunque che ogni associazione ateistica o similare era vietata durante il ventennio così come erano soppressi quei pochi periodici che si richiamavano alla nostra opzione filosofica.

Nei secoli XVII-XVIII sono documentati negli archivi inquisitoriali processi agli atei a Venezia e a Napoli [1]. L'ateismo rimase perseguibile penalmente in Italia fino alla soppressione definitiva dell'ultima Inquisizione ancora funzionante verso la tarda mattinata del XX Settembre 1870, con l'ingresso dei bersaglieri a Porta Pia. Fino a quella fatidica mattina qualunque persona sospetta di ateismo era passibile di immediato arresto ad opera della gendarmeria pontificia su mandato dell'Inquisizione. È però bene precisare cosa si intende per soppressione dell'Inquisizione poiché in realtà gli inquisitori rimasero ai loro posti anche dopo il XX Settembre, ma non avendo più a loro disposizione alcuna forza di polizia, non potevano quindi arrestare nessuno: in pratica l'Inquisizione era soppressa solo per mancanza della polizia giudiziaria!

Gli "Atei" schedati sono 13: Ateo Libero Bellini, comunista, manovale in Svizzera nel canton Obvaldo, iscritto alla rubrica di frontiera, nato nel 1912 in Svizzera; Ateo Bertoni, anarchico, barbiere, nato a

Pisa nel 1887 e ivi residente; Ateo Corucci, anarchico, bracciante, nato a Pisa nel 1892, ivi residente; Ateo Fiorani, comunista, manovale-calzolaio, nato a San Lorenzo in Campo (Pesaro e Urbino) nel 1896; Ateo Frassinetti, anarchico, calzolaio-muratore, nato ad Ancona nel 1904 e ivi residente; Ateo Liberti, anarchico, residente negli USA; Ateo Materazzi, anarchico, meccanico, nato a Terni nel 1900 e residente in Francia, iscritto alla rubrica di frontiera; Ateo Muratori, anarchico, orologiaio, nato a Mantova e ivi residente; Ateo Ricci, comunista, panettiere, nato a Foligno (Perugia) nel 1890 e ivi residente; Ateo Roncoroni, antifascista, nato a Zurigo in Svizzera, residente nel Lussemburgo; Ateo Scorticati, comunista, bracciante, nato nel 1905 a Villa Rivalta (Reggio Emilia), residente ad Argenteuil in Francia, iscritto alla rubrica di frontiera, volontario in Spagna in difesa della Repubblica; Ateo Trabalza, comunista, bracciante, nato nel 1908 a Bevagna (Perugia), residente in Belgio; Ateo Vannucci, anarchico, autista, nato nel 1905 a Massa Carrara, residente in Belgio, iscritto alla rubrica di frontiera, volontario in Spagna in difesa della Repubblica.

Note

[1] Per i processi contro gli atei di Venezia vedi: Romano Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia*, Venezia, volume II, Sapere 2000, Roma 1987, pagg. 139-142, capitolo "Piccole eresie". Per i processi contro gli atei di Napoli vedi, ibidem, Napoli e Bologna, volume V, Sapere 2000, Roma 1990, pagg. 119-132, capitolo "Il processo agli ateisti".

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

Persona

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Tratteremo qui di un altro concetto amatissimo ed usatissimo dalla chiesa cattolica, ovvero quello di "Persona", e vedremo che anche in questo caso le cose non stanno come potrebbero sembrare a prima vista, perché l'apparenza (o meglio il linguaggio) inganna.

Generalmente la chiesa sottolinea l'unicità della "Persona", afferma che essa è meritevole di rispetto e definisce se stessa come molto rispettosa della "Persona". Naturalmente dietro questa parola sta nascosta la solita anima, com'era già anche il caso per "Vita", ma vorrei tralasciare un attimo questa questione per occuparmi innanzitutto del concetto di rispetto per la "Persona". Riguardo a questo, a me sembra che proprio coloro che si autodefiniscono come rispettosissimi della "Persona" in realtà non lo siano per niente.

Ora, chiunque sarebbe d'accordo sul fatto che rispettare la "Persona" significa innanzitutto riconoscerle la possibilità di autodeterminazione cioè di fare le proprie scelte in maniera adulta e consapevole – una cosa che la chiesa nega alle "Persone" già fin dalla nascita, imponendo il battesimo ai neonati. E questo disrispetto continua anche durante tutta l'infanzia, tramite il lavaggio del cervello messo in atto sui bambini dai vari catechismi, comunioni, cresime e ore di religione impartite nelle scuole pubbliche fin dall'asilo. Tutto questo a me sembra una grave mancanza di rispetto verso le "Persone", soprattutto quando si tratta di bambini, troppo piccoli per essere in grado di difendersi o di valutare in modo critico ciò che viene loro raccontato dagli adulti. Ma non è finita lì. La chiesa esercita poi (o cerca di esercitare) un controllo anche sulla vita adulta delle "Persone", imponendo divieti o richiedendo certi tipi di comportamenti, come del resto fanno un po' tutte le religioni.

Per le "Persone" di sesso femminile, poi, la situazione è ancora più pesante, essendo negato loro il diritto di autodeterminazione sul proprio corpo, si tratti di gravidanza non voluta o di fecondazione artificiale ... non sto qui a fare l'elenco di tutti i divieti ecclesiastici in questo campo, essendo essi ben co-

nosciuti da tutti. Passiamo invece al fine-vita delle "Persone", maschi o femmine che siano ... alle quali è categoricamente negato ogni diritto di decisione autonoma nei riguardi di se/e come morire. Ed infine ricordiamo anche le "Persone" non-eterosessuali, nei confronti delle quali il disrispetto della chiesa è particolarmente accentuato, non avendo esse il "permesso" di sposarsi e di formare una famiglia – figurarsi poi quello di adottare dei figli! Se poi a tutte queste cose aggiungiamo l'atteggiamento paternalistico che i rappresentanti di Santa Madre Chiesa adottano sempre nei confronti dei loro fedeli, anche qui notiamo ben poco rispetto per la "Persona", perché il paternalismo implica sempre una presunta superiorità nei confronti dell'altro, che quindi viene sminuito come "Persona" e considerato indegno di un rapporto alla pari fra adulti.

Il tanto declamato rispetto per la "Persona" non è dovuto, per la chiesa, alle "Persone" concrete in base alle loro conquiste, abilità, competenze, meriti acquisiti nel corso della vita ma alle "Persone" in astratto, valorizzate soltanto perché il loro "sottostante" è l'anima, creata da Dio. Il rispetto della "Persona" per la chiesa è quindi semplicemente il rispetto per Dio [1]. E la "Persona" della chiesa ha ben poco a che vedere con le persone reali e concrete che incontriamo tutti i giorni e con le quali ci rapportiamo durante la nostra vita.

Ora, in tutte le società democratiche rispettare le "Persone" significa porre le condizioni che rendano loro possibile fare delle scelte autonome ed informate, dunque esporre le "Persone" al maggior numero di idee, opinioni, conoscenze, concezioni politiche, filosofiche o religiose possibili permettendo loro di valutare autonomamente le varie opzioni e di crescere come individui; non significa, invece, bombardarle costantemente ed insistentemente con il medesimo messaggio propagandistico presentato come unico ed autentico – come avviene, ahimè, fin troppo spesso e volentieri sui "media" italiani, in gran parte asserviti a Santa Madre Chiesa. Siamo ben lontani, in Italia, dal rispettare le "Persone" in quanto esseri pen-

santi e capaci di autodeterminazione! E questo grazie alla chiesa e ai nostri politici perennemente genuflessi.



Ma passiamo ad analizzare l'ultima cospetta lasciata in sospeso, cioè il concetto di unicità della "Persona". A differenza di quanto pensa Santa Madre Chiesa, la "Persona" può essere (o meglio diventare) "unica" soltanto se viene messa in grado di auto-determinarsi come ho spiegato sopra. Solo avendo la possibilità di fare delle scelte informate ed autonome la "Persona" può diventare davvero "Persona", cioè individuo pensante. Diversamente, si avranno delle persone stereotipate, tutte uguali, tutte convinte delle stesse identiche cose, nessuna delle quali sarà un individuo. Il programma che da secoli la chiesa cattolica propina alle "Persone" (ossia il loro sistematico indottrinamento) non fa altro che distruggere l'unicità della "Persona" rendendo tutte le "Persone" monotamente uguali, uniformate e succubi: non si tratta di rispetto della "Persona" ma di distruzione della "Persona", o meglio ancora di dominio completo, di totale sottomissione della "Persona".

Note

[1] Non a caso il Dio cattolico è definito come "Persona", o meglio tre "Persone" – unico caso in cui la "Persona" non è unica ma ... multipla, diciamo!

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

AGNOSTICO

In riferimento all'articolo "Il credente, l'ateo e l'agnostico, ovverosia: sì, no, forse ..." di Enrica Rota ("L'Ateo" 111, 2/2017, p. 39), vorrei rilevare che i credenti, confrontandosi con un agnostico, di solito commentano: «se non decidi, può essere che».

Vorrei quindi precisare la posizione di chi, da agnostico, sa di non saperne niente di Dio e Dei, e nemmeno gli interessa saperne, ma sa per certo che non c'è mai stata nessuna rivelazione. Se per caso c'è, non si è mai fatto né sentire né vedere da alcuno sulla faccia della terra.

Mi definisco quindi agnostico negazionista, nel senso che nego la rivelazione. Ma non mi piace tanto. Qualcuno può suggerirmi qualcosa di meglio?

Davide Carbone
 davidecarbone@infinito.it

NESSUN DOGMA

Una partita truccata? Una risposta a Maajid Nawaz

di Sam Harris

In generale sono d'accordo con te, ma in molti casi sembra che le persone non abbiano evidenti recriminazioni da fare, a parte quelle su basi teologiche, e che siano "radicalizzate" dalla sola idea di sacrificare tutto per la fede. Penso agli occidentali che si sono uniti a gruppi come al-Qaeda e lo Stato Islamico, per esempio. A volte, l'ideologia religiosa appare non solo necessaria, ma *sufficiente* a motivare una persona a fare queste scelte. Tu dirai che c'entra anche una crisi di identità, ma chi non ha affrontato a un certo punto della vita una crisi di identità? Anzi, si potrebbe dire che la vita intera non è che una lunga crisi di identità.

La verità è che alcune persone sembrano essere motivate quasi esclusivamente dalle credenze religiose. Senza quelle credenze, il loro comportamento non avrebbe assolutamente alcun senso; con esse, diventa invece perfettamente comprensibile, se non addirittura razionale. Come sai, il dibattito pubblico sul legame tra l'ideologia islamica e l'intolleranza e la violenza dei musulmani è stato soffocato dal "politicamente corretto".

In Occidente, esiste ormai una grande fabbrica dell'apologia e dell'offuscamento volta, si direbbe, a proteggere i musulmani dall'assumersi la respon-

sabilità di azioni come quelle di cui abbiamo parlato. Le facoltà umanistiche e di scienze sociali di ogni università sono piene di accademici e pseudo-accademici – considerati esperti di terrorismo, religione, giurisprudenza islamica, antropologia, scienze politiche e altri campi – pronti ad affermare che l'estremismo islamico non è mai quello che sembra. Questi esperti insistono che non possiamo mai prendere alla lettera gli islamisti e i jihadisti, e che le loro dichiarazioni su Dio, il paradiso, il martirio e i mali dell'apostasia non hanno nulla a che vedere con le loro reali motivazioni. Se provate a chiedere loro

📖 **SAM HARRIS e MAAJID NAWAZ**, *L'islam e il futuro della tolleranza. Un dialogo*, (traduzione di Paolo Ferrarini), ISBN 978-8898-60232-2, Nessun Dogma, Roma 2017, pagine 128, € 12,00, brossura.

Questo libro presenta ai lettori un dialogo fra Sam Harris, il noto esponente della corrente di pensiero contemporanea denominata "Nuovo Ateismo", e Maajid Nawaz, un musulmano riformista e liberale di origine pakistana fondatore di "Quilliam", un'associazione antiterroristica che combatte l'estremismo in ogni sua forma e promuove i valori laici e democratici fondati sul riconoscimento dei diritti umani. L'edizione originale inglese, dal titolo *Islam and the Future of Tolerance. A Dialogue* è del 2015.

I temi principali affrontati nel dialogo sono l'islam e le prospettive di riforma di questa fede: l'islam è una religione compatibile con la tolleranza, ci si chiede e, se attualmente non sembra esserlo, come parrebbe indicare il fenomeno del fondamentalismo islamico dei nostri giorni, può venire riformato dall'interno per diventarlo? Mentre Harris è piuttosto scettico al riguardo, Nawaz è tendenzialmente ottimista ed anzi proprio questo è l'obiettivo dell'associazione da lui fondata.

Per sviscerare la questione, nel corso del dialogo il fenomeno dell'islam viene analizzato sia dal punto di vista storico-politico sia

da quello religioso/scritturale e viene anche delucidato il rapporto fra la religione islamica e l'ideologia dell'islamismo: l'islam ne emerge in tutta la sua complessità, come un fenomeno dotato di varie "anime" non necessariamente in accordo fra loro, anzi spesso in contrasto l'una con l'altra.

Nello specifico, il primo capitolo pone la domanda se l'islam possa essere definito o meno come una religione della pace; il secondo contiene una breve biografia di Maajid Nawaz che, dopo una gioventù da islamista, è ora diventato riformista e moderato; nel terzo vengono sviscerate le differenze fra le varie "anime" dell'islam; il quarto esplora il ruolo della fede islamica nel reclutamento e nella radicalizzazione dei terroristi; nel quinto si polemizza contro la condiscendenza di certi intellettuali liberali nei confronti del mondo islamico; nel sesto viene esaminata la questione della interpretazione, letterale o meno, delle sacre scritture islamiche; nel settimo ed ultimo capitolo, infine, si esplorano possibili strategie atte a sradicare, o almeno a contenere, il preoccupante fenomeno dell'islamismo e del *jihad* globale nel mondo.

Un libro interessante ed istruttivo per chiunque voglia approfondire la conoscenza dell'islam in tutte le sue variegate sfaccettature.

Enrica Rota
 enrica1234@yahoo.it

NESSUN DOGMA



quali siano allora i veri moventi degli islamisti e dei jihadisti, verrete investiti da uno tsunami di chimere liberali. Manco a dirlo, l'Occidente è l'unico responsabile di tutto il caos che vediamo nelle società musulmane. Dopotutto, come ci sentiremmo noi se delle potenze straniere, con una schiera di cartografi al seguito, avessero smembrato le nostre terre e rubato il nostro petrolio? Sono persone assillate dai problemi, ma che in realtà vogliono le stes-

se cose che chiunque altro desidera nella vita: vogliono la stabilità politica ed economica, vogliono scuole decenti per i figli, vogliono prosperare in libertà, nei limiti di una società civile globale. I liberali immaginano che quella dei jihadisti e degli islamisti sia la reazione che avrebbe chiunque si trovasse in analoghe circostanze storiche, nel contesto di incontri sfortunati con l'Occidente. E rifiutano completamente l'idea che le credenze religiose abbiano un qualche ruolo nell'ispirare un gruppo come lo Stato Islamico – al punto che per un jihadista sarebbe impossibile dimostrare di fare qualsiasi cosa mosso da fini religiosi.

A quanto pare, non è sufficiente che una persona istruita e benestante consacri la propria vita alla versione più estrema e austera dell'islam, che spieghi *ad nauseam* le sue motivazioni religiose per farlo, fino al punto di dichiarare la sua credenza nel martirio in un video prima di farsi esplodere in mezzo alla folla. Per qualcuno, tali manifestazioni retoriche di fanatismo religioso non bastano, in qualche modo, a dimostrare che costui credeva realmente in ciò in cui diceva di credere. D'altro canto, se avesse affermato di compiere queste azioni mosso dalla disperazione e dalla repulsione nei confronti dell'umanità, o perché determinato a sacrificarsi per liberare la sua nazione dalla tirannia, una giustificazione psicologica o politica di questo tipo sarebbe stata accettata alla lettera. Due

pesi e due misure, per garantire che la religione ne esca sempre esonerata. È una partita truccata.

Non so se tu conosca gli apologhi liberali a cui faccio riferimento; alcuni sono giornalisti, alcuni sono professori universitari, alcuni sono anche musulmani. Ma il profilo generale è quello di un liberale bianco non musulmano che considera automaticamente qualsiasi critica mossa alle dottrine islamiche come bigottismo, "islamofobia", o persino come una forma di "razzismo". Si tratta di figure di spicco negli Stati Uniti e il fatto che abbiano tanta influenza è intellettualmente imbarazzante e moralmente problematico. Nonostante non intervengano con la stessa forza in ogni questione, costoro negano l'esistenza di qualsiasi legame tra la fede sincera e la violenza dei musulmani. Interi giornali e siti web sono ormai diventati, de facto, organi di apologia islamista: *The Guardian*, *Salon*, *The Nation*, *Alternet*, e via dicendo. Questo ha reso molto difficile intavolare confronti pubblici come il nostro.

Sam Harris, saggista statunitense, è uno degli esponenti più noti dell'ateismo mondiale contemporaneo. Ha scritto diversi best sellers, tra i quali *La fine della fede* e *Lettera a una nazione cristiana*. Il testo qui riprodotto è tratto da Sam Harris e Maa'id Nawaz, *L'islam e il futuro della tolleranza. Un dialogo*, Nessun Dogma, Roma 2017, pp. 38-41.

RECENSIONI

J. SHELBY SPONG, M. LOPEZ VIGIL, R. LENAERS e J.M. VIGIL, *Oltre le religioni*, ISBN 978-88-6099-290-1, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (Verona) 2016, pagine 239, € 16,50.

Questo libro, scritto, se si fa eccezione per Maria Lopez Vigil, giornalista e scrittrice cubano-nicaraguense, da uomini di chiesa – John Shelby Spong è vescovo episcopaliano, Roger Lenaers è presbitero gesuita, José Maria Vigil è presbitero claretiano – ha il grosso merito di fornire una critica rigorosa, radicale e, oserei dire, tombale del cristianesimo. L'assunto di fondo è che con l'avvento della modernità è in atto un cambiamento storico epocale caratterizzato dall'affermazione del "paradigma post-religionale", come loro lo chiamano.

«I sistemi religiosi chiamati comunemente "religioni" – scrive José Maria Vigil – sono costruzioni umane proprie del tempo agrario, con caratteristiche dipendenti da quello stadio concreto della storia dell'umanità, costruzioni che diventano obsolete quando termina quell'epoca e si accede a un nuovo modello di umanità e al conseguente nuovo modo di essere profondamente umani» (p. 189).

Le religioni "agrarie" sono basate sul "teismo", sull'idea mitica di un Dio concepito come un «essere soprannaturale potente, che dimora da qualche parte al di fuori del mondo ed è in grado d'invadere la storia umana in modi miracolosi» (pp. 56-57). È un Dio severo, da supplicare, obbedire e compiacere, di fronte al quale prostrarsi come uno schiavo davanti al suo padrone. È un Dio antropomorfo, costruito sul modello umano co-

me una persona che possiede tutte le qualità positive dell'uomo private dei loro limiti e infinitizzate. Esso, come ha rilevato Freud, risponde al bisogno dell'uomo primitivo di avere un creatore del mondo, un capo supremo della tribù e un protettore personale.

Queste religioni non solo spiegavano le origini del cosmo con i miti di creazione e trovavano nelle divinità le cause dei fenomeni naturali – cose per noi ormai inaccettabili a causa delle acquisizioni scientifiche – ma avevano anche la funzione, importantissima per la sopravvivenza del gruppo sociale, di fornire immutabili e sicuri codici di comportamento (si pensi a tutti i precetti che Dio dà nella Bibbia al popolo ebreo) che permettessero agli uomini di vivere in so-

RECENSIONI

cietà, con un diritto, una morale definiti e un senso di coesione sociale e di appartenenza. Ebbene, afferma perentoriamente il vescovo Shelby Spong,

«Il teismo come modo di definire Dio è morto. Non possiamo più percepire Dio in modo credibile come un essere dal potere soprannaturale, che vive nell'alto dei cieli ed è pronto a intervenire periodicamente nella storia umana, perché si compia la sua divina volontà. Pertanto, oggi, la maggior parte di ciò che si dice su Dio non ha senso» (p. 71).

È evidente oramai che, come aveva già capito Senofane di Colofone (570 a.C.-475 a.C.) molto tempo fa, non è stato Dio a creare l'uomo a sua immagine e somiglianza, bensì l'uomo a creare Dio a propria immagine e somiglianza. E un Dio creato dall'uomo non può essere Dio. Ma se crolla il pilastro su cui si regge tutto l'edificio dogmatico cristiano tutti gli articoli di fede che ne dipendono crollano con lui. Se non c'è il Dio-Padre non può esserci il Dio-Figlio. E dunque, scrive sempre Shelby Spong:

«Dal momento che Dio non può essere concepito in termini teistici, non ha senso cercare d'intendere Gesù come "l'incarnazione di una divinità teistica". I concetti tradizionali della cristologia sono, pertanto, finiti in bancarotta» (p. 81).

La stessa cosa afferma Roger Lenaers:

«La confessione che Gesù è "Dio da Dio, Dio vero da Dio vero", che a partire dal concilio di Nicea è stato il pilastro centrale della fede cristiana, è ormai insostenibile» (p.138).

Ma se non è vero che Gesù è Dio, la seconda persona della SS. Trinità che si è incarnata nel ventre immacolato di Maria, allora Maria non è la Madre di Dio e perciò cadono tutti i dogmi che la riguardano: il concepimento verginale, la verginità "reale e perpetua", l'immacolata concezione, l'assunzione in cielo con l'anima e il corpo. A questo punto non rimane che «prendere congedo dal credo» (p. 138). E ciò fanno con puntiglioso rigore tutti gli autori del libro sottoponendo a critica spietata gli altri capisaldi della dottrina cattolica tradizionale: la resurrezione, l'eucarestia, la messa, la preghiera, l'aldilà, il sacerdozio, la gerarchia ecclesiastica ... Del cristianesimo non rimane che un cumulo di macerie. Shelby Spong ha il merito di svelare tutto l'orrore implicito nel mito centrale della religione cristiana. La teologia dell'espiazione

«ha trasformato Dio in un mostro che non sa perdonare. Lo ha dipinto come qualcuno che richiede un sacrificio umano e un'offerta di sangue prima di offrire il perdono. Ha fatto sì che venisse raccontata la storia di un Dio Padre che punisce con la morte suo Figlio per soddisfare la sua necessità di un risarcimento. Senza rendersene conto, questa concezione ha trasformato Dio Padre nel supremo abusatore di minori!» (p. 89).

Ora però l'era della sottomissione è finita:

«L'essere umano moderno - rileva José Maria Vigil - è oggi culturalmente consapevole del proprio valore e della propria dignità, ha una nuova autostima e non è più capace di accettare una religiosità che continui a basarsi sul «disprezzo della creatura» e sulla subordinazione totale a una presunta divinità onnipotente, su una "ontologia del dominio" e della sottomissione. Non accetta una religione che, come hanno fatto le religioni successive alla rivoluzione agraria, «lo metta in ginocchio», esistenzialmente parlando» (p. 165).

Senza fede è impossibile salvarsi, questo dice il Vangelo, questo ripete san Paolo nelle sue lettere. Ma José Maria Vigil scrive:

«La "fede", come obsequium rationabile, sacrificium rationis, o il credere a ciò che non si vede, non è più praticabile per l'essere umano di oggi, il quale sente che incorrebbe in un atteggiamento indegno di se stesso se si piegasse a tali esigenze di sottomissione, e che sarebbe anche indegno dell'umanità un Dio che richiedesse tale sottomissione esistenziale» (p. 166).

È difficile immaginare una sconfessione più netta di un fondamentale dogma di fede. L'opera di demolizione del cristianesimo continua con l'ultimo capitolo del libro che contiene una presentazione sintetica ma abbastanza completa del "nuovo paradigma archeologico". La Bibbia ha goduto nei secoli di un credito assoluto. Garantita

dalla presunta ispirazione divina, i suoi racconti furono considerati storicamente certi, inerranti e indubitabili. Oggi invece la maggior parte degli studiosi, alla luce dei documenti archeologici in nostro possesso, ritiene che i libri base della Bibbia ebraica (dalla Genesi ai libri dei Re) siano storicamente inattendibili e siano stati scritti molto più tardi rispetto alla data di composizione tradizionale.

«La narrazione da Abramo a Davide è un mito fondazionale, come quello che Virgilio creò nella sua Eneide sulla fondazione mitica di Roma da parte di Enea» (p. 213).

Grazie a questa geniale invenzione databile a partire dalla fine del VII sec. a.C. un piccolo popolo povero e oppresso, considerandosi "eletto" da Dio e destinato a un luminoso avvenire, ha preservato la sua identità ed è riuscito a sopravvivere nonostante le numerose sconfitte e umiliazioni subite nel corso della storia. Anche la narrazione del Nuovo Testamento viene radicalmente decostruita:

«Oggi è dato per storicamente certo che Gesù non fondò la Chiesa né pensò mai di dare inizio a una nuova religione. Fu sempre un pio ebreo e si rivolse sempre al popolo ebreo. Non fece mai di se stesso le sorprendenti affermazioni che l'evangelista Giovanni mette sulla sua bocca e, con la stessa probabilità, nemmeno mai le pensò. Fu un pio ebreo zelante per il rinnovamento della fede ebraica, ucciso infine dal potere romano con una crocifissione che non ebbe nulla d'insolito in quel paese soggiogato dal potere imperiale» (p. 216).

Anche per questa via si dimostra che il Cristo, l'Uomo-Dio adorato dal cristianesimo, è solo una figura mitica, inventata. Dunque, le scritture non sono Parola di Dio ma parola umana. Il "trucco" ormai è stato scoperto:

«In buona parte della teologia della rivelazione Dio stesso è stato considerato l'"autore" della Scrittura, e ciò ha conferito a essa, ai suoi testi e alle sue parole, il carattere assoluto proprio del divino. Attribuire a Dio la paternità di tradizioni, racconti, testi che noi stessi abbiamo creato, è stato un meccanismo comune nella storia delle religioni, che è servito ad assolutizzare e a preservare dalla discussione norme, credenze, tradizioni che la società voleva "blindare" contro qualsiasi dubbio» (p. 232).

Questa verità colpisce il cuore stesso della fede religiosa in quanto fondata



NONCREDO – La cultura della ragione – È uscito il nuovo volume anno IX, n. 47 maggio-giugno 2017, pagine 100; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.fondazionebancale.it – E-mail: noncredo@fondazionebancale.it). Sommario:

Etica-Laicità. *In che senso consiste e come fare un funerale laico* di P. Bancale; *Religioni senza pace* di V. Salvatore; *Elogio della laicità* di V. Salvatore; *La "buona morte"* di F. Rescigno; *Santi al merito di una sottaciuta psichiatria* di L. Pulviani; *Il paradosso del crocifisso "debole"* di F. Rescigno; *La "Salute divina" e i facili miliardi dei preti sulla pelle dei malati* di F. Tulli; *Pessimi atei e pessimi cattolici* di R. Carcano; *Diritti e bisogni dell'umanità* di E. Galavotti; *"I mezzi prefigurano i fini"* di M.G. Toniolo; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *I concetti di "bello" e di "buono": c'entra la religione?* di D. Lodi; *Dulcamara e l'esorcista* di V. Pocar; *... variazioni sul Nulla ...* di P. Bancale.

Religioni. *Il sufismo, la visione non-duale dell'Islam* di P. D'Arpini; *Monachesimo?* di E. Galavotti; *Un crimine contro l'umanità, a sfondo religioso, rimasto nascosto* di L. Immordino; *Coscienza della "Presenza" nell'Uno* di R. Tirabosco; *Guerre di religione* di V. Pocar; *Cosmismo e comunismo esoterico* di L. Ellena.

L'Uomo e il sé. *La donna e l'androcrasia nel Settecento francese* di C. Tamagnone; *Si può perdere una vita che fa vivere insieme ma non un amore che fa amare ancora* di P. Bancale; *L'astrologia nasce nella dura valle dell'Indo ed in quella bellissima del Saraswati (del fiume Swat)* di R. Tirabosco.

Pensiero umanistico. *Il teatro e la religione in Oriente* di P. D'Arpini; *La spiritualità a-confessionale del Jazz* di D. Lodi; *La fine del mondo medievale e la Chiesa di Roma* di D. Lodi.

Pensiero scientifico. *La caduta delle certezze nei fondamenti della geometria* di F. Primiceri; *Tempo, spazio e il sogno di Einstein* di P. D'Arpini.

Pensiero filosofico. *Il male* di A. Donati.

sul presunto possesso della rivelazione divina: se questa non c'è il cristianesimo perde ogni credibilità. Nonostante ciò, e molto altro, gli autori cercano di salvare qualche brandello dell'antica fe-

de. Ma l'appello a concetti fumosi e contraddittori (Dio come Amore assoluto, l'incontro con Gesù di Nazareth, la riconcettualizzazione della spiritualità) è patetico e insostenibile e non fa altro che confermare la convinzione che oltre le religioni c'è solo un sano, schietto, onesto umanesimo ateo.

Renato Testa

renato.testa@hotmail.it

CESARE BIANCO, *Lo sguardo delle Madri di Plaza de Mayo*, ISBN: 978-88-6830-517-8, Ed. Imprimatur (Collana "Saggi"), Reggio Emilia 2017, pagine 288, € 17,00, brossura.

Lo sguardo delle Madri di Plaza de Mayo è un romanzo e, come i migliori romanzi, può essere letto secondo varie chiavi interpretative. Anzitutto c'è la trama e il personaggio, diciamo così, narrante: don Alberto Torres, prete cattolico argentino ridotto allo stato laicale dai suoi superiori, che mal sopportavano le sue simpatie per i poveri, i diseredati, e la sua, sia pure non ostentata, ostilità verso la dittatura dei generali argentini. Formatosi al Collegio Latino Americano a Roma, dove ha stretto amicizia con Ricardo Barrera, torna a Roma dopo circa trent'anni in occasione dei funerali di Giovanni Paolo II, e incontra il suo vecchio compagno di studi, diventato nel frattempo cardinale.

Scopo del viaggio è convincere Barrera a evitare l'elezione al soglio pontificio del cardinale argentino Fernando Lopez, che Alberto ha conosciuto al tempo della dittatura militare e che era pesantemente favorevole alla sanguinosa repressione che caratterizzò quel periodo. I militari perseguitavano non solo coloro che, a torto o a ragione, consideravano terroristi o loro fiancheggiatori, ma anche, e forse soprattutto, quelli che aiutavano i più poveri della società, perché temevano che si risvegliasse in questi una coscienza di classe che sarebbe stata esiziale per la dittatura. I responsabili della Chiesa Cattolica argentina appoggiavano la dittatura, vista come un baluardo contro il comunismo e la rivolta dei diseredati: «Dobbiamo aiutare i poveri, certo, ma non aizzarli contro i ricchi. Gli ultimi sulla terra devono rimanere ultimi, per essere i primi nel regno del Signore» (pag. 46).

Nei colloqui col vecchio compagno, Alberto racconta con dovizia di particolari gli eventi di quegli anni, le sparizioni di civili, le uccisioni camuffate da incidenti, le agghiaccianti torture, il terrore paralizzante dei sopravvissuti e dei testimoni, nonché la nascita del movimento delle madri di Plaza de Mayo, dal luogo di Buenos Aires dove le madri (e poi le nonne) degli scomparsi si radunavano, ogni giovedì pomeriggio, per testimoniare la loro determinazione nella ricerca della verità. Qui subentra la seconda chiave interpretativa del romanzo; la vicenda personale di Alberto diventa il modo per ricordare i fatti accaduti in Argentina negli ultimi decenni, che l'autore racconta con dovizia di particolari, dal ritorno di Perón nel 1973, alla delusione per la piega autoritaria che presero gli eventi, all'instaurarsi della dittatura nel 1976, con il ricordo delle atrocità commesse, la connivenza e la complicità della Chiesa Cattolica a partire dalle sue più alte gerarchie, il sostegno esterno degli Stati Uniti ed anche le trame della P2 di Licio Gelli; emerge quindi, a poco a poco, e diventa centrale nell'opera, la figura delle madri degli scomparsi, con la loro determinazione, il loro coraggio, il dolore mai sopito per la perdita dei propri cari, la solidarietà che tutte le lega. Se i personaggi sono di fantasia, i fatti narrati sono, purtroppo, veri e reali (al termine del volume c'è anche una nutrita bibliografia delle principali opere consultate).

Alla fine, Alberto riuscirà a convincere il suo amico Ricardo a boicottare la candidatura del cardinal Lopez, che infatti uscirà sconfitto dal conclave che elesse Joseph Ratzinger; potrà così tornare in Argentina per continuare a sostenere le donne che tanto avevano sofferto e che tanto stavano dando per la pace e la giustizia.

Guido Bertolino
torino@uaar.it

LUCA IMMORDINO, *Storia del sentimento religioso: Nascita, sviluppo e tramonto delle religioni*, ISBN 978-88-99121-10-5, Cavinato Editore International, Brescia 2014, pagine 168, € 13,00, brossura.

Un bel saggio quello di Luca Immordino, con esaustiva esposizione delle diverse linee di ricerca sulle cause dell'insorgere nel mammifero *Homo sapiens* del sen-

RECENSIONI

timento religioso. L'autore spazia dalle acquisizioni della neurologia, della paleoantropologia e della psicologia alle tesi esplicative che da esse derivano. Anche se non sono sempre d'accordo con lui circa queste ultime, resta il fatto che egli ci fornisce un panorama esauriente delle possibili spiegazioni a fronte di un problema antropologico fondamentale. L'insorgere del senso del divino nella mente umana come avviene? Immordino risponde (p. 48): «La religione non è il prodotto di un particolare organo o apparato, bensì un'elaborazione dovuta alle varie funzioni secondarie non create per dar vita alle concezioni religiose». Risposta che l'autore ben motiva. Resta il fatto che la scimmia nuda è appiedata e deve sopravvivere al suolo, senza artigli da predatore e senza la velocità di fuga degli ungulati. È un eterno viaggiatore in cerca di rifugi sicuri senza grandi predatori e risorse alimentari facili. Ma sopravvive tra difficoltà, sofferenza e morte assai più degli altri primati a quattro arti prensili. In un'immanenza ostile si può cercare aiuto nella trascendenza?

Immordino dà un po' per scontate queste premesse zoologiche per entrare direttamente nel vivo dei problemi psicologici e sociologici. Sottolinea giustamente come i diversi raggruppamenti umani abbiano generato culture e costumi differenti, ma con alcune costanti; se la fantasia mitogena ha dato innumerevoli forme al divino, molte si corrispondono. L'autore vede nella paura della morte la causa principale dell'insorgenza religiosa, ma mette anche bene in evidenza gli aspetti genetici e neurofisiologici, evidenziando al § 2.4 che è nel sistema limbico che nasce l'idea del soprannaturale e del suo controllo attraverso pratiche magiche, la sottomissione ad esso con la preghiera o l'adorazione e la donazione sacrificale per ingraziarselo. Nel III capitolo si passa ai fattori contestuali e situazionali: l'uomo ricorre al divino per alleviare frustrazioni e incertezze. Opportunamente, Immordino scrive (p. 49): «Dal passato è difficile avere stime di atei ed agnostici perché spesso erano uccisi, brutalmente torturati e sottoposti ad isolamento sociale». Il non credente è pericoloso perché getta turbamento e dubbio nella comunità. Nelle società iper-religiose si possono stuprare le donne ed uccidere, ma assolutamente «non dubitare del divino». Lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun ci ricorda che (ad accezione della costituzione tunisina del gennaio 2014) non esiste sul pianeta Stato islamico

che ammetta l'incredulità. La lotta a questa ha come arma primaria il «senso di colpa» e Immordino sviluppa bene questo tema nel § 6.2 notando (p. 99): «Se Dio manda un buon raccolto allora lo si deve ringraziare, mentre se punisce con la carestia lo si deve venerare ancora di più».

Il VII (pp. 103-109) e l'VIII capitolo (pp. 111-127) sono dedicati all'analisi delle allucinatorie percezioni del sacro per ragioni alimentari o patologiche e come nascano le psicosi collettive. Nel IX (*La sociologia e le concezioni delle divinità*) si evidenzia l'importanza dell'educazione infantile per il radicamento della fede. Ma come può nascere allora la noncredenza? Immordino risponde (p. 133): «L'apprendimento culturale oltre che dal filtro delle informazioni dipende anche da come queste vengono interpretate dal bambino durante il suo sviluppo». Dove prevale addestramento orale c'è solido persistere del senso del sacro; dove prevale lo scritto/letto (p. 137): «La diffusione della scrittura unita alla traduzione dei testi, consentì una più agevole circolazione delle varie idee da una cultura all'altra, decretando la rottura dell'isolamento e della chiusura di certi gruppi o popoli». La noncredenza, dunque, nasce più facilmente se il giovane può acculturarsi molto.

Nel capitolo finale, il X (pp. 143-167), Immordino evidenzia come la cultura scientifica sia antitetica a quella religiosa, come l'aperto sta al chiuso e la pluralità all'univocità (p. 149). Ineccepibile la conclusione del § 10.4 (p. 161):

La religione non è l'origine di tutti i mali, ma a causa della sua strutturazione che impone una rigida osservanza e staticità, è un ottimo veicolo per la trasmissione di comportamenti aggressivi, di sopraffazione o psicologicamente deviati di derivazione arcaica. Essa fondandosi sulla convinzione ha permesso tramite la tradizione il perpetuarsi di comportamenti anche violenti tipici delle prime società umane.

La ragionevolezza e la tolleranza non sono virtù religiose, ma persino una religione irragionevole e intollerante sotto la pressione culturale può cambiare. La religione cristiana non è più quella di quattro secoli fa perché ha dovuto «patire» l'Illuminismo. A quando un «Illuminismo per l'Islam»?

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

 **MASSIMO FIORANELLI e MARIA GRAZIA ROCCIA**, *Medici eretici: La millenaria rivolta contro il pensiero omologato*, (Presentazione di Giorgio Cosmacini), ISBN: 978-88-581-2632-5, Editori Laterza (Collana «Storia della medicina e della sanità»), Roma-Bari 2016, pagine 136, € 18,00.

Saggio storico polibiografico focalizzato su alcune importanti figure di studiosi, pensatori e clinici che si sono scontrati spesso anche contro dottrine religiose e loro singoli reazionari esponenti. È un testo in difesa della libera ricerca scientifica che in Italia è stata discriminata se non perseguitata più o meno apertamente prima dalla chiesa, poi dal fascismo e infine dalla Democrazia Cristiana e suoi eredi.

L'anatomista Andrea Vesalio (1514-1564) fu giustamente definito «l'altro Copernico» e, come per l'astronomo polacco, i suoi scritti furono esaminati dall'Inquisizione. Non per caso la sua opera più nota fu stampata a Basilea, città svizzera libera dal controllo censorio del Sant'Uffizio romano. Il testo riferisce con scetticismo le voci secondo cui la sua morte durante un faticoso pellegrinaggio a Gerusalemme non fu del tutto casuale. Ma è documentato che l'Inquisizione, in casi particolari di eretici pentiti, comminava pene alternative come messe, pellegrinaggi, ecc.

Vesalio non era certo ateo ma il suo privilegiare lo studio materiale del corpo umano lo rendeva sospetto di empietà. Allo stesso modo, circa duemila anni prima, Ippocrate di Kos fu sospettato di un «particolare ateismo» avendo scacciato gli dèi dal pensiero medico divenendo il primo a indirizzare la medicina su un sentiero scientifico: la sua era una medicina totalmente «laica». Leggendo le sue opere è evidente l'indifferenza metafisica.

I monaci greci e latini che tradussero e ricopiarono gli scritti medici dell'età classica sono accusati nel testo di inesperienza, trascuratezza e dolo poiché gli umanisti del Quattrocento vi trovarono molti errori. Gli autori ricordano che pure nei paesi islamici finirono al rogo dei libri medici sospetti di eresia come nel caso di quelli di Averroè (1126-1198). Lui stesso fu condannato a morte per eresia ma il califfo Al-Mansur commutò la pena nell'esilio.

Trattando la figura di Paracelso (1493-1541) se ne ricordano i meriti scientifici

ci ma pure il suo sostanziale agnosticismo. Non per caso stampava anche lui i suoi scritti a Basilea, da principio in forma anonima.

René Favaloro, famoso chirurgo argentino (1923-2001) si distinse per il suo impegno sociale a favore dei malati più poveri ma fu indotto a suicidarsi in quanto travolto dalla crisi economica provocata soprattutto dalle colossali ruberie dei politici locali e loro complici, clero *in primis*. Nel 2016 un politico argentino è stato colto mentre cercava di riciclare tramite un monastero di suore ben 8 milioni di dollari frutto di tangenti (www.rainews.it del 15-6-2016) a riprova delle complicità clericali nella tangenti locali.

Nella lotta contro il dolore, specie quello legato al parto, si ricorda l'opposizione della chiesa anglicana contro le pratiche anestetiche. Anche i settori più fanatici del laicato reazionario medico cattolico italiano si opposero per decenni «contro l'uso degli oppioidi nelle cure palliative». Certi medici cattolici integralisti chiedevano pareri al Vaticano sulla liceità del ricorso ai narcotici. Erano stati indottrinati da certi assurdi dogmi della loro religione secondo cui «siamo nati per soffrire».

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

GIANLUIGI NUZZI, *Via Crucis (Da registrazioni e documenti inediti la difficile lotta di papa Francesco per cambiare la Chiesa)*, EAN: 9788861904958, Chiarelettere Editore (Collana "Principio attivo"), Milano 2015, pagine 336, € 18,00, brossura.

Questo libro, pubblicato contemporaneamente in venti paesi, dà un contributo importante per sfondare il muro di omertà e silenzio che protegge da sempre il Vaticano. È un'approfondita analisi giornalistica sull'«incredibile sperpero di denaro da parte di chi governa la chiesa». Pur dichiarando che l'opera non è animata da spirito anticlericale, per il suo scottante contenuto e per le affermazioni polemiche, ha provocato una reazione oscurantista in una parte della curia.

Nel paragrafo "Jessica e gli altri" si svelano le degenerazioni erotiche di cardinali e monsignori: «la sera vanno ad adescare giovani nei locali di Roma»,



bellissimi «segretari, semplici funzionari percepiscono anche 15.000 euro al mese» per meriti di alcova. Sui vizi nefandi del cardinal Pell si citano le precise accuse contro di lui formulate da ex chierichetti, sacerdoti e laici vari.

Nel capitolo dissacrante intitolato "La fabbrica dei santi" si svelano abusi, prevaricazioni e false promesse moralizzanti fatte dalla cricca affaristica vaticana che vi si arricchisce approfittando della credulità popolare. I fasti dei «cardinali a canone zero» sono illustrati senza pietà in un paragrafo apposito denso di notizie documentate sui loro mega-appartamenti con relative più o meno numerose servitù: la casa del cardinal Levada sarebbe addirittura «una residenza principesca».

Il testo svela anche «i conti misteriosi» dei papi defunti ma tace su quelli, sicuramente ricchissimi, di papa Wojtyła. Pochi sanno che in Vaticano sono attive due banche, lo IOR, notissima banca al centro di infiniti scandali, e l'APSA, sigla di una struttura amministrativa vaticana che in realtà svolge anche attività di tipo bancario, non a caso la famiglia Mennini le dirigeva entrambe. Lo scandalo di monsignor Scarano, contabile dell'APSA, finito su tutti i giornali, ha rivelato come il papato continua a riciclare denaro sporco cagionando danni economici gravissimi all'economia italiana. Il libro contiene anche foto e riferi-

menti allo scasso di una robusta casaforte vaticana a riprova di come questo micro-Stato sia spesso in balia della criminalità comune.

Il libro indaga anche sul sistema pensionistico vaticano ipotizzando truffe colossali sulla base di precisi dati statistici. Documenti alla mano, si evidenzia il "Buco nero" dell'Obolo di San Pietro sui cui bilanci vige una certa segretezza per nascondere ruberie e malversazioni. Nel libro è citato anche uno scottante carteggio riservato fra il Vaticano il faccendiere piduista Umberto Ortolani e il banchiere mafioso Michele Sindona.

Il papato possiede autentici lussuosi tesori immobiliari all'estero per un totale stimato di ben 591 milioni di euro. Le finanziarie riconducibili al Vaticano site nei paradisi fiscali hanno una contabilità occulta. Per venire a capo delle sue immense ricchezze il Vaticano ha dovuto versare cifre elevate a prestigiose società di revisione riportate con precisione nel libro. In conclusione, si riconferma la doppiezza e malafede del Vaticano il cui capo predica in una maniera mentre i suoi sudditi (questo Stato è formalmente una monarchia assoluta) svolgono continue attività corruttive e talora anche criminali.

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

LETTERE

✉ **Riflessioni su di un recente viaggio in Iran**

Qualche tempo fa ho fatto un viaggio di una dozzina di giorni in Iran e ne ho riportato alcune impressioni che mi piace condividere con voi. Devo premettere anzitutto che ero stato informato sulla scarsa propensione del popolo iraniano, soprattutto nelle grandi città, a seguire i dettami delle autorità in tema di religione e quindi sulla tendenza/aspirazione della gente ad omologarsi a sistemi di vita occidentali.

[...]

La gente: è stata la più piacevole delle sorprese in quanto, contrariamente alle leggende metropolitane diffuse in alcune aree di opinione occidentali (anche italiane), gli iraniani sono cordialissimi, allegri, gentili e, quando sentivano parlare dell'Italia, si illuminavano. Una piccola nota di costume: nei bazar non sono assolutamente assillanti (come in Egitto o Tunisia) e in certi casi addirittura, anche se non hai acquistato nulla, ti salutano con viva cordialità. La religione, soprattutto tra i giovani, non è affatto sentita e anzi l'invasione delle autorità islamiche in questo senso è vista con fastidio. Ragazzi e ragazze fraternizzano, in alcuni contesti locali come la città di Isfahan (a mio avviso la città più bella) tra di loro, con grande disinvoltura senza (apparenti) tabù. L'obbligo del velo per le donne, imposto di fatto anche alle turiste, è stemperato/aggirato per le giovani ragazze dal fatto di essere portato a metà del capo lasciando quindi in bella evidenza molti capelli (che invece i conservatori delle scuole coraniche, che abbiamo visitato, considerano nella loro visione islamofobica un chiaro richiamo sessuale per i maschi) per di più spesso biondi, con le *meches* e con trucchi all'occidentale. Un episodio fra i tanti: nella città di Kerman all'ingresso dell'albergo uno schermo gigantesco mostrava, durante i giorni del lutto (l'equivalente del nostro 2 Novembre) immagini di uomini che si battevano il petto in moschea con forme ripetitive e invocazioni ossessive. A pochi metri un gruppo di ragazze (giovani e carine) chiacchieravano tra loro e io avvicinandomi cerco di attirare la loro attenzione su quanto passava in televisione chiedendo «che ne pensate?». E loro mi guardano divertite, come dire, ma lasciali fare quelli lì. Una ha addirittura fatto un cenno di ... scherno e di derisione!

[...]

Conclusione: chi può vada in Iran a visitare un paese meraviglioso ancora in bilico tra passato storico/archeologico affascinante e presente particolarmente stimolante proprio perché si misurano concezioni arcaiche e voglia di modernità delle nuove generazioni. Ai lettori de *L'Ateo* raccomando di verificare di persona, se vorranno progettare un viaggio nell'antica Persia, come il secolarismo e la cultura stiano infliggendo colpi mortali alle ideologie religiose anche in realtà come quelle islamiche che si vorrebbe da qualcuno impermeabili alla crescita dei valori laici.

Leonardo Ripa

leonardoripa@libero.it

✉ **Proposta**

Cari amici, sono stato sollecitato a scrivervi dalla intervista di Stefano Bigliardi a Claudio Bondi pubblicata su *L'Ateo* 2/2017 (111) a pagine 25. Sentii parlare o qualcosa lessi anni fa sul film *De reditu-Il ritorno* e ne cercai più volte il relativo DVD, ma inutilmente. Ora capisco perché fu inutile la mia ricerca.

Seguendo le vostre informazioni sono andato su YouTube a vedere il film. L'ho trovato decisamente interessante e i commenti che ho letto ne confermano il valore. Tuttavia non l'ho molto gustato perché un conto è vedere il film al

computer ed un altro è vederlo con calma su uno schermo più adatto ad un film. Inoltre si tratta di un'opera che richiede pazienza per la comprensione dei riferimenti e delle affermazioni in essa contenute dal momento che affronta temi di livello culturale non sempre a portata di tutti e quindi che necessitano di approfondimento. Oltre a problemi tecnici come per esempio il fatto che sul mio computer la visione a schermo intero risulta sfuocata.

Vi chiedo: visto il carattere del film, data la sua valenza culturale che dà risposte a domande di ateismo teorico, perché l'UAAR non si fa parte diligente nel promuovere o nel produrre un DVD? Io sono pronto ad acquistarne più copie. Non mi pare che quanto chiedo esca dai compiti istituzionali della nostra associazione.

Grazie per l'attenzione. Cordiali saluti.

Manlio Padovan, pd.man@alice.it

✉ **Nota**

Agli autori della bibliografia del Prof. Domenico Contartese su Gesù ("Richiesta di dedicare un numero de *L'Ateo* alla Storicità di Gesù") – n. 111, 2/2017, p. 45 – è doveroso aggiungere Ambrogio Donini e David Donnini.

Davide Carbone

davidecarbone@infinito.it



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassociative)
relazioniassociative@uaar.it

Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)
international@uaar.it
e (Comunicazione Interna)
infointerne@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

- *Quota ridotta: € 10
- Socio ordinario web: € 20
- **Socio ordinario: € 30
- **Sostenitore: € 50
- **Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci
dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla
MAILING LIST [UAAR]

Vuoi leggere ogni giorno notizie
su ateismo e laicismo? Sfoglia il blog
A RAGION VEDUTA

L'UAAR è presente sui social
network: Twitter @UAAR_it
Facebook UAAR.it

Ti serve supporto legale per questioni
legate alla laicità?
Scrivi a: soslaicità@uaar

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(V. Betti) Tel. 392.3366187
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 349.2715014
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LECCE (C. [M.] Mattia) Tel. 348.7616949
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Stevan) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (E. Corteggiani) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
CASERTA (M. Pignetti) Tel. 328.7082597
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NAPOLI (D. Sibillo) Tel. 331.3028925
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagiro per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it
Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/>
adesione
Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale <i>di Maria Turchetto</i>	3
RELIGIONI A SCUOLA: DENTRO O FUORI?	
Ora di alternativa: una trovata diabolica <i>di Enrica Rota</i>	4
Educazione: la posizione dell'EHF <i>dell'European Humanist Federation</i>	8
Le scuole "confessionali" e il ruolo della BHA (British Humanist Association) <i>di Jay Harman</i>	10
Istruzione pubblica e religioni in Belgio e in Italia: la "piccola differenza" <i>di Yves Ramaekers</i>	12
Processi alla scimmia <i>di Maria Turchetto</i>	14
Laica scuola in laico Stato. A proposito della Sentenza del Consiglio di Stato n. 1388 del 27.03.2017 <i>di Silvia Baldassarre</i>	16
Più filosofia per tutti <i>di Stefano Scrima</i>	18
CONTRIBUTI	
Obiezione di coscienza <i>di Valerio Pocar</i>	19
Chi ripagherà i nativi americani? <i>di Fulvio Caporale</i>	22
Uomini e cervelli: a proposito del dibattito di MicroMega su intellettuali e religione <i>di Franco Ajmar</i>	24
Nuovo politeismo: il dio sport. Un paragone tra sport e religione esplorati nella loro dimensione collettiva e individuale <i>di Cathia Vigato</i>	26
Religioni "alternative": la Chiesa del Santo John Coltrane <i>di Carlo Ottone</i>	29
Che fine ha fatto Simone di Cirene? <i>di Stefano Scrima</i>	30
PAROLE, PAROLE, PAROLE ...	
Persona <i>di Enrica Rota</i>	31
NESSUN DOGMA	
Una partita truccata? Una risposta a Maajid Nawaz <i>di Sam Harris</i>	32
Recensioni	33
Lettere	38

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti